SALVO IMPREVISTI

NUMERO SPECIALE dedicato a PASOLINI
con scritti di Manescalchi, Maraini, Rinaldi,
Santi, Scalia, Toti, ecc.



QUADRIMESTRALE
DI POESIA E
ALTRO MATERIALE
DI LOTTA

7

no reproduction A.FRAU

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genî incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche ...
Bisogna creare uomini sobrî, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

INTERVENTI:

Antonio Rinaldi (una testimonianza)	Pasolini o dello stato di "guerriglia permanente" (a cura di **Stefano Lanuzza**)	pag.	1
Franco Manescalchi	La "storia finita" di Pasolini	"	6
Carlo Bordini	Un coraggio a metà	"	8

TESTI:

Silvia Batisti	Morte homo sesso	"	10
Mariella Bettarini	da "La nostra gioventù"	"	11
Attilio Lolini	Due poesie	"	12
Francesca Tedeschi	Dopo Pasolini morto	"	12
Eugenio Vitali	Montaggio (da Pasolini)	"	12

INTERVENTI:

Dacia Maraini (intervista)	"Salò" ed altre ipotesi (a cura di **Giovanni R. Ricci**)	"	13
Sergio Micheli	Perpetuazione e sublimazione del "nudo" nei film di P.P. Pasolini	"	17
Gianni Toti	Monogirico	"	19
Piero Santi	Per Pasolini e gli altri	"	21
Cesare Viviani	Psicologia sessuale e repressione	"	22
Lino Centi	Il culo del diavolo: Altman, Parinetto, Hocquenghem	"	24
La redazione	Dibattito redazionale su "Scritti corsari"	"	25
Gianni Scalia	Discorso parlato su Pasolini "corsaro"	"	32

Le foto sono state gentilmente concesse dall'Agenzia DFP di Milano

SALVO IMPREVISTI - gennaio-aprile 1976 - anno III numero 1 (7)
Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.
Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini **(dir. responsabile)** - Riccardo Boccacci - Rino Capezzuoli - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.
Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE
Abbonamento annuo: L. 1.500 (estero L. 3.000) - **Abb. sostenitore:** da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestrale in corso, e vale per 3 fascicoli.
Il prezzo del presente fascicolo è di L. 1.000.
Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

Stampato dalla Tipolitografia "G. Capponi" - Via Gino Capponi, 27 - 50121 Firenze.

Pasolini o dello stato di "guerriglia permanente"

Una testimonianza di ANTONIO RINALDI

> "E' da stimare come nient'altro che una pazzia dei tempi recenti cangiare un sistema di costume corrotto e la costituzione dello stato, e la legislazione, senza cangiare la religione; fare una rivoluzione senza aver fatto una riforma" (HEGEL, **Enciclopedia delle scienze filosofiche**).

Ciò che mi colpì fu il suo silenzio sempre attento e una sua bellezza fatta di contrasti. Il volto adolescente e già virile, la fronte alta sopra gli occhi scuri e vivi, gli zigomi pronunciati e come offerti allo scalpello, la mascella sensibile e squadrata, il naso piccolo e appiattito come quello d'un pugile .....

Così dice, parlando con affetto di Pasolini diciassettenne, suo allievo al Liceo Galvani di Bologna, Antonio Rinaldi, un professore di lettere, appartato, sereno e loico poeta con un proprio posto già acquisito nella storia della poesia italiana del Novecento.

Per tutto l'anno scolastico, che era il 1938-'39, e non il '37 come Pasolini ha scritto, non ricordo che abbia mai detto una sola parola, a differenza di altri suoi compagni di classe, fra i quali il futuro segretario del PLI Agostino Bignardi, sempre oltremodo vivace e garrulo. Io insegnavo, come professore supplente con incarico annuale, Storia dell'arte.

Quale fu la poesia di Rimbaud che tu leggesti e facesti leggere in classe e che ha fatto dire a Pasolini di aver superato, grazie ad essa, un proprio fascismo "naturale"?

Parlai di Rimbaud e della **Saison en enfer**, poi lessi una mia traduzione di **Le bateau ivre**. Già nel '34-'35 Rimbaud aveva sconvolto e affascinato anche me. Forse ancora più di Baudelaire, Rimbaud mi aveva portato a rifiutare la società d'allora. A questo aggiungi, per l'educazione politica, la lettura di A. Labriola. Nel '39 ero già nella Resistenza ... Ma il vero incontro con Pasolini avvenne nel '48, quando m'invitò a casa sua, a Casarsa.

Pasolini diviene adulto, va scrivendo poesie in friulano "parlato" e in italiano letterario, e dal 1° all' 8 settembre 1943, appena per una settimana, va sotto le armi, a Pisa. Da qui ritorna avventurosamente a Casarsa, dove, più tardi, assiste alla partenza del fratello comunista, di tre anni più giovane, per la guerra partigiana. Pasolini accompagnò il fratello alla stazione di Casarsa ... Perché non pensò di prendere anch'egli la via della montagna per contribuire alla Resistenza nell'unico modo allora efficace?

Anche se può sembrare strano affermarlo, io sono convinto che Pasolini non abbia partecipato come il fratello alla guerra partigiana a causa della sua vocazione ... per la lingua. Perché nei fonemi, nei lemmi, nelle infinite possibilità creative - e quindi rivoluzionarie - della lingua, egli trovava la propria più autentica dimensione di combattente. La propria intellettualità, il proprio stile creativo, la tensione vitalistica che G. Bruno mi pare definisse "l'animazione oscura", furono la sua Resistenza ... Penso che si avvide soltanto dopo che la luce della lingua non poteva essere la luce della Resistenza.

Ma siffatta fisicità d'espressione e, insieme, insufficienza quantitativa della lingua, peraltro ben poco riscattata dalla ricerca qualitativa della parola, non furono, in fondo - e forse non solo allora -, gli elementi idealistici e tautologici che oggi contribuiscono ad aiutare chi vuole connotare un Pasolini che insegue vecchie età dell'oro e del pane e che fa finire la storia nel chiuso della propria esperienza individuale? Ciò non fa un po' pensare al Nietzsche critico della cultura storica?

Partendo da Hegel e poi da Marx, Pasolini ha introdotto una sua personale violazione irrazionalistica che, come tu suggerisci, potremmo definire di tipo nicciano. Con la differenza, evidentemente, che se la rottura di Nietzsche fu necessaria per non fermare a Hegel lo sviluppo del pensiero, l'irrazionalismo pasoliniano, privo di una vera sistematica, è piuttosto una caratterizzazione fascinosa di contraddizioni ... Va detto che, in Pasolini, il problema filosofico rimane comunque la vita. Nella condizione vitale, del resto, è la logica della dialettica. Sicché lo svolgimento della ragione è prima di tutto un fatto fisico. Hegel muove dall'Idea e, percorsa la triade Natura Spirito Assoluto, rifonda il pensiero nel processo fra Tesi Antitesi Sintesi. A questo punto sembrerebbe che la filosofia possa avere risolto il problema della logica, della dialettica e della vita. Dopo Hegel, sembrava quindi che non ci fosse più nulla da aggiungere e che avremmo dovuto metterci con le mani in mano, sicuri di avere ormai capito e spiegato il mondo. Così abbiamo visto Hegel continuare a funzionare come per millenni aveva funzionato Aristotele: ripetendo le formule, ma non andando mai avanti. E allora, per andare avanti, c'è la rottura nicciana, l'introduzione dell'irrazionale nel razionale, cioè dentro la sintesi .... Da Nietzsche, Pasolini ha magari assorbito certi umori titanici. "Il mio vivere fu eroico" dice ne **La Religione del mio tempo**. Era, questo, un presentarsi come Goethe, come il dio. Allora dove andava a finire **l'umile gente**?

Ma non credi che lo stilema pasoliniano **Il mio vivere fu eroico** *possa collegarsi alla condizione psicologica della propria diversità?*

D'accordo, aveva una giustificazione nella sua omosessualità, ma a un certo punto, qualunque sia il motivo che lo spinge, oggettivamente assume, davanti a tutti gli altri uomini, un atteggiamento che può prevaricare l'idea di democrazia e di eguaglianza ... Fin dai miei vent'anni ho diffidato dell'eroe, e mi sono poi permesso di scrivere, in proposito, qualche aforisma.

Un vizio, quello dannunziano, ancora radicato negli intellettuali italiani che operano negli anni Cinquanta ...

Finché rimaniamo nell'elemento nicciano inteso come vero e organico pensiero che costringe la precedente razionalità hegeliana a non sentirsi soddisfatta di sé, allora si tratta d'irrazionalità in

positivo. Ma se assistiamo all'auto da fé dell'Uomo superiore, al quale sarebbe consentita una morale privilegiata, allora ritroviamo l'estetismo provincialistico del peggiore dannunzianesimo. Bisogna stare dalla parte del Pasolini nicciano piuttosto che dalla parte del Pasolini dannunziano, data e non concessa una sua somiglianza con D'Annunzio.

Pasolini credeva in quella che è stata detta una "rivoluzione-religione", in un comunismo che egli non sa né vuole descrivere, ma che immagina come un qualcosa che non ha punti di contatto nemmeno con le aree socialiste contemporanee. Allora ci si domanda: cosa fu più forte in lui, l'ottimismo della volontà o il pessimismo dell'intelligenza?

Il pessimismo dell'intelligenza nel senso gramsciano proprio non direi. Egli comprende che Gramsci è fondamentale, ma - come dice chiaramente - è contro Gramsci perché sente di volere vivere la vita che gli sale dalla "buie viscere". Scrive: "Sono con te nel cuore, contro di te nelle buie viscere". Crede poi, a un certo punto, che la rivoluzione in Italia non sia più possibile e che la vita del popolo italiano sia finita perché è finita una parte della propria storia personale, cioè la giovinezza ....

Laddove egli fa concludere la storia nella propria individualità. Fa cioè della storia un'impraticabile tautologia?

Anche questo, se vuoi. Io direi: fa coincidere la fine di tutta quanta la storia con la fine degli anni Cinquanta; fa una storia di generazioni, di settori. Parla di un mondo di oggi **destinato ad umiliare** e di **un'epoca** - morta - **che fu luce morale e resistenza**. Ma la luce morale e la resistenza continuano perché la storia, nel finito dell'uomo, è eterna. La storia è millenaria: millenaristica, se così vogliamo chiamarla. Dobbiamo esserne convinti, anche se oggi la corruzione ha la forma, reale e persistente, dell'Apocalisse. La storia è lotta continua, ed oggi sotterranea: essa lavora come la talpa.

Spostandoci adesso sul terreno della letteratura... Proprio mentre Pasolini segnava della propria presenza gli anni Cinquanta, si stava preparando la generazione a lui successiva, segnatamente il **Gruppo 63**. *Non a caso iniziava una polemica ...*

E lì, secondo me, Pasolini aveva ragione. Pareva a tutti di assistere al ritorno di un'Arcadia vestita a nuovo, non certo a uno sconvolgimento della tradizione come quello indotto da movimenti quali cubismo, post-cubismo, acmeismo, immaginismo, dalle cose della Rivoluzione d'Ottobre, dallo stesso Futurismo ... Un conto possono essere il verso libero, il discorso libero indiretto, etc., e un conto sono certe espressioni approssimative che non rappresentano vere fasi di cambiamento. Giustamente, a mio avviso, il fenomeno del Gruppo 63 fu da Pasolini definito un "epifenomeno".

E' sempre la falsa cultura che crea l'industria culturale.

Tra l'altro, Pasolini, restringendo il generico della storia e contemplando lo specifico della letteratura, diceva: Chi è negli anni Cinquanta, è "dentro"; chi ne sta fuori non potrà ormai fare più parte della storia della letteratura italiana. Questo rifiuto sdegnoso di Pasolini fu forse il nodo sul quale più duramente s'innestò la polemica con Sanguineti, dove Pasolini affermava un mondo di sentimenti e Sanguineti un universo di tecniche.

A proposito di tutto ciò, non so se tu ricordi, ne "Le ceneri di Gramsci", **Il pianto della scavatrice**, che ha importanza non solo come poesia ma proprio per definire ciò che forse poi Pasolini non ha avuto il tempo d'affrontare. Leggiamo (lui rientra nella sua povera casa di Via Fonteiana) ...: "Perché dentro in me è lo stesso senso di giornate per sempre inadempite / che è nel morto firmamento / in cui sbianca questa scavatrice? / ... / A gridare è, straziata / da mesi e anni di mattutini sudori - accompagnata / dal muto stuolo dei suoi scalpellini, / la vecchia scavatrice: ma, insieme, il fresco sterro sconvolto, o, nel breve confine / dell'orizzonte novecentesco, / tutto il quartiere ... E' la città, / sprofondata in un chiarore di festa, / - è il mondo. Piange ciò che ha / fine e ricomincia. Ciò che era / area erbosa, aperto spiazzo, e si fa / cortile, bianco come cera, / chiuso in un decoro ch'è rancore; / ciò che era quasi una vecchia fiera / di freschi intonaci sghembi al sole, / e si fa nuovo isolato, brulicante / in un ordine ch'è spento dolore. / Piange ciò che muta, anche / per farsi migliore. La luce / del futuro non cessa un solo istante / di ferirci: è qui, che brucia / in ogni nostro atto quotidiano, / angoscia anche nella fiducia / che ci dà vita, nell'impeto gobettiano / ..."

Non ricordavo: "nell'impeto gobettiano".

E' importante. Poiché non è più Gramsci, ma è la rivoluzione liberale che lo interessa, quella che, come mostrano le ultime interviste, gli faceva seguire così attentamente Pannella e le battaglie per i diritti civili.

L'idealismo di sinistra che ritorna come massimalismo e radicalismo, coinvolgendolo intimamente .....

Già, proprio questo oggi tanto vituperato idealismo: l'idea che Hegel stesso diceva potersi chiamare anche materia ... Pasolini i radicali li capisce e non li capisce, però ne è incantato, li trova "adorabili". Certi momenti sembra che Pannella sia diventato il suo maestro in quanto Pannella riprende la battaglia gobettiana che fu, magari, anche battaglia gramsciana, quella che Gramsci a suo tempo combattè anche contro la prassi del proprio partito ... "... Verso questi operai, che muti innalzano, / nel rione dell'altro fronte umano, / il loro rosso straccio di speranza" ... Il mondo vecchio, il mondo delle lucciole viene abbagliato e ferito dalla "luce del futuro". Nell'orizzonte novecentesco si stanno innalzando i grattacieli... Ma "piange ciò che ha fine e ricomincia", piange ciò che muta "anche per farsi migliore": qui Pasolini stava trovando una nuova proiezione. E forse, se fosse vissuto, avrebbe ripreso da qui il discorso. E' però un dato di fatto che quando si è trovati addosso gli anni 60 e 70, allora, contraddicendosi, ha negato questo mondo del futuro, definendolo, come in **Guinea**, il mondo del "patto industriale".

Anche simili equivoci rappresentano un momento della polemica col Gruppo 63. C'è da credere che se Pasolini avesse mantenuto il perseguimento di ciò che aveva visto ne **Il pianto della scavatrice**, *se non si fosse opposto così frontalmente, la polemica fra lui e la neoavanguardia non sarebbe rimasta nel chiuso delle posizioni settarie, e quindi non sarebbe rimasta indefinita.*

Lui che pensava di avere restaurato la logica, forse non ne ha avuto a sufficienza per capire che il mondo va avanti. Ciò che tuttavia è in lui meritorio è che, pur sentendo le proprie sconfitte, si è mantenuto vitale fino al punto di dare scandalo e rav-

vivare la propria protesta. Era forse un protestante senza saperlo, lui che rifiutava il protestantesimo e il laicismo e faceva coincidere il protestantesimo con quelle che ne sono state le conseguenze negli epigoni, prime fra tutte il puritanesimo e il moralismo.

Accennavi prima al vostro incontro del 1948.

Furono quattro giorni di discorsi fitti, ininterrotti, giorno e notte. Mi parlò della sua vita - dei sensi e di quella della sua poesia in friuliano. Mi disse che nelle poesie in dialetto si sentiva "tutto felice o tutto disperato" e che, circa le poesie dialettali, **Poesie a Casarsa**, l'aveva colpito, quasi avesse scoperto qualcosa a lui ignoto, la critica di Contini. Gli scrissi poi che, per me, la sua sorpresa significava che già si conosceva ma che non era disposto ancora a procedere oltre, altrimenti non avrebbe mescolato alla conoscenza della formula critica continiana quel tanto di compiacimento che mi era parso di notare in lui nel riferirmela ... Mi regalò delle sue poesie in italiano, i **Diari**, e qualche numero dello *Stroligut*. Tornato a Ferrara, gli scrissi una lunga lettera. Spero che non sia andata perduta. In essa concludevo che c'era in noi tutti un "male del secolo" che dovevamo affrontare e una "vita del secolo" che soltanto dopo avremmo potuto realizzare. Per quanto concerneva i Diari, gli scrivevo che forse c'era troppo comodo e agio nella sua vita, anche se era circondato da cose e fatti estremamente dolorosi. Dopo ci furono altri incontri, via via sempre più sporadici, a Bologna e a Roma.

Cosa intendevi per "agio"? a 26 anni - tanti ne aveva nel '48 -, Pasolini non era ancora nessuno.

Agio come "calduccio domestico", attaccamento alla famiglia, alla madre. Chi non ha il coraggio di rompere con la propria famiglia, spesso rimane sospeso al filo d'un desiderio irrealizzato.

Non sarebbe insomma lo stesso agio che poi, dicono, ebbe a rimproverargli Roversi. Roversi gli avrebbe rimproverato il facile successo, così come altri non gli hanno mai perdonato la diversità.

Anche se talvolta, in tutti questi anni, ho potuto avere dei dubbi, ho sempre pensato che il successo di Pasolini non costituiva un gancio al quale attaccarsi per giudicarlo. Per quanto ne so io, e per quel che posso ricordare di certi discorsi fatti tra me e Roversi quando questi aveva la libreria ancora in Via Rizzoli a Bologna, Roversi notava quanto Pasolini sapesse sempre azzeccare il titolo giusto per il proprio prodotto, al pari di un perfetto manager di se stesso. Ma certo Roversi sapeva che Pasolini non era soltanto un attivatore intuitivo od astuto della lingua, ma era altresì padrone della visione storica e culturale del proprio tempo.

Colleghiamoci adesso, pour cause dopo l'accenno a Roversi, a **Officina**. *Sappiamo che in Officina confluirono, insieme a certe problematiche del decadentismo, le tematiche marxiste e gramsciane. Nelle* **Poesie in forma di rosa**, *una raccolta dove si omologano amare sconfitte, Pasolini sembra tracciare un bilancio non proprio positivo di quell'esperienza esprimendo l'impotente passione ideologica di colui che - spesso volutamente - non è stato capito, e la delusione di chi, "umiliato e offeso", regala ai propri nemici manciate di epigrammi e getta tutto se stesso nell'impietosa spirale degli anni 60 e 70 ... Non credi che, dichiarando consapevolmente la propria sconfitta umana, egli abbia vinto, in un certo senso, una battaglia di politica culturale prima soffocata dalla deformante metafora delle proprie contraddizioni fra psicoideologia e prassi?*

In realtà, Pasolini non aveva bisogno di vincere che contro se stesso. Credo che, in Officina, egli fosse il più preparato anche ideologicamente, a parte le opere che si difendono da sole e che ne fanno il migliore anche stilisticamente, per padronanza e uso della lingua. Tutte le sue sconfitte, quindi, potranno avere, anche nel più immediato giudizio della storia, un sapore di rivincita.

E'in tale frangia di storia che noi possiamo inserirci e stare quindi col Pasolini più tartassato e disponibile. Quello di **Trasumanar e organizzar**, *eventualmente?*

Non direi di Trasumanar e organizzar. Più che di un libro di disponibilità, si tratta di un magma irrisolto, di un libro non riuscito né ideologicamente, né poeticamente. Lì, tra l'altro, egli per la prima volta si sporcava con il linguaggio e non riusciva a produrre il vero "scandalo evangelico" preteso. Non mi pare che un simile testo possa essere qualcosa di più d'un momento di transizione. Le uniche poesie che reggono, e non a caso, sono le tre - leopardiane - dedicate a Ninetto Davoli.

Ritornando al discorso circa la "rivoluzione-religione", cioè al teleologismo pasoliniano. Pasolini dice - credo in **Teorema** *- che la rivoluzione ormai potranno farla solo coloro che muoiono di "consunzione", cioè a dire i paria, il sottoproletariato meno politicizzato e ancora meno sindacalizzato. Qual è, in termini politici, il significato di simile rivoluzione? Chi la farebbe? Il Terzo Mondo, direbbe Pasolini. Ma lo affermerebbe credendoci o non, piuttosto, per affettività volontaristica? La borgata, questa sua proiezione del Terzo Mondo, si è visto che non è rivoluzionaria.*

Bisogna tenere conto della sua esperienza fisica e sensuale nei rapporti col mondo della borgata, con gli emarginati e con tutto un micromondo simbiotico alla borgata, mai ben definito nemmeno in modi sociologici.

Pasolini quale filtro di tale micromondo. Si è detto che non era organico alla classe (in questo senso, egli era uno che parlava a nome di se stesso e non a nome delle masse come invece pretenderebbero tanti intellettuali che presumono di essere gramsciani), però innestava ossessivamente il tema della borgata: il terzo mondo da lui filtrato subiva una riduzione pantografica nella borgata. A tuo avviso, Pasolini è riuscito a inserire nella storia della società italiana il mondo delle borgate? In altri termini, nei suoi libri e in varii interventi, egli ha fatto solo una "citazione" didascalica, un poco omologante, della borgata (per citazione intendo anche il "dialetto sceneggiato" di **Ragazzi di vita**, **Una vita violenta**, *e del più frammentario e raffazzonato* **Alì dagli occhi azzurri**), *oppure no?*

Io penso che la sua disposizione verso il mondo delle borgate fosse autentica proprio perché ha smesso di farne materia di romanzo essendosi trovato a dovere constatare, con gli anni 60 e 70, che quel mondo non esisteva più e che il delitto del

borgataro equivaleva al delitto del pariolino. La mutazione antropologica era avvenuta e - sosteneva lui - aveva fermato la storia.

Ma qualche critico letterario gli ha mosso l'accusa di essere stato un autore da **école du regard**. *Egli avrebbe minuziosamente registrato l'antropologia della borgata, l'avrebbe fotografata e inserita poi come paradigma di contraddizione nelle acque calme e rassicuranti della civiltà italiana occidentalizzata e americanizzata. Ora, ciò che a noi interessa è comprendere la visione di Pasolini. La sua, dunque, è l'ottica del filologo, oppure quella di colui che sente l'affermazione delle istanze della borgata come un momento qualificato della lotta di classe?*

Non accomuniamolo all'école du regard. Egli si sarà servito di una tecnica da non confondere con un'ideologia borghese che ha sempre condannato. Avrà utilizzato l'esperienza di un Godard, ma solo negli stretti usi della tecnica strumentale: come mimesi e non come modello; così come uno si può servire di tutti quanti gli stili (vedi Joyce) per potere fare l'opera originale propria. Pasolini è ideologicamente agli antipodi in quanto quelli dell'école du regard sono esempi sostanzialmente snobistici e borghesi, mentre egli vuole restare aderente alla radice nazional-popolare: proprio in senso gramsciano, stavolta. E' qui, dunque, che va individuato un momento pasoliniano della lotta di classe.

Pasolini o dello stato di "guerriglia permanente" ... Fino a che punto l'elemento estetico o esibizionistico non aveva un ruolo? Si potrebbe anche parlare di un intellettuale militante, onnivoro, curiosissimo, ma non esibizionista, costantemente posto in gioco e in prima persona?

Penso che si potrebbe senz'altro parlare d'intellettuale militante. Quando c'è una componente di estetismo esibizionistico, questa si rivolge solo verso i corpi, quei corpi continuamente da verificare, i "corpi dei ragazzi". Fa coincidere il corpo col sesso, con la gioia del sesso e con la bellezza. Ma la bellezza non è la storia. La storia della bellezza è, in senso marxista, una sovrastruttura ... Però aveva capito che la storia politica in Italia si fa attraverso una riforma di carattere religioso. Richiama i "turpi alunni di un Gesù corrotto" e dice che la Chiesa è lo "spietato cuore dello Stato". Come non dargli ragione? Questa è la realtà, oltre che una mia personale convinzione.

"E' tutta la vita che cerco di esprimere questo sgomento da **Recherche***" scriveva Pasolini ...*

Secondo me, quella è una spia e stilistica e umana; è un semantema in cui Pasolini chiaramente denuncia di non potere arrivare alla Recherche, cioè a ritrovare il tempo perduto. Non riesce, o non era ancora riuscito, a trovare quella condizione per cui il mondo che aveva conosciuto si poteva ritrovare completamente in un'opera. Forse - è una mia opinione - avrebbe dovuto interrompere la pratica continua del sesso (oltretutto, il mondo delle borgate non esisteva più, così come non esisteva più la sua giovinezza) per produrre un esauriente ritratto di questa società e, perché no, anche di se stesso. Come ha fatto Proust ... Pasolini ha dato una grande testimonianza come figlio del secolo vivendo tutto ciò che ha vissuto e scrivendo quel che ha scritto, e la stava continuando a dare attraverso le denunce e via di seguito; però avrebbe anche dovuto trovare il modo di dedicarsi a un'opera che trasformasse la storia vissuta in storia rappresentata.

Ipotesi: Pasolini non rivoluzionario ma **revolté***? Come Rimbaud?*

Ecco, fu l'uomo revolté. Può essere stato, per esempio, nella posizione di Camus, di Nizan, cui Sartre prima diede torto e poi ragione (salvo, per quel che riguarda Camus, la posizione stoica, quella di chi mantiene la propria purezza fino all'ataraxia. Lo stoicismo poco si attaglia a Pasolini in quanto Pasolini è uno che paga puntualmente). A Rimbaud, poi, lo sapesse o no, era rimasto legato fino in fondo e nella posizione del revolté, dell'uomo che si ribella in continuazione. Con la differenza che Rimbaud diceva: "Bisogna essere assolutamente moderni".

Vorrei adesso provare a collocare Pasolini fra Proust e, per esempio, Gide. Fra il Proust pieno di pudore e il Gide esibizionista, fra il Proust con radici cattoliche e il Gide laico-protestante. Dicevi, in altre occasioni, che, secondo Proust, l'omosessualità di Gide era un fatto pubblicitario.

Sì, Proust pensava che Gide facesse proprio male, che corrompesse la propria opera volendola identificare con l'autobiografismo.

Questo, specie nei romanzi, Pasolini non lo ha fatto.

La sua condizione di omosessuale è però presente come autobiografia in molta parte dei suoi versi. Egli dice: "Non posso rinunciare, non devo; io devo verificare ogni giorno il dono del sesso".

Lo senti più vicino a Proust o a Gide?

Ti confesso che dentro di me, certo affettuosamente, gli ho sempre fatto una colpa di non essere stato come Proust, di avere tralasciato o rimandato l'impegno di realizzare con una grande opera il quadro della società italiana contemporanea.

Chissà, forse la sua Recherche è iniziata nelle ottocento pagine rimaste inedite, alle quali - aveva confidato a Scalia - pensava di dare il titolo: **Petrolio** *... Qualche critico ha sostenuto che il Pasolini polemista avrebbe messo in crisi il Pasolini narratore. A un dato momento, questo scrittore che negli anni Sessanta cominciava ad avere successo come cineasta e polemizzava sui giornali, smetteva di pubblicare romanzi (l'ultimo romanzo è del 1959,* **Una vita violenta***) lasciando che l'industria editoriale gli stampasse cascami inediti quali* **Il sogno di una cosa** *(1962), i lacerti di racconti e le sceneggiature di* **Alì dagli occhi azzurri** *(1965) e l'estetizzante* **Teorema** *(1968) ... Tu che ne pensi?*

Penso intanto che Pasolini abbia "abiurato", insieme alla Trilogia della Vita, forse anche alla sua visceralità estetica e a certe avventate valutazioni. E ciò perché si accorgeva che stava cadendo preda dei propri sensi e quindi rifugiandosi nel paradiso interiore della sua vita sensuale, della sua concezione ristretta dell' amore ...

E forse si era anche accorto dell'esorcismo cui lo stava sottoponendo, dopo i presupposti degli anni Sessanta, la

società consumistica. Il Corriere della Sera lo pubblicava ma, nello stesso tempo, si rilanciava come giornale, si ricostituiva una verginità a sinistra guadagnandosi anche nuovi lettori ... Comunque, tu sei sostanzialmente d'accordo che il Pasolini polemista abbia inibito le capacità del Pasolini narratore?

Rispondo: per il momento sì, però nessuno può dire nulla di definitivo dato che Pasolini è stato ucciso. Ma la sua morte, che ha suscitato tanto dibattito, è la conferma che la Storia non finisce col finire d'una generazione. La storia, che è storia di pensiero e storia di azione, non può concludersi nella storia dei sensi. Lui diceva: "Non ne posso fare a meno". Credeva, ogni volta che diceva così, di rinverginarsi, di potere attingere di nuovo alle fonti della vita, che sono anche le fonti della storia. Ma c'era uno scambio, un equivoco fra sensualità e storia. La cosa non potè funzionare ed egli fu costretto a contraddirsi e ritrovarsi come il tennista che, preso in contropiede dalla ribattuta più veloce dell'avversario, rimane con le gambe a ics ... Ma lascia che io concluda ancora con il vecchio Hegel: "Dio ... nella religione cattolica ... viene disconosciuto nel suo intimo, e il diritto e la giustizia, la moralità e la coscienza, la responsabilità e il dovere sono guasti nella loro radice ... Conseguentemente la religione cattolica è stata, ed è ancor spesso altamente lodata come quella per cui soltanto viene assicurata la stabilità dei governi; ma effettivamente, di quei governi collegati con istituzioni che si fondano sulla servitù ... e su una condizione di corruttela e di barbarie morale".
Pasolini - statura a parte, ovviamente - ha combattuto la sua battaglia religiosa e civile qui: italiano e "cattolico respinto" (come bene ha detto Moravia), nel cuore stesso della religione cattolica e dello stato confessionale italiano. Non è poco, mi sembra.

(a cura di Stefano Lanuzza)

QUADERNI di SALVO IMPREVISTI

1 - **Attilio Lolini**
NEGATIVO PARZIALE (esaurito)

2 - **Silvia Batisti**
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO

3 - **Gino Dal Monte**
RICERCA DEL CONTRAPPESO

Sta per uscire:

4 - **Attilio Lolini**
NOTIZIE DALLA NECROPOLI

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

Helle Busacca

I QUANTI DEL SUICIDIO
(poesie 1965 - '70)

Seledizioni - Bologna
pp. 350 L. 2.500

Chi vuole, può richiedere il volume presso la redazione di Salvo Imprevisti inviando l'importo tramite vaglia postale.

PERCHE' PASOLINI

Abbiamo pensato che forse, per questo numero dedicato a Pasolini, non c'era bisogno di editoriale. O ci sarebbe stato bisógno di un editoriale-saggio lungo magari quanto tutto il fascicolo. Per questo vi abbiamo desistito. Tuttavia non possiamo tacere alcuni degli spunti che ci hanno mossi a fare questo faticoso (e costoso) numero della rivista: primo fra tutti il fatto - a noi evidente subito - che Pasolini (poeta scrittore linguista polemista critico regista) ha rappresentato **in pratica**, in se stesso, nel suo multiforme e frenetico lavoro, nient'altro che lo sviluppo **in atto** dei tre punti "teorici" esposti nell'editoriale del numero precedente che, come forse si ricorderà, erano i seguenti: 1) linguistica; 2) marxismo; 3) psicanalisi. Pasolini, ci sembra, col suo lavoro e con la sua pratica di vita, toccava profondamente i tre "punti" suddetti: come poeta, scrittore e regista (e poeta e scrittore e regista particolarmente attento all'espressività della base: dialetti, cinema di poesia, teatro di parola, linguaggio del corpo); come marxista (sia pure "eretico"e fortemente critico rispetto al suo partito, il PCI) e infine come "diverso", come omosessuale (e in questo aspetto della sua realtà s'innestavano dal profondo i suoi interessi per il mito, per l'inconscio, per il "privato", per un sesso drammaticamente mercificato dal capitale e infine da lui stesso fatto oggetto di radicale e amarissima abiura).
Si darà dunque capito perché abbiamo creduto bene dedicare tutto un numero della rivista all'opera e all'eredità di Pier Paolo Pasolini: non per una facile smania di "santificazione" o mitizzazione (che è del tutto estranea ai nostri intenti di marxisti intellettuali "di base") né per una effimera e macabra "moda". Un fascicolo, questo, che vuol essere anche un invito meditato e razionale alla lettura (o ri-lettura) di Pasolini, per non cadere nella faciloneria, per vincere la nostra pigrizia di intellettuali saputi; per rendere, infine, allo studio organico il suo senso **anche** di scelta politica, non di vacuo estetismo. Per cercare di fare di "Salvo imprevisti" non un foglio genericamente "di poesia", di cultura, bensì un piccolo ma non inutile strumento di conoscenza e insieme di cambiamento.

La redazione

La "storia finita„ di Pasolini

Scrivere di Pier Paolo Pasolini, operatore culturale che ha condizionato nel bene o nel male - per circa venti anni il quadro letterario del nostro paese, non è facile, soprattutto dopo la sua tragica scomparsa che ha stimolato un'ampia revisione critica e testimoniale.

Comunque, si deve convenire che Pasolini ha significato un fenomeno primario della seconda metà del novecento, anche se, per molti aspetti, non affine al nostro modo di operare. Già alla fine degli anni cinquanta, il divario fra Officina e Quartiere (la rivista fiorentina che ha - secondo la critica più avvertita - un ruolo fondamentale nella cultura postermetica) fu assai netto. Infatti, mentre Quartiere guardava criticamente, ma non distruttivamente, agli ermetici, Officina si riallacciava alla tradizione autoctona e ad un discorso, al limite, neoverista nonostante l'apertura linguistica sperimentale.

Cioè, mentre l'inserto gramsciano ha, per gli scrittori di Quartiere, un significato progressivo, per gli operatori di Officina, ed in particolare per Pasolini, significa - in teoria - l'azzeramento della precedente ricerca. Questo a grandi linee e distinguendo, all'interno di Officina, fra la "disperata vitalità" creativa pasoliniana e la matrice fortiniana da reperirsi nel complesso alveo del Politecnico.

C'è poi da considerare che a Firenze, sulla linea di Quartiere, si sono sviluppate, dopo il '68, esperienze ancora più radicali, in senso gramsciano e neostrutturale (varrà ricordare l'accesso dibattito fra Pignotti e Pasolini sulle pagine di Rinascita); mentre le forme letterarie scaturite dalla contestazione (Collettivo R) furono deciso bersaglio della polemica di Pasolini in favore del diverso, dell'irrazionale. Non fu infatti casuale il suo attacco alla nostra poesia, al nostro modo di intenderla e porgerla, in linea con una situazione dalla quale Pasolini, come è notorio, dissentì fino ad assumere, sull'Espresso, atteggiamenti provocatori.

Bisogna poi aggiungere che, per noi, società e lotta di classe, storia interna di un popolo e presa di coscienza politica, passano attraverso uno sviluppo complessivo e non una provocazione intellettuale, propria invece di minoranze di cui è giusto condividere la problematica ma che devono essere ricondotte nel flusso più vasto del movimento.

Per tutti questi motivi, fra Pasolini e l'area fiorentina c'è stato un rapporto anche di stima, almeno da parte nostra, ma che non ha mai raggiunto stadi di omogeneità.

L'unico aspetto che ha coinvolto alcuni di noi può essere stata certa esperienza di laboratorio (la terzina, il poemetto, il verso libero ma non asintattico) connessa con l'indagine di un hinterland in cui - oltre le velature ermetiche o il particolare pathos pasoliniano - noi riscontravamo il contesto storico in cui maturava e matura contraddittoriamente il futuro.

Questo è quanto si può onestamente dire del nostro rapporto con Pasolini, in una scheda che vuole essere solo una testimonianza e lo diciamo in considerazione che molta parte dell'opera pasoliniana è viva; certi dunque di contribuire ad un chiarimento e ad assestare nel quadro della giovane poesia testi come *Recit,* come *Le ceneri di Gramsci* ed *Il pianto della scavatrice.* Dalla parte della poesia, nonostante tutto.

Vediamo dunque questi dati di fondo che ci accomunano. A noi interessa che la *diversità* di Pasolini rispetto alla società di massa sia stata innanzi tutto la diversità del poeta, di *essere* poeta, di confrontare la sua condizione soggettiva con quella più diffusa, alienata allo e dall'oggetto. In questo senso risulta davvero fuorviante centrare, come è accaduto, il discorso critico su una specifica "diversità" fisiologica fatta peraltro oggetto, da parte del poeta, di canto e discanto. Diciamo chiaramente che un discorso giornalistico o sociologico ha tutti i presupposti per improntare un'indagine sulle minoranze, non ultima quella sessuale, ma non così un discorso critico che voglia giungere alla verifica del poièin.

A noi infatti ha interessato, da sempre, il Pasolini poeta, che ha creato una dialettica fra *diversi*, cioè fra poesia e base sociale, che ha "vissuto" dall'interno questa contraddizione/integrazione evolvendo la negazione esistenziale ermetica sul terreno obbligato della prassi. In breve, Pasolini col suo evidente populismo di matrice più cattolica (irrazionale) che marxista (scientifica), ha poesificato il reale, ha allargato il respiro ai sordidi quartieri dell'hinterland romano fino a porli al centro di un universo poetico denso di antiche verità, bisognoso di profondi risarcimenti:

"..... pochi conoscono le passioni/ in cui io sono vissuto: / che non mi sono fraterni, oppure sono // fratelli proprio nell'avere / passioni di uomini / che allegri, inconsci, interi // vivono esperienze/ ignote a me".

E' questa, direi, l'enunciazione più alta del rapporto pasoliniano che, in conclusione al *Pianto della scavatrice,* completa:

"..... è qui che brucia / in ogni nostro atto quotidiano,/ angoscia anche nella fiducia // che ci dà vita, nell'impeto gobettiano/ verso questi operai, che muti innalzano, / nel rione dell'altro fronte umano, // il loro rosso straccio di speranza".

Direi che questo "impeto gobettiano", cioè complessivamente progressista alla luce di una visione intellettuale della storia, sia una delle molle principali del discorso pasoliniano. Da questo presupposto meglio si comprendono le sue contraddizioni pragmatiche, il suo essere diviso fra esistenza e sovrastruttura ed insieme volto a fondere i due poli. Meglio anche si comprende la sua completa dissociazione da ogni movimento di avanguardia razionalmente ed operativamente motivato in senso ideologico, come si è scritto nella prima parte di questa nota.

Questo poeta che affondava le sue premesse in Gramsci ed in Croce poteva di conseguenza operare scelte ambigue, bivalenti, ed in questo rappresentava uno sviluppo senza soluzione di continuità dei letterati ermetici.

E' in *Recit* il momento più fuso, luminoso e numinoso del rapporto fra poeta e storia. *Recit* è forse, in assoluto, la poesia più bella (ed ha un senso, per Pasolini, questa categoria). Qui l'estrema chiarezza dell'assunto conclude riconoscendo nella soggettività la tesi e l'antitesi del proprio essere diverso:

"E però, lo so bene! se smaniano angosciosi / i latrati in quel sole, tra i rioni festosi,// e minacciano morte, sordidamente ossessi / contro chi tradisce perché diverso, essi, / nell'aria troppo dolce; nell'umana innocenza / non sono che i messi della mia coscienza".

Il problema, per Pasolini, è che "la storia è finita", il tipo di storia da lui vagheggiato e che rimane ancora un'estetica passione di stampo postermetico, penniana ed in parte gattiana, divenu-

ta qui passione filologica, dettagliante, definitoria di una condizione sostanzialmente interiore, ricostruzione minuta e miniata di uno scenario, di una scenografia e di una sceneggiatura, se si vuole, in cui i personaggi stanno al gioco dell'autore nella misura in cui partecipano al rito della fine di una civiltà, quella agro-pastorale e del suo eros panico. Dal momento in cui il popolo prende parte allo sviluppo del sistema tecnologico diviene massa, struttura portante di una civiltà "omologata", mentre per Pasolini le sacche di sottosviluppo conservano un potenziale vergine e violento necessario per aprire in direzione del progresso e della libertà.

Questa emotiva, irrazionale identificazione della poesia nella natura della storia, ha fatto di Pasolini un poeta, per analogia, del terzo mondo e degli sfruttati in senso lato. Ma si tratta di un ruolo fragile e precario perché in effetti la musa pasoliniana risulta ricca, finanche fastosa nel trinare la miseria, la disperazione e d'altronde non si ha cultura senza struttura.

Concludiamo confermando che la poesia delle nuove generazioni, a differenza di quella pasoliniana, media la vocazione in modelli operativi e culturali, più limitati forse ma più precipui. Rimane comunque, a livello di contributo e di laboratorio, la valida indicazione del rapporto fra avanguardie chiuse ed aperte, fra struttura e sovrastruttura, fra soggetto (poeta) ed oggetto (storia). A nostro modo, la lectio difficilior è servita.

Franco Manescalchi

CICLOSTILATI di POESIA di
SALVO IMPREVISTI

1 Mariella Bettarini - **Dal vero** (esaurito)
2 Batisti - Gagno - Lolini- Valentini - **Testi** (esaurito)
3 Rino Capezzuoli - **Nel mezzo** (poesia dalla fabbrica) (esaurito)
4 Roberto Voller - **Si va?** (esaurito)
5 Roberto Gagno- **Sacre istituzioni puttane**
6 Rino Capezzuoli - **Ordine del giorno**
7 Luciano Valentini - **Treni vanno ugualmente**
8 Luigi Oliveto - **Traduzione a fronte**
9 Riccardo Boccacci - **Interno Esterno**

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire cinquecento (anche in francobolli) alla redazione di Salvo Imprevisti.



DI-P - Bonasia

Un coraggio a metà

Qualcuno ha detto che alla sua morte è stato messo in atto, da parte degli intellettuali che lo hanno ricordato su giornali e riviste, uno psicodramma. E' vero. Sono convinto che se Pasolini fosse morto nel suo letto, o in un incidente d'auto, ci sarebbero stati i soliti commenti misurati. Agiografici, magari, ma con prudenza. Con questo voglio dire che lo psicodramma è stato in gran parte determinato dal modo come è morto. Una cosa che mi ha colpito è stata questa: la maggior parte degli articoli dedicati a Pasolini contenevano una fortissima carica di aggressività (pochi se ne sono sottratti, e forse proprio quelli che gli erano stati più vicini). Si ricordava Pasolini polemizzando con gli altri intellettuali, insultandoli. Gli altri non avevano capito Pasolini. Gli altri lo esaltavano solo ora che era morto. Ogni articolo su Pasolini era un litigio contro qualcuno.
L'aggressività dipendeva, secondo me, dal trauma causato dalla sua morte. E, come accade per l'aggressività, dietro c'erano la colpa e la paura. Un sentimento inconscio. Stranamente, come se tutti dicessero: non l'ho ucciso io, Pasolini. Non è colpa mia se è morto ammazzato in quel modo.
Secondo me c'era un senso inconscio di vergogna nel modo in cui Pasolini era morto. Cosa vergognosa, che toccava tutti. E per farlo dimenticare, la santificazione. Lo stesso appello degli intellettuali a far luce sulla sua morte ha questo sapore. Secondo me l'appello è giusto. La versione ufficiale è molto strana. E' poco verosimile. Questo non significa che non possa essere vera. Spesso la vita non è verosimile. Ma certo che bisogna vederci chiaro, la cosa puzza parecchio, e in certe cose è assurda. Però secondo me nel chiedere di far luce sulla sua morte c'è anche un tentativo inconscio di rifiutare una morte banale e vergognosa. Come dire "Pasolini non poteva morire come un vizioso". Di qui la santificazione. Di qui lo smussare spesso le contraddizioni. Di qui il non parlare di lui, ma della sua opera di intellettuale.
E poi c'è un fatto, nella sua morte: io sono convinto che c'è un divario molto grande tra coloro che hanno scritto di lui sui giornali e gli stessi lettori di quei giornali. La parte intellettuale del paese era molto più vicina a lui di quanto non fosse il paese. I lettori dei giornali che lo hanno ricordato con amore, gran parte di quei lettori, lo giudicavano "un frocio". "Uno zozzo". Il conformismo dell'"opinione pubblica" è molto grande. Moravia parlava alla televisione che in Italia non si riconosce la sacralità dell'intellettuale. Non so se l'intellettuale deve avere una sacralità (credo, anzi, di no), ma certo che in Italia (ed anche altrove) l'intellettuale non è ben visto. C'è un certo populismo nella destra, che è molto radicato nella gente. L'intellettuale non è uno "come noi, gente semplice". E' uno che "parla difficile", e che ha il potere. Nessuno può impedire alla gente, anche a molti compagni, credo, di essere convinti che Raffaella Carrà è democratica; ma Samuel Beckett no, lui non è democratico. L'intellettuale è antidemocratico. (il concetto di democrazia legato ai mass media). E credo che Pasolini non fosse molto amato da molti italiani. Non lo amavano gli studenti. Non lo amavano gli operai. Non lo amavano i piccolo-borghesi rincoglioniti dalla televisione (Pasolini, come tutti gli intellettuali, è un privilegiato, uno che fa quello che vuole, che parla difficile, e che per farsi pubblicità fa la pornografia. Un senso di frustrazione e di invidia). Non so se lo amavano i sottoproletari romani. Ma credo che una parte di essi non lo amava. Non era più uno di loro. Era troppo ricco. E poi lui stesso, oggi, li odiava.
E in questo senso gli intellettuali, con una forma di autodifesa inconscia, hanno evitato certi temi scabrosi. E così hanno evitato di andare a fondo.
Io personalmente per capire qualcosa su Pasolini uomo ho dovuto leggere Gente. Certo non tutto sarà vero, ma dà degli elementi per capire. Perché lo scopo di Gente è di denigrare Pasolini, ma non può farlo troppo apertamente, perché la gente non accetta più le cose troppo rozze. E allora tirare fuori i particolari intimi, scabrosi. Certi saranno esagerati, ma certi sono illuminanti, anche perché non sono contro di lui. Il suo essere un "bambino buono", nell'infanzia. Quel suo che di evangelico frustrato dalla vita. Il suo essere pauroso (uno poi da grande può anche diventare coraggioso, ma l'essere pauroso da bambino è un dato caratteriale della massima importanza). Il suo odiare la violenza, ma nello stesso tempo l'esserne morbosamente attratto (bisognerebbe capire perché, e Pasolini si rifiutava di capirlo. In uno dei suoi tanti "testamenti", un suo autoritratto lasciato ad un giornalista inglese, dice delle cose addirittura puerili sulla psicoanalisi. Ma non è che siano puerili perché non capisce, ma perché non vuole affrontare il problema) e di qui il suo masochismo. Quella volta che andò a un premio letterario e là dentro incontrò dei ragazzi e se ne andò un paio d'ore e tornò tutto stracciato, pesto, al premio letterario, e tutti erano indignati, e Pasolini rideva. Una cosa francescana, di un francescanesimo reietto, "maledetto", e di qui masochista, e anche, forse, "corruttore". Su questo non ho le idee chiare, ma bisognerebbe che qualcuno le chiarisse, qualcuno che non fosse Gente, ovviamente.
Io penso che la figura di Pasolini ingrandirà col tempo. Il tempo gli darà la sua "vera" dimensione, facendo cadere quello che è caduto, e limitato, e facendo emergere quello che di lui è grande. Molto di lui è grande, e non poco grandissimo. Penso ad esempio ad alcuni suoi film, immensi, eccezionali.
Io posso dare solo la mia impressione momentanea, che forse fa parte dello psicodramma. Io in questo momento lo sento più lontano da me di quanto lo sentissi un mese fa, ma forse questo avviene perché sono affastellate le impressioni, perché ancora non è avvenuta la selezione del tempo tra ciò che è caduco e ciò che è grande. Posso solo limitarmi a registrare queste impressioni.
Una delle ragioni per cui le commemorazioni di Pasolini non sono andate a fondo nel giudizio su di lui è, secondo me, il fatto che Pasolini stesso non è andato a fondo su se stesso. Questa la ragione per cui lo sento più lontano.
Probabilmente io in questo momento pretendo che Pasolini fosse quello che non era. E non lo vedo per quello che era. Ma tanto vale registrare le impressioni.
Pasolini ha avuto il grandissimo limite, che ne ha permesso la santificazione (ed è probabilmente per reazione a questo che io lo sento ora più lontano), che non ha potuto cioè impedire la santificazione, di essere anticonformista solo a metà.
Pasolini era il tipico intellettuale. Persona sensibilissima, indifesa, ultrasensitiva, il "bambino buono". In genere questi intellettuali, sopratutto in un paese di antica tradizione aulica come la Italia, scelgono (sopratutto i letterati) una vita chiusa alla realtà. Vivono nei loro circoli letterari, stanno in una "torre d'avorio" che magari non è più quella del disimpegno, ma quella dell'impegno, ma di un'impegno talmente conformista, libresco, e d'apparato, che diventa una maniera. In genere l'intellettuale è come il bambino primo della classe: incapace di fare a pugni, si allea bene o male al potere. Può anche essere magari il potere di sinistra, di un partito, di un editore, di una rivista; ma l'importante è che si isola dalla vita. Se ne sta buono buono in un suo cantuccio dove la sua intelligenza possa esprimersi al riparo.
Pasolini rifiutò tutto questo. Ebbe il gusto, anche in un senso di ricerca di degradazione e di misticamente intesa purezza (di qui il suo masochismo) di affrontare la vita. Non visse in una cerchia di suoi simili. Scelse gli "altri": lui, diverso (non perché omosessuale soltanto, ma perché intellettuale) andava nel mondo della gente normale, nel mondo delle bufere, nel mondo dove l'intelligenza conta poco, dove conta la violenza, quel mondo in cui in genere i letterati non mettono più piede (o la maggioranza dei letterati). Scelse di non essere un intellettuale, di scontrarsi con la realtà, di confrontarsi con i non intellettuali, i violenti. Non era soltanto questione di omosessualità. Pasolini se ne trovava 10.000 di bravi ragazzi sensibili disposti a venire a letto con lui e ad innamorarsi di lui. Lui scelse un altro tipo di persona, e un altro tipo di rapporto (diceva a Sandro Penna: beato te che ami le donne, perché i tuoi ragazzi sono donne, i miei sono maschi, pericolosi).
Ma Pasolini rifiutò questo a metà. Perché come artista ed intellettuale rimaneva nel terreno conosciuto, non si avventurava.

Apparentemente questo sembrerebbe non vero. In realtà è così. Egli non parlò mai di se stesso nelle sue opere, non vi si coinvolse direttamente. Mediava. Perché, in fondo, Pasolini rimaneva cattolico (come siamo tutti quanti noi) e perbenista. Viveva le sue serate infernali, e il giorno era l'intellettuale come tutti gli altri. Intendiamoci, dava scandalo, ma come un intellettuale, sul piano delle idee, tutto bello pulitino pulitino. Viveva una doppia vita. Nella vita privata viveva l'inferno; nella vita artistica questo inferno non ci entrava. No, non ci entrava. E in questa doppia vita, in questo scindere le due cose, in questo suo profondo perbenismo, c'entrava sicuramente il rapporto con la madre. Forse se non ci fosse stata la madre avrebbe sbandierato la sua omosessualità masochista in un modo più aperto.
Ma si potrebbe dire: nella sua vita di intellettuale e di artista entrava il suo essere diverso. No. Lui parlava delle borgate senza esprimere quello che sentiva per le borgate. Lui cantava il popolo senza esprimere quello che provava per il "popolo". Mediava. Scendeva all'inferno, ma poi in letteratura lo trasfigurava. Non se lo portava mai dietro. Non metteva mai nei libri il "suo" inferno, ma una sua trasfigurazione. Mediava. Sì, parlava del sottoproletariato, ma chi capisce il suo inferno leggendo Ragazzi di vita? E' in fondo un libro mascherato, con la maschera dell'impegno sociale. Meglio sono i suoi film. Ma mai metteva in luce il suo vero aspetto umano. Scriveva sempre conservando anonima l'immagine di sé. Tranne che in qualche poesia. E la immagine di sé era la cosa più interessante che avrebbe potuto dare agli altri. Accennava: il mio essere diverso. Ma era un cliché, uno slogan.
Ma possiamo domandarci: perché doveva mettersi così spietatamente in piazza? Ma perché era quella l'origine di tutto il suo sentire! Pasolini era un uomo profondamente viscerale, e perché allora, se sceglie di fare l'artista, non esprimersi?
In realtà la vita di Pasolini viveva una scissione schizofrenica. Deteriore per due motivi: 1) perché era una scissione: 2) perché non era accettata come scissione.
Per questo molte opere di Pasolini hanno un andamento bidimensionale, e non tridimensionale. Ciò significa che in esse non troviamo l'intellettuale che va verso il "popolo", con tutti i suoi traumi e i suoi scontri e le sue lacerazioni e le sue illusioni, ma il "popolo" (visto dall'intellettuale). Questa visione del popolo resta spesso bidimensionale perché è provocata dal rapporto con lo scrittore (non è un'indagine "oggettiva" quella dell'autore), ma la soggettività, l'aspetto soggettivo di questo incontro viene nascosta. Tridimensionalità sarebbe descrivere con quanto c'è di tragico e di speranzoso e di patetico e di banale l'incontro tra il diverso e l'uomo massa, tra l'intellettuale e il sottoproletario, tra colui che pensa e colui che vive. Sarebbe interessante, e sarebbe uscire dal solito ruolo dell'intellettuale che o parla del popolo (riflettendoci dentro i suoi umori ma nascondendolo) o parla di se stesso. Bidimensionale è ovviamente anche l'intellettuale che si macera nella sua crisi e non ne esce fuori.
In Pasolini c'era una fuga dai suoi complessi di uomo moderno verso una mitica innocenza. Secondo me sbagliano coloro che criticavano Pasolini dal punto di vista dell'ortodossia marxista, spiegandogli che non si può tornare indietro, che bisogna andare avanti e andando avanti risolvere le nostre contraddizioni, ecc... Loro credevano che Pasolini facesse un discorso politico e che era necessario rispondergli. No! Pasolini non faceva che mimare i suoi traumi, dando loro una veste politica. Niente di male che desse loro una veste politica, se lo credeva opportuno; ma il fatto che lui nascondesse il carattere traumatico e viscerale di questo è il suo limite. Insomma, il suo limite non è quello di essere stato irrazionale e non marxista, ma quello di non essere stato irrazionale fino in fondo. Compito dell'artista non è quello di ripetere come un compitino l'ortodossia marxista. Se è irrazionale, esprima la sua irrazionalità.
La cosa più importante che Pasolini avrebbe potuto dare ai suoi contemporanei sarebbe stata il suo diario. Esprimere la realtà dei suoi traumi psichici, esprimere il dramma del suo impatto con la vita, mostrare cosa vedeva questo agnello francescano nel popolo astorico, feroce e innocente. Esprimerlo dal di dentro, con i particolari: questa sarebbe stata tridimensionalità, che avrebbe fatto vivere quella materia piatta che sono i ragazzi di vita nei suoi romanzi. Ne sarebbero stati coinvolti tutti, perché è un dramma di tutti. Sarebbe stata una buona occasione per l'intellettuale italiano di recidere la barriera artificiosa tra esistenzialità ed impegno, tra soggettività ed oggettività. Per mescolarsi nella vita, ma direttamente, portandosi dietro tutto se stesso, non facendo finta di non esserci.
Pasolini ha rifiutato di essere Henry Miller, per il quale c'erano in lui tutte le premesse, meno una: la certezza di aver toccato il fondo e di non aver nulla da perdere, l'assenza di ogni vergogna, di ogni pudore perbenista. Henry Miller è stato il Proust della nostra epoca, l'artista che ha fatto vivere nei suoi romanzi l'angoscia e l'inferno della metropoli, la nuova umanità metropolitana. E ha potuto farlo perché ha vissuto fino in fondo questa realtà. non ha vissuto in un suo mondo a parte come fanno molti letterati (sopratutto in Italia). Pasolini ha avuto lo stesso coraggio di vivere la vita fino in fondo, pagando di persona, fino alla morte. Ma non ha avuto il coraggio di portare questo nei suoi libri. Il suo perbenismo copriva una metà della sua vita, ma la copriva davvero. Nella vita di intellettuale Pasolini era "irreprensibile" ...Egli avrebbe potuto essere l'Henry Miller di oggi, perché per esprimere la realtà contemporanea bisogna averla vissuta davvero e viverla tutti i gioni, passionalmente, viziosamente, senza cliché letterari, come facevano appunto Miller e Pasolini. Ma Miller ebbe il coraggio di vedere i suoi libri sequestrati e accusati di oscenità (alcuni suoi libri sono ancora proibiti e circolano in edizioni clandestine), ebbe il coraggio di raccontare tutte le sue miserie e tutte le miserie dei suoi amici, e tutte le miserie di sua moglie, e tutte le miserie patetiche e assurde di suo padre, e di sua madre, e tutte le miserie più immonde di tutta la gente che conosceva, di migliaia di persone, descrivendole sempre come uno che ci era coinvolto: di qui la tridimensionalità. Per lui era forse relativamente più facile farlo perché non era un omosessuale e non viveva in un paese cattolico. Quello di Miller è un lungo diario della sua vita, un Proust senza ritegni, degradato, sincero, privo di speranza ma aperto a tutto ciò che accade intorno a lui.
In questo senso io credo che Pasolini sia stato un grande uomo a metà. Il che, in un paese di piccoli uomini, serve già ad elevarsi di una testa al di sopra di tutti. Pasolini fu infinitamente più grande della maggioranza degli intellettuali della sua generazione; fu infinitamente più grande, fra l'altro, di molti che lo criticavano, anche giustamente, esprimevano delle verità parziali, diverse dalla sua, ma anche più piccole, vissute meno intensamente. Per essere grandi uomini non basta essere intelligenti: bisogna avere uno straordinario coraggio di andare controcorrente. In Italia la gente intelligente non manca; la gente coraggiosa è molto meno numerosa. Pasolini ebbe un grande coraggio, ma a metà; probabilmente il limite del suo anticonformismo ha origine nel nostro essere ancora tutti cattolici e tutti perbenisti.
Forse questa mia interpretazione di Pasolini è fortemente soggettiva. Ma forse è vera. Che cosa che sia vero ed oggettivo non è anche profondamente soggettivo? Io credo che Pasolini, nella sua corsa attraverso la vita, avrebbe potuto esprimere molto più profondamente di quanto ha fatto il dramma della nostra epoca, o almeno una parte di esso: avrebbe potuto esprimere l'uomo massa vissuto attraverso il suo contrario: lo psicodramma sarebbe stato molto più completo. Questo è il compito dell'artista oggi, in questa società psicotica e lacerata. Dalla nascita del capitalismo l'artista è un separato, e può vincere la sua separazione solo vivendola in mezzo agli altri, confrontandola con gli altri. Confrontando la sua psicosi con quella degli altri, di segno opposto alla sua, eppure così uguale alla sua. Confrontandosi con l'uomo massa. Pasolini l'ha fatto a metà, ma probabilmente, seppure a metà, è stato l'unico in Italia a cercare di farlo veramente. Ha mimato a metà il suo essere diverso in mezzo agli altri. Ha avuto coraggio a metà in un ambiente intellettuale generalmente privo di coraggio.

Carlo Bordini

Morte homo sesso

La morta bianca di Pasolini
e che
il tuo seme di merda e miele batte
sabbia di morti e opossum di marmotte
baracche
acqua
amnio di mater dèi dolorosa

Morte homo sesso
mito
tollerato
emarginato
bruciato
così novamente massacrato

Mito
mito
mito mai mito
noia nulla
E la morte la morte
(non bisogna credere
alla morte)

Angina pectoris
rosso sangue
spaccato d'occhi
immagini
degli occhi
occhi
mani mane
bambino
assassino

"(l'omosessualità)... è una problematicità mentale assai complessa che è ai limiti della grave malattia mentale, della paranoia, appunto, alla quale ho accennato per Pasolini...
In definitiva un rapporto omosessuale è basato più sull'odio che sull'amore, tanto è vero che gli omosessuali mai uccidono le donne che dicono di disprezzare, ma solo gli uomini che credono d'amare".

Ignazio Majore

Fiori e fame
fame di fiori
d'amore
mater dèi
pesticcio di fiori
fiori di finocchio
fascine di fiori di
finocchio
fuoco fiamme
fiore di finocchio
Brucia
Brucia
streghe e stregonerie
anno settantacinquesimo
secolo ventesimo
Ventimila bocche
sbraitanti
Ventimila
pronti capestri

BRUCIA
BRUCIA

Mater dèi dolorosa.

Preziosità dello sperma

"Certo l'omosessuale maschio non solo soffre per la mancanza di affetti socialmente regolari: diventa anche aggressivo corruttore"
Etica sessuale cattolica (anno 1975)

E l'amnio
l'amnio
non si può tornare
nell'amnio
nel seme dello sperma
nel liquido lattiginoso
fra le cosce di tua madre
in realtà siamo
pesci muti
plancton girini
bozzoli di farfalle teste di morto teste
pesci
rane
rospi

il sesso il sesso
Dove lo mettiamo
il sesso?
capelli di donna
capelli di ragazzini
corpi di corpi nudi
e la notte ?

Mater dèi dolorosa
dolorosa placenta
della madre.

Silvia Batisti

da "La nostra gioventù" *

Pioggia su tutto

Sceso stamani dalla borgata. Piove
ragazzo: sul tuo viso
senza illusioni gocciola
il precario della lamiera.

Sangue stanotte
botte
e livore su tutto.

Pino

Grigio ragazzo di Roma
del mondo
stanotte insieme
da Roma al mare.
Ah come ti somigli. Mi aspetta
l'impatto di un corpo
schermaglie mortuarie
presso il mare.

Davide

Nel nuovo mondo. O il mondo
è finito? letame? sogni?

Conta più il giovane o
il giovane mondo?
In un mondo giovane
il tuo Davide è diventato un vecchio.

Villotta

Campi vicini. Canne.

Decisamente senza cantare
qualcosa comincia sempre.

da "Canti di un morto"

VIII

Gli occhi della bambina-lager
che eri
che è restata
ma lontana come l'abete
lontana come il pungitopo
e come il vischio.

A Pino

- Per qual cazzo
m'hanno ammazzato.

Per questa morte
t'hanno messo in galera
ragazzo, a cui il riso non viene
da nessuna parte
meno che mai
da parte della Chiesa
che vitupera i corpi
i coiti i cazzi.

da "Suite italiana"

III

Troppo rubare
un Mito
Edipo K.

Il Tribunale nessuno
te l'ha elevato
e tu resti
sgomentato
di là
col piede alzato.

Danza di Narciso

Riso - Buon cuore.

Ricciuto
Diavolo o Angelo
come m'hai dato amore.

Danza di Narciso (II)

Narciso (prete-uomo libero:
viola-ontano) hai perso
le campane e la libertà
il padre
t' ha ammazzato
la gente
non la smette
di fischiarti.

Giochi
con le corde del mondo.
Dove sono
le corde del mondo?

Mariella Bettarini

* Queste poesie sono tratte da una raccolta inedita: sitratta di una libera ri-costruzione poetica svolta su alcune poesie friulane di Pier Paolo Pasolini, quelle della sua antica **La meglio gioventù** (1941-49), da lui riscritte nel 1974, ossia circa trent'anni dopo quella primitiva giovanile stesura. Il lettore, così, è immediatamente rimandato, per la completa intelligenza del testo, alle pagine pasoliniane de **La meglio gioventù** (Einaudi, Torino, 1975), di cui si caldeggia una lettura parallela, attentissima, "interna".

Due poesie

la versione dostoevskij

mi ha detto ammazzami
tutte le notti cercava un assassino
senza trovarlo mai

ha parlato a lungo
senza che io capissi granché
vedrai diceva ne trarranno
ovvie conclusioni

nei miei occhi aveva visto un nonsoché
un'antichissima malattia
una sfida da altri mai raccolta

come in un tale mitja che non so chi sia
che come me diceva lui era santo

un cieco andare di qua e di là
quest'aria di ragazzo tenero e fragile
come un uccellino
che ha bisogno di un nido caldo

meglio così

altri giorni altre notti
sopravvissuti
di qua e di là
chissà come chissà quando
finiremo

morto anche tu
stupidamente
come tutti

meglio così

vederti vecchio
un nonnino grinzoso
che non sente più la piscia
e scaca dappertutto

un orrendo vecchietto
con il giubbetto
gli stivaletti
maglie verdoline

morto stecchito
meglio così

Attilio Lolini

Dopo Pasolini morto

Credetemi, vi ammiro.

Dammi un motivo per
dire ancora qualcosa.

Hanno dato un Nobel
a un poeta di una poesia
morta: "Eugenio Montale
racconta la sua vita" su Annabel

Dammene un altro.

Hanno distrutto il volto
di un uomo che aveva
coraggio di dire tanto
e sempre; di lui hanno
raccolto poco ...

Chi avrà capacità di essere
poeta nel mondo che si nutre
di poeti, ingordo
dopo una poesia morta
dopo Pasolini morto?

Francesca Tedeschi

Montaggio (da Pasolini)*

"I pochi che hanno fatto la storia
sono quelli che hanno detto di no.
Il rifiuto per funzionare deve essere grande.
Qual è la tragedia?
La tragedia è
che non ci sono più essere umani,
ci sono strane macchine
che sbattono l'una contro l'altra.
Il complotto ci fa delirare.
Ci libera da tutto il peso
di confrontarci da soli con la verità.
Non scherziamo sul sangue,
la gente ha pagato per scegliere.
Quando stai con la faccia schiacciata
contro quell'ora, quel minuto della storia,
scegliere è sempre una tragedia.
Questo è un paese diverso.
Qui c'è la voglia di uccidere.
Non vi dico che dovete credermi.
Dico che dovete sempre cambiare discorso
per non affrontare la verità.

Io scendo all'inferno
e so cose che non disturbano la pace degli altri.
Ma state attenti. L'inferno sta salendo da voi.
Viene con maschere e bandiere diverse.
Beati voi che siete tutti contenti
quando potete mettere su un delitto
la sua bella etichetta".

Pier Paolo Pasolini

*Montaggio in brano poetico di **Eugenio Vitali**, tratto dall'intervista di F. Colombo a **P.** sul n. 2 di TUTTOLIBRI.

"Salò„ ed altre ipotesi

Incontro con DACIA MARAINI

"La morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita"

P. P. Pasolini

Roma, fine di marzo. Quaggiù è arrivata la primavera: il Tevere, pieno di luce, sembra meno inquinato del solito. Soffia un vento leggero. Fa caldo. Incontro Dacia Maraini, nel suo attico di quasiperiferia, per un'intervista nelle ultime opere filmiche di Pasolini. Alberto Moravia lavora nella stanza vicina. Dalla finestra si vedono -nitidi- ampi spazi del lungofiume e un cielo di un azzurro particolare, che fa venire in mente -è una sensazione privata- certi pomeriggi di Inverness, in Scozia, o certe albe estive di Copenaghen. Parlare di Pasolini, dei suoi films, dei suoi libri significa, credo, impegnarsi su problematiche che vanno aldilà dell'estetica, del formalismo letterario o visivo. Parlare e scivere di Pasolini vuol dire calarsi nel magma politico-esistenziale di quest'Italia (quest'Europa) che ci circonda. Intanto il Processo va avanti stravolgendo -come osserva Dacia al termine del colloquio- i ruoli effettivi, reali del carnefice e della vittima. "Salò" subisce, da noi, la condanna del rogo; in Francia lotta ancora coi baroni della commissione di censura (lo stesso Nico Naldini, capo ufficio stampa della PEA, non è in grado di indicare una data approssimativa di uscita nel circuito di Parigi); a Francoforte i bravi borghesi germanici arricciano il naso, evidentemente turbati più dal simbolismo dei cineperiodi che dal rimorso d'un retroterra storico in massimo grado colpevolizzante.
Dacia Maraini è un'operatrice culturale che ama partire -nel giornalismo, nella letteratura, nel teatro, nel cinema- da dati razionali, concreti, una donna che fa cultura e politica secondo una linea d'azione che niente ha da spartire coi tetri decadentismi in cui si dibattono vasti e ambigui settori dell'*intelligentzija* romana. Discutere con lei intorno alla figura di Pier Paolo, questo compagno di strada e di lotta costantemente attratto dal non-razionale, dal non-scientifico, è un'esperienza di grande interesse. Reputo giusto, e doveroso, trascrivere in modo pressoché integrale il resoconto fonografico del nostro dialogo, avvenuto a Roma tra le ore 12 e le 13 del giorno 29 di marzo.

Inizierei col parlare di "Salò". Come hai reagito tu dinanzi alla visione del film? Dice Sciascia: "I più non ne avranno che nausea ed orrore: e o sentiranno l'impulso di ripagare con la violenza tanta violenza (magari sfasciando il cinema) o sentiranno tanta disperazione e dannazione da trovarsi ad invocare Dio come nel film la vittima". (Dio, perché ci hai abbandonati?). E aggiunge di aver chiuso gli occhi alla ricerca di un buio fisico che si contrapponesse al buio morale erompente dallo schermo.

"Salò o le 120 giornate di Sodoma" è un film in certo modo sgradevole, però è anche una parabola abbastanza chiara sulla violenza. In fondo le cose che infastidiscono sono le cose ambigue: Pasolini è invece estremamente chiaro, anche troppo, a tal punto che diviene quasi astratto, simbolico. Questa metafora sul Potere e sulla sua violenza verso gli oppressi si differenzia dal film della Cavani, che era tutto basato su un coinvolgimento della vittima dentro il male. Qui c'è un distacco nettissimo, manicheo: ci sono gli oppressi e gli oppressori, e fra di loro non si instaurano rapporti se non di brutale violenza. Forse la cosa che più colpisce non è tanto la violenza quanto la parte escrementizia: siamo abituati a vedere sia il sesso che la violenza, ma la parte escrementizia è nuova, e dà una certa impressione. Poi una cosa che dice Alberto e su cui io sono d'accordo è che il film non è sadico, perché non è fatto da una persona sadica: i films sadici sono i films americani. Sono talmente sadici da non dare più l'impressione del sadismo che -come in "Mandingo" e in certi film western- diviene un qualcosa di assolutamente assimilato. "Salò", al contrario, è il film-sul-sadismo di una persona che non è affatto sadica.

Pasolini a un certo punto della sua vita ripudia la trilogia Decameron-Canterbury-Oriente oppresso dalla sperimentazione quotidiana di un mondo ove anche i sensi hanno perso ogni ipotesi di felicità, di innocenza, e le stesse masse subproletarie sono omologate, standardizzate persino nell'aspetto fisico. Come mai, in che modo, in quali termini dall'apparente ottimismo della Trilogia della Vita Pasolini perviene alla drammaticità mortuaria di "Salò"?

Pasolini aveva seguito molto da vicino la trasformazione del sottoproletariato e ne era rimasto colpito. Bisogna dire che il sottoproletariato è lo strato sociale che è cambiato di più negli ultimi anni, passando da una specie di accettazione paesana della realtà a una presa di posizione molto violenta e brutale: i sottoproletari si sono impadroniti dei valori della borghesia portandoli alle estreme conseguenze, senza addolcimenti di alcun genere. E poiché il mondo che Pasolini conosceva meglio era appunto quello del sottoproletariato, partendo da queste considerazioni era portato a generalizzare. Qui, secondo me, lui sbagliava, perché non è vero che anche nel proletariato o negli studenti vi sia questa omologazione. Il discorso diviene anzi un po' pericoloso, così com'è pericoloso risalire per esempio dal fatto che ci si veste in un certo modo al fatto che si pensa tutti nello stesso modo. E' vero comunque che non c'è più la separazione di una volta tra mondo borghese e mondo popolare, ma questa piccoloborghesizzazione della massa è un fenomeno verificatosi ovunque. La massa oggi non è popolo ma piccolaborghesia (come stile di vita), e da ciò Pasolini traeva la conseguenza che destra e sinistra si equivalgono, entrambe omologate da un certo modo di comportarsi, da una certa segnaletica. E arrivava al punto di dire che sotto il fascismo il sottoproletariato era più intatto perché l'ideologia fascista gli era imposta mentre adesso l'ideologia dominante gli viene inculcata e i sottoproletari la accettano come propria.

Ecco, mi pare chiaro che Pasolini, ai tempi di "Salò", volesse prendersela più col potere di oggi, distruttivo ed omologante, che col fascismo repubblichino. Diceva anzi che era stata l'impossibilità di sopportare fisicamente "i beni di consumo di oggi, le facce di oggi, i capelli lunghi di oggi" a fargli proiettare la critica al Potere di oggi nell'epoca di Salò, che diventa simbolo recente eppure non storicizzato, per dirla con Argentieri "travestimento storicistico e sociolo-

gico di una angoscia esistenziale" (Rinascita 28-3-1975). Pasolini insomma sembrava più ossessionato da certa violenza mercificante del Potere che dai pericoli del neofascismo: era, questo di Pasolini, un atteggiamento politicamente motivato, vorrei dire oggettivo, scientifico, o non piuttosto personalistico, frutto di problemi di adattamento esistenziale integralmente soggettivi?

I suoi atteggiamenti non erano mai dettati da ragioni oggettive: lui era molto soggettivo e la sua qualità consisteva appunto nel razionalizzare questa sua soggettività, questo suo irrazionalismo. E si è spesso trovato al momento giusto, nel posto giusto a creare, così, una sorta di scandalo, di rottura che aveva una sua funzione, come quando se la prese con gli studenti prima del '68.

L'erotismo. Diceva Pasolini: "I miei film non sono mai erotici, purtroppo". E a proposito di "Salò": "No, neanche questo, non credo che sia erotico, può essere sconvolgente oppure non so scioccante, ma erotico no, mai, forse perché sono inibito e non so rappresentare l'erotismo in quanto erotismo... l'eros nei miei film è sempre un rapporto drammatico, metaforico" (Il Mondo 1-4-1975). In che senso l'eros pasoliniano è sempre rapporto drammatico? Anche nella Trilogia della Vita l'eros è rapporto drammatico?

In questo penso che lui avesse ragione. E' vero che, così come "Salò" non è erotico-sensuale, anche gli altri suoi films non possono essere definiti erotici. Ed è vero che lui era inibito, che per lui l'eros era un dramma: basta pensare un momento alla sua vita,all'allontanamento dalla scuola, a tutto il resto per capirlo. La sua omosessualità, oggetto di persecuzione fin dal principio, evidentemente gli ha fatto vivere il sesso in maniera drammatica. Nella stessa Trilogia c'è un'idea indiretta della sessualità: la sessualità è rivista e vissuta attraverso gli occhi dei protagonisti, dei ragazzi-di-vita, dei giovani. E' inoltre una sessualità molto letteraria e figurativa, sempre concepita come un quadro rinascimentale o come un'opera di Chaucer, di Boccaccio... E' una sessualità molto raggelata, non è ricca di carica vitale, non è semplice, diretta, non lo è mai...

"La vera anarchia è quella del potere". Sei d'accordo?

Credo che Pasolini volesse dare alla parola "anarchia" -intesa come "disordine", come "caos"- un senso dispregiativo. L'anarchia in quanto fine politico è un'utopia, mentre di solito quando si parla di "realtà anarchica" ci si riferisce a una situazione negativa di confusione estrema. Penso che lui intendesse dire questo: è la condanna del Potere come legge-del-più-forte. Naturalmente sono d'accordo.

Ha scritto Leonardo Sciascia, a proposito dell'atteggiamento di Pasolini nei confronti del marxismo: "(...) si potrebbe azzardare una specie di ipotesi di lavoro: che certe verità dette da Pasolini -sul capitalismo, sul comunismo, sulla violenza, sulla classe dirigente italiana (cioè non-dirigente), sull'istruzione pubblica- fossero marxiste in quanto verità, per la capacità e mobilità del marxismo e far propria ogni verità (...) e non lo fossero per estrazione, per adesione, per meditazione" (Rinascita 12-12-1975). Qual è la tua opinione in merito?

Quelle di Pasolini non sono tanto delle posizioni marxiste quanto piuttosto delle rotture. E in questo senso era più un cristiano, cioé era per lo scandalo nei confronti del mondo borghese, del Potere dominante. Sebbene non fosse sempre disposto a vedere la verità, era un uomo sincero, onesto, coraggioso e mai opportunista: rischiava spesso di andare contro l'opinione pubblica, di essere aggredito, attaccato, criticato ... Non aveva niente a che vedere con quei letterati che si nascondono dietro le formule. Portava avanti i discorsi che lo interessavano con grande slancio e grande coraggio. Questo ha un'importanza enorme, perché il nostro è un paese poco coraggioso in cui gli intellettuali non parlano chiaro e il linguaggio è estremamente ermetico. In questo mondo letterario così estetizzante lui estetizzava in maniera clamorosa, violenta, ammirevole. Io credo che lui si sia espresso in modo completo soprattutto nelle poesie, più che nel cinema: per me le poesie sono il massimo che ci ha dato. Nelle poesie riusciva a fondere le preoccupazioni esistenziali private con il momento pubblico, con l'apertura verso la realtà politica. Anche perché forse la poesia si serve di strumenti irrazionali, non ha bisogno di una struttura rigida come il cinema od il romanzo.

Come si poneva Pasolini in rapporto con le strutture economiche della produzione cinematografica tradizionale e capitalistica? E in che rapporto era coi circuiti del cinema cooperativistico e alternativo? Grimaldi, mi pare, è un altoborghese piuttosto illuminato, mentre d'altra parte abbiamo avuto un Visconti che ha lavorato per Rusconi...

Non c'è dubbio che oggi, è inutile nascondere la testa sotto la sabbia, l'artista, l'uomo di cinema lavorano con capitali borghesi: non è che ci siano molto scelte. I giornali, le case editrici, tutto appartiene al capitalismo, appartiene alla borghesia. I circuiti alternativi, sia quelli del cinema che quelli della letteratura, sono talmente embrionali e minimi che servirsene per un discorso un po' allargato risulta quasi impossibile. Ogni tanto ci si lavora, ma certamente non possono essere questi gli unici canali a disposizione degli autori. E' anche vero però che, all'interno di questa non-scelta, sussiste una differenza profonda: c'è, come dicevi giustamente, Rusconi , che porta avanti una politica di conservazione, di oscurantismo e ci sono altre produzioni che invece, se non altro, si avvicinano a tematiche più moderne, più interessanti: che poi lo facciano per ragioni economiche e non certamente politiche non importa poi molto, si sa, è ovvio. E in questo senso credo che Pasolini non avrebbe fatto un film per Rusconi. Mi pare di ricordare, ne abbiamo parlato a volte, che lui criticasse Rusconi.

Sembra esistere, seppure non negli ultimi tempi, anche un Pasolini che storicizza, che -avvicinandosi dall'esterno- tocca i confini espressivi del reportage, che guarda con qualche interesse al cinema-verità, magari al film d'intervento. Pensiamo agli "Appunti per un film sull'India", a "La rabbia" (con quei brani di cinegiornali della fine del '50 ri-montati da Pasolini: la guerra in Algeria, Papa Giovanni...) Pensiamo ai "Sopraluoghi in Palestina" (del '64) per il futuro "Vangelo secondo Matteo", e ad un film come "Comizi d'amore" (in cui, sempre nel '64, Pasolini volle mettere insieme una serie d'interviste sui tabù sessuali dell'italiani). E la collaborazione a "12 Dicembre" di Bonfanti, e l'"Orestiade africana" girata in 16 millimetri... Pensi si tratti di filoni secondari? Viene da chiedersi se questi films abbiano qualche legame con l'altro cinema di Pasolini...

Penso che Pasolini sentisse il bisogno, come credo succeda a tutti i registi che lavorano nel mondo cinematografico ufficiale, di intervenire in canali e in produzioni di tipo alternativo. E certa-

mente qualcosa ha fatto: non molto, perché il tempo che gli portava via il cinema diciamo così costoso, ufficiale era quasi tutto il tempo che lui aveva a disposizione. L'opera secondo me più riuscita è senz'altro gli "Appunti per una Orestiade africana" che ho visto recentemente in Spagna ove hanno fatto una proiezione, un dibattito su questo film e su di lui. Pasolini l'aveva girato per la televisione italiana e la televisione non l'ha mai messo in onda: quindi vedi che anche lavorare per canali non commerciali diventa un problema. Io per esempio devo fare un documentario sulle donne in un villaggio africano, il progetto è stato discusso e approvato ma sta lì da due anni, non riesco a iniziare i lavori. Sono sicura che il giorno in cui magari ho la possibilità di ultimarlo resta poi in un cassetto. E' estremamente frustrante per un autore lavorare fuori dal cinema commerciale perché le sue opere o hanno scarsissima diffusione oppure, come nel caso del denaro pubblico, finiscono con l'essere messe da parte...

Ha scritto Moravia: "Si dovrebbe dire che Pasolini forse si sentì impacciato dalle parole e allora ricorse all'immagine che, per essere nuova per lui, dovette sembrargli, almeno per un certo tempo, più libera, più vergine, più espressiva" (Corriere della Sera 6--12-'75). Una tua opinione in proposito, e anche una tua posizione personale sul tema del rapporto parola-immagine.

Pasolini certamente era una persona irrequieta e aveva il bisogno di provare sempre cose nuove. In questo senso credo che abbia ragione Alberto: Pasolini sentiva la limitatezza della parola (limitatezza come diffusione), soprattutto perché lui era poeta, scriveva soprattutto poesie e le poesie, si sa, hanno pochissima diffusione: il nostro è un mondo che in un certo senso rifiuta la poesia. Quindi Pasolini voleva parlare a un maggior numero di persone e non c'è dubbio che il cinema è il linguaggio più comune, che si diffonde meglio, che non ha bisogno di traduzione, che si può trasferire in altri paesi: c'è un senso di grande libertà a lavorare col cinema. Quanto al mio caso personale esiste una certa affinità di posizioni, anche se io mi muovo in un campo diverso dal suo, perché il cinema che io faccio è un cinema alternativo, un cinema d'intervento politico, ho fatto una cosa sull'aborto, faccio cose sui problemi delle donne... Per me il cinema e il giornalismo, due armi che io uso per intervenire pubblicamente, sono in effetti strumenti molto efficaci e immediati: i prodotti del cinema e del giornalismo possono circolare in tutti gli ambienti, hanno una capacità di intervento sulla realtà, di avvicinamento-al-problema che la letteratura è un po' più difficile abbia.

Qualche tema meno generale. Come vedi, all'interno di "Salò" e dei films precedenti, i rapporti tra Pasolini e la religione cattolica? Si può cogliere una certa intuizione del peccato, un certo interesse per il cristianesimo...

Proprio per il suo carattere in fondo irrazionale Pasolini era abbastanza influenzato da fenomeni come il cattolicesimo, che razionalmente rifiutava ma che sentimentalmente subiva. E questo si ritrova, credo, in tutti i suoi films. Il suo è un tipico rapporto sentimentale con la religione: perché lui non era religioso.

La religione diveniva un fatto irrazionale, emotivo...

Sì, una religione irrazionale, mistica, emotiva e anche rituale. E' molto importante il momento rituale. Non so se tu hai visto "La ricotta": ne "La ricotta", e anche ne "Il Vangelo", c'è un rapporto sentimentale con Cristo. Addirittura di identificazione. Non solo, ma lui dà il Vangelo come se fosse vero, non lo discute, non lo storicizza: lo illustra, mettendoci dentro una carica d'identificazione sentimentale e personale. E in questo torno a quello che dicevo prima: Pasolini, pur nella sua grande capacità intellettuale, aveva con la realtà un rapporto fuori da moduli razionali.

Pasolini e il femminismo. Pasolini e l'immagine (filmica) della donna. A me personalmente sembra che la posizione di Pasolini nei confronti della donna fosse abbastanza contestabile. Anche nell'ambito della redazione di "Salvo Imprevisti" mi trovo, forse, ad essere il più critico verso il cinema di Pasolini, proprio sulla base di questa constatazione. A questo proposito, più che ai films di Pasolini, penso sempre a una pellicola di cui Pasolini ha fatto la sceneggiatura, le "Storie scellerate" di Citti, in cui mi pare vi sia un'immagine della donna oggettualizzata al massimo...
Perché Pasolini dava quest'immagine della donna se la sua concezione del mondo era totalmente, innegabilmente democratica?

Il rapporto di Pasolini con le donne passa attraverso il rapporto di Pasolini con la madre, perché è l'unico rapporto in cui lui è andato a fondo. Pasolini aveva pochissimi rapporti con le donne, soprattutto non aveva mai avuto un rapporto sentimentale, che è sempre un modo di capire le persone: amare una persona vuol dire capirla. Ora, l'unica donna che lui ha amato è la madre. Quindi in un certo senso lui ha cercato di vedere il mondo attraverso gli occhi della madre e attraverso quello che per lui rappresentava questa madre. Infatti, quando aveva un certo sentimento di amicizia con una donna, spesso la vedeva come una madre: è successo nel caso della Laura Betti, è successo nel caso della Elsa Morante. E, anche se io era più giovane di lui, c'era un po' anche con me questo tipo di rapporto. Quindi, non amando le donne, non le conosceva, non le capiva, e anche era portato per una specie di vezzo sentimentale a vederle attraverso gli occhi dei suoi ragazzi. E spesso parlava delle donne, non tanto delle donne intellettuali che lui conosceva e che stimava, ma delle ragazze, come ne parlerebbe un ragazzo di borgata, cioè con grande familiarità ma anche con molto disprezzo, con disinteresse. Il fatto di generalizzare, il fatto di non vedere le donne nella loro realtà lo ha poi portato, per esempio, a prendere una posizione così negativa nei riguardi dell'aborto. Sul Corriere ha scritto, e io glielo ho fatto notare, un lungo articolo contro l'aborto senza mai riflettere un momento che è la donna a subire l'aborto: lui ha visto tutto dal punto di vista di questo bambino ancora non nato, potenziale uomo, naturalmente maschio. Dunque ha subito colto il rapporto madre-figlio e l'aborto gli ha ripugnato profondamente perché ha visto una negazione di sé stesso come figlio e una violenza da parte della madre. Senza pensare che invece la violenza prima è quella subìta dalla donna. Questo non gli veniva neanche in mente, infatti quando a un certo punto gli ho detto: ma scusa, tu hai scritto un lungo articolo in cui sembra che la donna non esista, che l'aborto venga fatto non-si-sa-da-chi, che sia un atto meccanico, lui ha ribattuto: sì, forse è vero, non ci ho pensato, ho pensato soltanto alle ragioni del figlio immaginario, di questo figlio che deve ancora nascere. E questo è abbastanza indicativo: Pasolini vedeva un mondo con uomini reali e donne irreali. Così in certi momenti intuiva le donne come immagini della madre, in altri momenti le vedeva attraverso gli occhi dei ragazzi che amava, in altri momenti ancora le concepiva come figure poetiche e molto astratte. Non riusciva mai a vederle nella loro realtà, in maniera problematica.

Vorrei sapere quale tra i films di Pasolini tu ami di

più, per motivazioni estetiche o ideologiche o di altro genere.

Uno dei films che amo di più è "Accattone", poi "Teorema", anche perché forse in "Teorema" ci sono due personaggi di donna che per la prima volta Pasolini prende abbastanza stranamente sul serio: il personaggio (interpretato da Laura Betti) della serva che finisce santa, martire, e il personaggio della moglie dell'industriale, che tenta di afferrare il mondo, di dare un senso al mondo attraverso un tipo di erotismo cieco ma non-femminile come tradizione storica.

Concluderei, se sei d'accordo, con qualche ricordo della tua collaborazione cinematografica, e culturale, con Pasolini.

Il lavoro più impegnativo che ho fatto con lui è stata la sceneggiatura de "Il fiore delle Mille e una notte". Pasolini aveva molta fretta perché la sceneggiatura doveva essere pronta entro un mese: è stato molto faticoso. E stranamente abbiamo lavorato in parallelo, cioè io ho fatto una metà, lui ha fatto l'altra metà, poi ci incontravamo la sera a vedere il lavoro reciproco , che -per quanto mi riguarda- lui ha modificato abbastanza durante la lavorazione dei film. Infatti l'ho rimproverato di avere introdotto qualche modifica alle figure femminili, che io avevo cercato di rendere più dal punto di vista della donna e che lui non ha potuto fare a meno all'ultimo di cambiare. Poi, per esempio, gli ho molto rimproverato quella scena, non so se ti ricordi, della freccia, che io ho trovato bruttissima, anzi molto offensiva. Secondo me non è neanche un'idea sua ma dello scenografo perché è un'idea, così... quasi da barzelletta, no? Ecco, per il resto c'erano degli elementi meno oggettuali del solito nei riguardi delle donne.

Fra gli ultimi films probabilmente è il meno antifemminista.

Il meno antifemminista, sì. Forse si sente un po' la mia mano, anche se in seguito appunto molte cose sono state cambiate. Comunque questo è il mio lavoro più impegnativo con Pasolini. Poi abbiamo fatto insieme alcuni doppiaggi, alcuni -diciamo- adattamenti: "Sweet Movie", "Trash"... In realtà il lavoro di tipo pratico lo facevo io, perché lui non aveva tempo. Però mi aiutava a scegliere le voci, mi aiutava a scegliere i personaggi, e poi correggevamo insieme i dialoghi...

Cioè avete fatto la traduzione e curato la parte tecnica....

E curato il doppiaggio, sì, che è riuscito piuttosto bene proprio perché abbiamo compiuto una scelta scrupolosa delle voci, che non erano quelle del doppiaggio tradizionale, ripugnanti per la loro meccanicità. Abbiamo cercato al contrario delle voci che dessero l'idea di un qualcosa di autentico, di genuino, di umano, ecco...

Le voci originali...

Nel caso di "Trash" si trattava d'una presa diretta, quindi le voci inglesi non erano affatto convenzionali. Mi riferisco alla convenzione del doppiaggio italiano che viene fatto in 5-6 giorni mentre gli attori non sanno che cosa vanno a doppiare: il massimo dell'alienazione. Il doppiaggio in Italia avviene così, no? Si chiama un attore, di solito perché partecipa a una certa cooperativa, e dunque spesso neanche adatto al personaggio, viene messo davanti a un testo che non conosce, vede soltanto quei brani che lo riguardano, doppia rapidissimamente -con uno stile ormai meccanico- la sua parte e poi se ne va, prende i soldi, e basta. Noi in realtà eravamo contrari al doppiaggio, ma nel mercato italiano è molto difficile sfuggire ...

... Tu sei favorevole ai sottotitoli...

Sarei per i sottotitoli, contro il doppiaggio, naturalmente, e anche Pasolini lo era, perché trovo che la lingua originale è molto più efficace. Però finora il mercato italiano ha rifiutato decisamente qualsiasi forma di film con sottotitoli. Adesso forse le cose stanno cambiando. Allora, comunque, noi abbiamo tentato di realizzare un doppiaggio che fosse più umano, un doppiaggio nel quale gli attori fossero consapevoli di ciò che facevano, conoscessero il film, venissero scelti perché veramente adatti a quella parte e non soltanto in base a opportunità di mestiere. Tutto questo con una calma, una attenzione che di solito non si usa.

Siamo al termine dell'intervista. Non so, se vuoi aggiungere qualcosa...

Io vorrei adesso semplicemente dire una cosa che credo sia bene dire: anche se qui parliamo di tutt'altro, delle sue opere, dei suoi films, non bisogna dimenticare che è importantissimo oggi prendere posizione per far capire che non bisogna ucciderlo un'altra volta. Secondo me Pasolini è stato ucciso dall'intolleranza della nostra società profondamente repressiva, falsamente tollerante. E adesso si rischia di ucciderlo un'altra volta, proprio per intolleranza, perché in un certo senso questo ragazzo che l'ha ucciso sta diventando la vittima e lui il colpevole. Questo non deve accadere, bisogna prendere posizione contro ciò che hanno scritto, non so, Filippini su "Repubblica", e altri. Questa società ha eliminato Pasolini, per mano di quello che vuoi, di un ragazzo inconsapevole, incosciente, immaturo, però oggi sta cercando di eliminarlo di nuovo facendone un colpevole, mentre basta riflettere un attimo su quello che è stato fatto di questo povero corpo di uomo mite (perché era assolutamente un uomo mite, non-sadico) per capire che non può assolutamente passare dalla parte dei colpevoli: la sua unica 'colpa' era quella di essere dichiaratamente omosessuale.

(a cura di Giovanni R. Ricci)

PER GLI ABBONATI (VECCHI E NUOVI), PER I LETTORI

Non è vero che non staremo a ripeterci. Ci ripetiamo. L'autogestione richiede anche questo. Ripetiamo ai nostri abbonati, ai nostri lettori vecchi e nuovi, che "Salvo Imprevisti" ha necessità di denaro per sopravvivere. **Moltissimi abbonamenti sono scaduti con l'invio del numero precedente.** Vi chiediamo di riabbonarvi, di darci ancora la vostra attenzione e la vostra fiducia. Il nostro precario bilancio ne ha bisogno. Ne ha bisogno il nostro lavoro, la sua portata, la sua direzione politica. **Non è un appello disperato, ma è pur sempre un richiamo urgente alla "questione finanziaria", che è una delle questioni-base di questa nostra attività.**
Ci si abbona (e riabbona) a tre fascicoli di "Salvo Imprevisti" inviando L. 1.500 tramite vaglia postale intestato a "Salvo Imprevisti" - c/o Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze. Sono graditissimi abbonamenti sostenitori, da L 5.000 in su.

Perpetuazione e sublimazione del "nudo„ nei film di P.P. Pasolini

Ad eccezione delle prime esperienze cinematografiche, si può dire che tra Pasolini e il pubblico si sia stabilito un rapporto quasi sempre di diffidenza.
Le esigenze e la domanda dello spettatore medio non hanno trovato, in genere, una soddisfacente risposta (come è abitudine)in questi film: particolarmente a cominciare da "TEOREMA".
Se di cedimenti nei confronti del pubblico si può parlare, essi riguardano semmai l'aspetto sessuologico che ogni film non manca di mostrare a volte anche insistentemente: ma, è bene precisarlo, secondo un'interpretazione del tutto nuova e originale.
Un discorso a parte merita dunque questa presenza costante che corrisponde, in definitiva, ad un'esigenza che parte dalla presentazione e dalla esibizione delle umane forme anatomiche restituite al loro originale significato.
Evidentemente il discorso sul nudo, nel caso di Pasolini (con particolare riferimento a "Decamerone"), vuole di proposito evitare l'equivoco che associa la nudità dell'uomo (e più ancora della donna) al concetto di pornografia e di oscenità.
L'abuso e la strumentalizzazione di cui è oggetto l'immagine adamitica, la figura umana svestita, secondo le formule più ovvie del consumismo, non ha niente a che vedere con un tipo di riproposta che cerca di ricondurre il significato del "nudo" a quei valori che sono facili a riscontrare nell'iconografia di tutti i tempi.
In poche parole si può dire che proprio attraverso il cinema tali valori riescono ad introdursi, in questo caso, ad alto livello rappresentativo, perpetuando la tradizione (in forma attuale) che vuole e che esige il nudo come momento di fruizione visiva sempre rispondente alle aspirazioni, anche se inconscie, dello spettatore (o dell'osservatore) di ieri come di quello di oggi.
Evidentemente l'esaltazione del nudo (proprio in quanto ovunque e sempre presente nella storia dell'uomo e della sua immagine riprodotta, perciò dell'arte), non deriva da una trovata né tantomeno da un'invenzione di genere propiziatorio e persuasivo, ma da una spinta e da una sensazione naturale e spontanea certamente collegata ad una pura esigenza umana (che concerne il rito sessuale) per la procreazione e per la vita.
Ma se le forme di rappresentazione classica dell'immagine (scultura e pittura) hanno soddisfatto, attraverso secoli di lavoro e di storia, questa necessità sublimando i motivi di carattere ordinario e di vita quotidiana, oggi esse non possono certamente essere idonee ad appagare e ad assolvere in pieno i compiti di prima: sconosciute come sono (nella loro estrinsecazione contemporanea) al grande pubblico.
Oggi saranno i mass media a ricoprire anche questo ruolo (fra i tanti), ad assumersene la responsabilità. Sarà la fotografia (o meglio la possibilità che essa ha d'essere riprodotta in copie innumerevoli sui giornali, sulle riviste, sui rotocalchi ecc.); sarà il fumetto sarà,la pubblicità, sarà, appunto, il cinema.
Ma, a proposito di quest'ultimo potrebbe venir fatto di obiettare e avanzare delle riserve, in quanto, a prima vista, assai diverso rispetto agli altri succedanei. Se si vuole, fotografia, fumetto e pubblicità (perlomeno intesa come cartellonista) si avvicinano di più alle arti tradizionali. Ma, in effetti, la rappresentazione dell'immagine cinematografica rimane sempre a livello di "figurazione" nel vero senso della parola; vale a dire essa appare come cosa mitica, come simbolo: "oggetto" e non "soggetto" (nonostante che la persona raffigurata nel film apparentemente sia più reale, si muova, parli ecc.). In qualsiasi caso (pittura, scultura, cinema e così via) sempre di riproduzione della persona fisica si tratta, non fruibile tangibilmente e, al limite, sessualmente. Mentre, sempre in ogni caso, fra l'osservatore e la "figura" si pone inevitabilmente il diaframma, il catalizzatore che determina e crea il mito. (E' interessante notare che, per quanto riguarda il teatro, ciò non si verifica, se non in misura molto ridotta. Anzi, potremmo anche affermare che il nudo, in teatro, non può raggiungere i valori iconografici delle altre forme di "rappresentazione" poiché rende senza senso il significato artistico dell'immagine (nuda in sé. La donna e l'uomo nudi diventano infatti "soggetti" mentre la sensazione dello spettatore tende a non essere emozionale-estetica quanto, invece, materiale ed erotica).
Ecco: ciò che Pasolini riesce a raggiungere con i suoi nudi è appunto l'esaltazione e l'elevazione di una realtà di carattere ordinario e minore; fino a dare alla figura lo stesso valore attribuibile ai prototipi più classici dell'arte scultorea; da quella greca a quella rinascimentale, mentre all'atto precipuamente erotico il senso più generale di catarsi e di felicità.
Il fatto di riconoscere in certi "quadri" pasoliniani l'influenza di un Masaccio o di un Piero della Francesca (con analogie forse più dirette nei confronti di un Sodoma o di un Signorelli), fa pensare ad una sorta di riproposta in termini attuali di un modo immutato che riguarda la rappresentazione della figura umana (senza con questo voler affermare che dalle forme artistiche già date ed acquisite si possano creare meccanicamente nuove forme artistiche).
Il cinema perciò, proprio per essere oggi un mezzo, o meglio, il mezzo più generalizzato di comunicazione e di espressione d'arte (così come sono stati la pittura, il teatro, il melodramma ecc. nei tempi passati), assolve anche questo particolare ruolo che è quello, appunto, di continuare a rappresentare, nel campo delle arti, in qualche modo, figurativo, l'effige dell'uomo nel suo aspetto naturale e originario.
Semmai una cosa da rilevare potrebbe essere quella secondo cui il carattere di tale ripresa apparirebbe definitivamente liberato da una certa ragione di ordine mistico e religioso che, oltre a costituire il motivo ricorrente e, spesso, obbligato di ispirazione, riusciva a tollerare e a giustificare, senza scandalo, la nudità della figura umana di fronte allo "spettatore" di allora.
Sulla "laicità" delle rappresentazioni pasoliniane non vi sono certamente dubbi in quanto facenti parte, tali rappresentazioni, di un contesto esso stesso decisamente laico e profano. Evidentemente non cambia niente,se come si è detto, il riferimento iconografico per certe scene di film di Pasolini appare collegato ad alcuni classici esempi della pittura di "chiesa" del periodo rinascimentale: punto obbligato di richiamo e inevitabile fonte di motivazioni culturali. Anzi. In alcuni casi il confronto diretto, dovuto a rimandi analogici chiari e inequivocabili tra due modi di rappresentare le cose (quello del passato e quello di oggi), diventa scontro dialogico, stimolazione dialettica, reinvenzione, in definitiva contributo per una nuova concezione del mondo e per una nuova cultura.
Facciamo il caso, tanto per rimanere nell'ambito delle citazioni fatte, all'affinità che intercorre tra la raffigurazione di Adamo ed Eva scacciati dal paradiso terrestre nella umanissima realizzazione del Masaccio (negli affreschi della chiesa del Carmine) e quella non meno umana e naturale ma certo sdrammatizzata e serena dei due giovani (in "Decameron") "scoperti"a dormire insieme sulla terrazza, all'aperto. I due momenti che concernono la realizzazione dell'opera (tutti e due d'intensa ispirazione) hanno evidentemente in comune la stessa spinta, la stessa ragione di fondo. La necessità e, nel medesimo tempo, la spontaneità con cui il Masaccio si accinse a rappresentare il primo uomo, e la prima donna probabilmente non hanno niente di diverso da quelle che hanno suggerito a Pasolini la sequela dei due ragazzi del "Decameron": ugualmente soli, indifesi, "nudi"; lì, colpevoli di avere disobbedito alle leggi divine; qui, accusati di avere trasgredito alle convenzioni umane.
In questo modo e sotto questo aspetto Pasolini attua attraverso un mezzo di comunicazione ormai ampiamente acquisito da un un vasto pubblico, un'operazione di mediazione culturale di non trascurabile interesse e della massima importanza (in relazione anche al metodo cui cerchiamo di uniformarci). Il fatto secondo cui egli determina con gli stessi "strumenti" dell'arte di prima i nuovi

canoni, ovvero, i nuovi elementi di approccio per l'arte di oggi, significa portare a termine un'operazione la cui validità non si esaurisce in una sola direzione. Intanto il richiamo, cui Pasolini spesso ricorre, ad un tipo di iconografia acquisita consciamente o no dallo spettatore, non può fare altro che predisporre il destinatario a recepire meglio il messaggio insito nell'insieme e voluto dall'autore. Solo che per mezzo di tali segni che nella fattispecie (i due ragazzi che dormono insieme ex lege), come per tanti altri casi, hanno un significato originario mitico e metastorico proprio dell'insegnamento e dell'educazione di tipo cristiano, il discorso finisce per volgere a risultati del tutto opposti perciò non di ordine trascendentale ma addirittura di ordine terreno, umano e sociale.
Perlomeno in questi termini, a proposito dei film di Pasolini, si può parlare di compromesso tra fantasia e realtà, tra contemplazione e azione: un compromesso che conduce, beninteso, ad un risultato che vuole essere di collegamento ideale con le concezioni del passato che hanno costituito la base della cultura italiana ed europea, ma allo stesso tempo di rottura con i miti e con i retaggi che spesso, di quella cultura, hanno falsato i reali valori e la giusta portata.

Sergio Micheli

(Estratto da un volume in corso di pubblicazione).

ERRATA CORRIGE

Per un errore tipografico, sull'ultimo numero di Salvo Imprevisti, due poesie di Carlo Bordini sono state pubblicate unite, come se fossero una sola poesia. Ripubblichiamo qui le due poesie nella versione corretta.

LEGALITA'

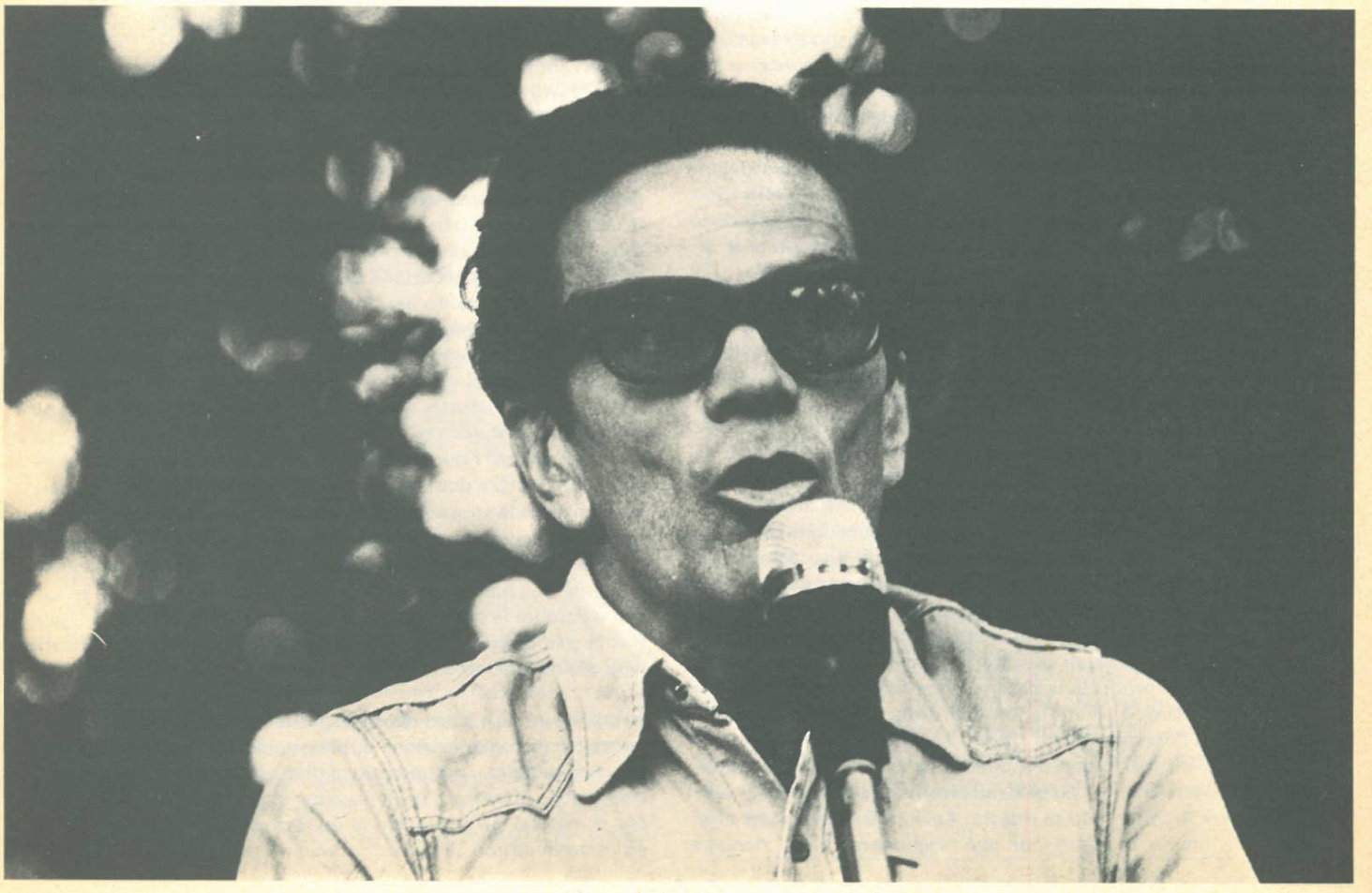
Credi che non lo sappiamo
che non ti puoi sposare
che vieni dalla fame
e ancora non sei che fame
e che straniero come un emigrante
senza speranze vivi
una vita di carta e manette

sfoghi
la tua tristezza di asino da basto
la tua polvere
desolata di povero sud
su chi lotta per
liberarsi
con te dalla polvere di miseria

dimmi
allora
cosa ci guadagni

N.B. Nel quart'ultimo rigo di "Legalità" si leggeva "come te"; si legga invece "con te".

E cosa avrai mai pensato
ucciso dai tuoi stessi fratelli
braccato dai mitra proletari
che colui che ti uccise
lo avesse fatto anche per te
un sapore di dolce e di amaro
un sapore di sangue in bocca
che cosa mai avrai pensato degli uomini
se pure hai pensato



DI·P - Bellini

MONOGIRICO

FUORI-CAMPO FUORI-PAGINA

MESS-IN-ABISSO

(ri)mess_a_morte

1.
I pianegirici erano *lógoi*, discorsi davanti all'*àgiris* tutta, compositi e prolissi per lo più, in lode di pregi o meriti o meriti spesso intenzionalmente esagerati, con carattere suasorio, encomiastico e perciò vicino all'epitaffio, all'encomio. Ma noi non siamo davanti all'assemblea del popolo tutto, né alla festa del santo, laico sia pure. La nostra *àgiris* è una pagina intimidita dai retorèmi in agguato, sopratutto in mezzo ai rigogliosi cespugli dell'antiretorica, e la memoria lunga si fa corta, esfissiata e opaca. *Exit* Pier Paolo P.. ma è davvero uscito, già commemorabile in concelebrazioni letteratissime, già *cadavre exquis* della cattiva coscienza e infelice. O abracadaverizzato, nel ricupero di tutti: è mio, è mio ... dei sincroni che non gli sono stati contemporanei. O abracadaverizzato, nel ricupero osceno tentato da tutti: è mio, non è tuo, stava alla mia sinistra, sta alla mia destra, è un conservatore rivoluzionario, è un rivoluzionario conservatore, è nostro, non è vostro ... Fortuna per lui che è morto all'improvviso. Altrimenti lo avrebbero convertito, per l'estrema funzione..... Forse è morto così, per istinto di conservazione, Maiakovskroniamantal...

2.
Ma poi che gli imprevisti non sono mai salvi, e S.I. vuole che ne parliamo, il silenzio sarebbe quello dell'assenza, il torto. E allora, a mò di epigrafe:

Avviso ai lettori:

Tutti i miei nemici
sono stati colpiti
dalla giustizia dell'eterno:
morti, esiliati, imprigionati, impiccati

De Sade - Pasolini

3.
O ancora, con le parole di Juliette:

"quest'uomo è troppo scandaloso per l'umanità perché io ne privi l'universo ...."

4.
Pasoliniclasti, al lavoro dunque! Con i panegirici prima, con gli encomi delle solenni feste funebri letterarie, con numeri speciali (anche questo, si capisce).
I nemici peggiori sono coloro che plodono, naturalmente, quelli che non possono né im- né es- plaudere. Meglio, molto meglio sarebbe continuare a polemizzare con lui, con lugubre ferocia, come quando era vivo lui, non come quando siamo sopravvivi noi, Pasolinidi, vivi della sua vivenza, i suoi inter-preti o -petri (lo preziamo o lo im-pretriamo, per le nostre letterature pòstime?). Meglio sarebbe tentare di sadomizzarci, almeno sperimentalmente, invece di sodomizzare un'ombra, con l'atto più assoluto, non generativo, della nostra ulalìa. La forma pasolinica della coscienza sociale si è persa nella deformazione della morte: noi possiamo sono attuare l'espropriazione morale del suo "corpo" totale non più individuale. E' il *principio di riappropriazione* del mezzo-di-produzione sensibile che era "il poeta assassinato" ...

5.
Specifica lussuria letteraria, dunque, la nostra. Metaestetica *Fuori-campo* ... Ecco, ecco: Pasolini ricomincerebbe da qui. Io lo so, lo so anch'io, anch'io, anch'io lo conoscevo, gli ero nemicamico, gli ero amicompagno, gli ero ... Ma come si fa a dire che si era suoi interlocutori, amicali diciamo, senza precipitare nel recupero concelebratorio, senz'afferrarlo per la falda del giubbotto e restare con l'ombra di Peter Schlemihl, che se ne è andato lui: l'ombra resta sempre ...? Retoremando nell'impossibile pantano delle carte, tentiamo di liberarci dalla belletta, di irricuperare, di liberare quella stretta delle (anche nostre) manacce ... PPP ricomincerebbe di qui, dal suo fuori-campo, infatti. Perché ormai è fuori-campo per sempre, e può continuare a parlarci dagli interstizi, dalle intercapedini dello svissuto, dove l'intertrigine aggueffa.Non il detto, lo scritto, il visto e fatto vedere e sentire lo ossediava, ma il non-detto, il non-scritto, l'inaudi(t) ovisto: la forma non verbale, non cinematografica, del raccontarsi ... Il fuo ri-campo è vestito o è nudo? Ce lo domandavamo a Venezia, due anni fa, in uno di quei rari incontri-scontri in cui ci si rivelava un po', nemicamici ..... Se io mostro un cazzo enorme sullo schermo, al di là della mia ideologia, la possibilità della rappresentazione sono aumentate, no? E' il fuori-cazzo che ormai viene alluso .... Ma i critici e gli spettatori evacuavano la logia, e con la logia l'idea, il bambino volava via con l'acqua sporca dalla finestra delle palpebre spalancate ....

6.
Siamo agli escrementi ideologici, è certo. Lo screato è quotidiano, feriale anzi se la tautologia può qui ridondare ... Pasolini non ha certo preteso mai di aumentare la libertà del costume, di rappresentare peni e vagine e sfinteri e di non chiamarli così con l'eufemia degli eufemismi. Il costume resta alienato finché non si realizza l'intraniazione. Pasolini voleva salvare il corpo derealizzato proprio occultandolo non ripresentato che la percezione ipercodificata consumasticatoria non poteva vedere più, "vedendolo" nell'enormità del fallopsofico schermico. Ha favorito la permissività che è falsa, Pasolini, è certo. Ma non lo voleva, perché sapeva che era solo consumo di simulacro, falsocializzazio-

ne, puttanoscrittura, grafìa della pornè, appunto. La corporalità popolare che voleva disperatamente preservare era solo il simbolo del rapporto corrotto tra realtà fisica e modello culturale estraniante. Un'illusione. Ma PPP era *in lusione*, nel gioco ci si era messo, e giocava con tutte le regole, cioè anche senza regole (che è la regola fondamentale). Non era però un "populista marxista", come si va ripetendo anche da parte di marxisti-populisti, perché l'associazione verbale è impossibile. I popul-marxisti e i marx-populisti non sono marxisti. Neppure Marx era, come si sa, marxista ...

7.

Il corpo dello spettatore è una *piccola pelle, la pellicola,* gli ricordai a Venezia, dopo il dibattito sui rapporti su "cinema e industria" cui partecipammo insieme. Citai Lyotard, l'*acinema*. Non l'aveva ancora letto, ne aveva sentito parlare. "Leggo solo poesia, negli intervalli". Ma era d'accordo con la riproposizione della critica dell'economia politica del cinema anche sotto forma dell'investimento libidinale, dell'economia del desiderio, dei nuovi bisogni. Anche a Bologna, al Convegno su "erotismo, eversione, merce" in cui ero co-relatore, avevamo parlato, un po' di corsa, di *Thetys* o del blasone della realtà fisica, la fica, che avrebbe voluto assumere nei film sull'ideologia ormai progettati: *Teo-Porno-Kolossal.. Tà Kai tà* ... La realtà fisica del fendente carnale, ecco, è il segno della lacerazione, della scissione. Non più fiore di carne, ma escrescenza recisa .....

Facevamo strani discorsi, il più fulminei e sintetici possibile, per una verifica rassicurante. Abbiamo fatto da co-relatori in molte tavole-rotonde, da quelle che tentarono o proposero soltanto la fondazione di una semiotica cinematografica alla Mostra di Pesaro (con Barthes, Metz, Della Volpe, Eco, Garroni, Strucha, etc.), ai convegni della Mostra di Porretta Terme, etc. Ho presentato anche suoi film.Ne ho recensiti, anche negativamente ("Il vangelo" per esempio, per l'accettazione della lettera del verbo e la rinuncia alla verifica della critica storica, testuale, stilistica, dell'ermeneutica più recente). Una volta mi disse che non lo avevo capito del tutto (l' "Edipo") e questo lo inquietava: voleva che si sentisse-con lui, ma io non avevo potuto, non potevo perché non volevo capire quell'autobiografia che sanciva l'eternità del soggetto proprio mentre soffrivamo per ucciderlo finalmente, con tutto il suo storicismo obliquo. Non ero d'accordo né con il promitio né con l'epimitio, né tanto meno, con l'automitobiografia, il neo-universalismo. Però, quando il con-senso non arrivava, trasparente, invocava la lateralità, la posizione parallela, da *compagnons de la facque,* che mangiano lo stesso pane intellettivo, *cum-paniones* .... Delocalizziamoci, ma ricollocalizziamoci più in là ... Così mi invitata "in saletta" a pre-visure di certi suoi film anche non definitivamente "montati" non più per ottenere la concordanza, la plosione, ma per realizzare una sorta di neutrotronica critica. Gli bastava che, all'uscita della saletta della NIS, dove nessun altro o solo qualche tecnico aveva assistito alla proiezione, lo salutassi con affetto, in silenzio ..... senza incensamenti e senza sfoggio polemologico .... "Mi basta il tuo silenzio .... diceva, sai che lo so leggere" ... Lo sapevo. Sapevo che apprezzava il mio silenzio parallelo così come apprezzava le pure letture sociologiche di certi nostri comuni amici critici marxisti considerati ufficiali del Piccì. Le preferiva alle escursioni ideologistiche di certi altri incomprendemoniati di fessione, iperpasolinisti.... Ne ha anche scritto, non ricordo bene dove. Ricordo bene solo poche cose che mi ha detto, appunto, non scritto. A uno, non al pubblico ....

9.

Thetis, TeoPornoKolossal, Tà kai Tà, Paolo King (il film su San Paolo come Martin Luther King cui ha rinunciato dopo " ... e di Shaùl e dei sicari SULLE VIE DA DAMASCO e ...."): quattro film che esistono senza essere stati realizzati. Come i vissuti o gli svissuti esistenziali nel fuori-campo della vita-scrittura o della motoscrittura (*bio-graphia* o *kine-graphia*: la seconda formula della merce ha vinto sulla prima - la *Biograph* di Griffith) di cui abbiamo parlato tante volte: il "senso sospeso", la scissione materialistica di contro alla falsa unità idealistica dell'uomo oppure l'innocentistica storico-virile contro l'irrazionalità anti-naturale e anti-generica e anti-virile, la nuova e infungibile sessualità totale non più solo genitalizzata contro la sessualità-sensualità dominata e mercifatturata ... Insomma l'arte impura, ermafrodita, poesia-merce, con i suoi inintegrabili e inconciliabili, forze contrarie interne al mostruoso corpo dell'arte ...

10.

Durante il dibattito su "cinema e industria", Pasolini tentò una teoria della prassìa: le servitù che l'economia impone all'artista lo costringono a creare nuove regole prosodiche e metriche, le pure necessità espressive superano dialetticamente - nel linguistico - le leggi mercificatorie. Ma l'esempio di Bresson, che avrebbe scelto la sineddoche come figura del discorso sul torneo, con gli straordinari risultati che sappiamo, perché costrettovi da penuria di mezzi, non valeva. La penuria di mezzi non era di quel tipo, la scelta linguistica era libera, autentica, e avrebbe prevalso anche con fiumi di investimenti. Gli feci subito questa obiezione, e dubitò: il dualismo materialista e dissacrante che ricercava contro il falso monismo (altro dualismo, arcaico) dell'idealismo religato, non poteva trovarsi che in una nuova e più rigorosa critica dell'economia politica dell'immaginario, individuale e sociale. Tutto è linguiggio, tutto è merce: *poetae alia lingua loquuntur* ma anche le "altre lingue" sono merce, prodotti. La ricerca delle "leggi della bellezza" non dev'essere una ricerca ma una costruzione politica: politica della poesia, non poesia della politica ....

11.

"Solo quando un uomo è morto, possiamo giudicarlo discretamente..." mi disse un giorno a tavola, davanti al suo magro piatto (mangiava pochissimo, era malato allo stomaco). E una volta, nell'isoletta della laguna veneta regalatagli dall'amministrazione comunale di Grado, ai tempi di "Porcile", quando mi rifiutai alla sua appassionata pretesa di trovare una verifica negativa nel sociologismo contenutistico del materialismo volgare: "forse dovremmo cominciare dalla fine, non continuare a raccontare..." Poi, due anni fa sboccò dalla sala di Campo Santa Margherita in cui si era proiettato *"Femmes, femmes"* di Paul Vecchiali, gridandomi appena mi vide: "dimmi subito che cosa ne pensi... giannitoti, (tuttattaccato anche foneticamente) almeno tu..." Lasciai Heléne Surgére, la "femme-femme" del regista corso, e lo rassicurai: quel film era una risposta, anche se parziale e approssimata, al quesito che ci si era posto quando parlavamo del raccontare l'irraccontare, dell'inizio dalla fine del linguaggio cinematrografo ideologicamente dominato da esigenze di controllo del "senso" prodotto ... I critici ufficiali, di destra e di sinistra, su tutto l'arco, non avevano capito niente di Vecchiali, lo avevano snobbato per tutta la "personale" e solo dopo il dibattito avevano cominciato a dubitare (adesso ammettono "Femmes femmes", ma non i precedenti film né il susseguente, etc.). Un film puramente e totalmente metalinguistico, con un'autoconsapevolezza della fine del racconto tale da raccontare solo la critica del fasma cinematografico: le due attrici del film recitavano-vivevano infinitamente, vivevano come se recitassero, recitavano come se vivessero, teatralmente sullo scher-

mo e cinematograficamente sulla scena,del film, splendide quando imitavano la vita, mediocri quando imitavano la finzione, splendidamente mediocri quando mediocrizzavano se stesse e altrettanto quando fingevano di fingere la più artefatta naturalità sbagliando professionalmente, esibendo la coscienza critica dei modi più teorizzati, dagli schemata greci alle formule della *koinè* cinematografica di massa, in una infinita trasparenza, *mise-en-abyme,* immagine riflesse di un solo personaggio vero solo quando recita e recitante solo quando vive (recitando), in una fuga di specchi ... Gli recitai la mia teoria improvvisata della struttura-abissale, e ci prese uno strano entusiasmo nichilistico-costruttivo: niente più era cinema o vita nel film córso, e dunque tutto era cinema, verità della finzione, non più finzione della verità..." Dovremmo fare adesso film coraggiosamente metalinguistici, che raccontino l'impossibilità di raccontarsi e solo così raccontino davvero ... un'altra storia...", "Forse siamo vicini alla fine da cui cominciare", "la morte del cinema come della morte, sì, ma nello stesso tempo al di là di questa coscienza: così come l'idiota che sa di essere idiota non è più idiota, così la morte che sa di essere morte,storica e dialettica, non è più morte ..." La morte dell'arte e del cinema come arte della morte del cinema e dell'arte ...", "con la coscienza critica della morte come ultima figura dell'arte, si può ancora far cinema..." "Con il metalinguaggio si racconta il linguaggio, finalmente, e si esce dal carcere dei significanti immaginari ..."

12.
Fu l'ultimo incontro, quello, il più confinario, di frontiera. Era felice di quella verifica sul tamburo, anche se gli ricordai che la contraddizione rivoluzionaria non era l'ambiguità economico-linguistica che continuava a teorizzare. Poi, tornando a Heléne Surgére e a Sonia Saviange, le due *femmes-femmes,* lo provocai: "e adesso, come farai a non utilizzare queste due recitanti-recitanti, figure metalinguistiche del discorso appena cominciato..? " Avrete visto, adesso, le due "femmes femmes" in "Salò". Pasolini ce le ha messe. Ma quegli stessi critici ufficiali che avevano snobbato Vecchiali e che avevano"capito" anche se non giustificato i censori, non hanno visto l'inserzione maliziosa, metalinguistica. Nessuno ha rilevato, in Salò, la citazione da "femmes femmes", nel duetto di Heléne e Sonia che ridono e piangono e non si sa se ridono quando piangono o se piangono quando ridono, e se recitano l'infinita recitazione o si nascondono nella trasparenza dell'*abyme* in cui la *mise-à-mort* è compiuta: eppure in quella breve sequenza, agghiacciante perché non ci parla solo di "Salò" ma anche del cinema, della terribile realtà del la finzione, sta ancora la chiave della transizione, incompiuta, cominciata con quel film estremo. Non era che l'inizio. Forse della lunga infinita fine del linguaggio della pre-istoria in cui malviviamo ....

13.
Che altro? molto altro, naturalmente, ma è già troppo, forse, questo "imprevisto" che non mi fa "salvo" certamente.
Dovrei raccontare dei nostri Anacronismi. O magari della notte di Natale passata con Pasolini e Ehrenburg e Kreiski, di piazza Navona e del lampione delle mie sbandierate gappiste, di ciò che della "vecchità" sdicemmo allora e poi abbiamo taciuto a lungo, "doppi" della stessa *mise-en-abyme;* contrari amici nemici. Oppure delle battute che uscivano nello stesso momento dalle nostre bocche durante i dibattiti in cui critici e nomoni di cinema autorevoli si rifiutavano alle riflessioni teoriche, alle semiotiche, alla presa di coscienza della morte critica: "Male, molto male, malissimo! " recitammo insieme, dallo stesso tavolo. Ma raccontare l'irraccontabile non serve, a questo punto, *post mortem, post festum* ... Con lo stoicismo dell'arte come volontà di essere la morte della propria morte, Pier Paolo Pasolini ci ha dato la fine-principio, testimoniata nel sangue del "poeta assassinato" come figura ultima del discorso nostro, utopucronico dico per "distaccare" la parola celebrante. E dunque, anche in questo scritto, silenzio e cecità e consapevolezza del buio che la palpebra dello schermo e della pagina ci ha rilevato, traversando il senso e la sua produzione. Rimettiamo all'agguato, dietro le parole: restano l'ufanìa, la fasmasiessusìa. Fantascòpi siamo, fanerobiòti, in cinigmi e lalìe .....

Gianni Toti

Per Pasolini e gli altri

Sono passate molte settimane dall'uccisione di Pasolini, ho riflettuto, mi sono lasciato andare all'odio per gli assassini (uso il plurale perché il colpevole non è certo il solo Pelosi), mi sentivo gettato allo sbaraglio di sentimenti che mi angustiavano: l'orrore di quella morte, l'uomo ancora vivo e le ruote che lo schiacciano. Ho voluto pensare a lui in quegli attimi, a cosa sentì, non solo fisicamente: ci fu, è probabile, quell'unità tante volte tentata da ognuno di noi e raggiunta: fisico e non fisico fusi in un avvertimento unico.
Ho detto che il colpevole non è solo il ragazzo incrimiminato. Aggiungerò subito che non è colpevole neppure il suo ambiente soltanto, ma anche una società che, condannando o anche solo sfottendo gli omosessuali, crea negli idioti una disponibità ad agire in ogni direzione. *Quei tali* sono al bando; *i maschi, i normali* possono far tutto contro di loro. L'ambiente, sì: quello di una città, come Roma, che non è riuscita a conquistare una immagina e un'idea di se stessa: con le sue borgate in eterno sottosviluppo, con gli immigrati meridionali che non trovando nessuna possibilità di lavoro, vivono marginalmente, vanno "dentro Roma" cercando di risolvere la giornata con furtarelli, prostituendosi in modo del tutto inconscio (c'è anche, invece, una prostituzione cosciente, crudele con se stessa), camminando per le vie intorno a Piazza del Popolo o a Piazza Colonna senza una mèta se non un'avventura mediocre, sdraiati sulla scalinata della Trinità dei Monti, presumendo in tal modo di "vivere", mentre sono poco più che bestiole schiave. Attorno a loro la città è sfasciata, in una inerzia priva di dubbi e di inquietitudine, morta al contemporaneo. Una città dove si vive troppo spesso esiliati dall'essenza di sentimenti; docile e amabile, puttanesca e affascinante, papalina - ancora -, dove il Belli fu un grande episodio isolato. Anche Pasolini subì il fascino di Roma, si lasciò trascinare dalla sua faciloneria, dal suo "embè, che famo? " anche se, com'è ovvio,rimase, di fondo, quello che era nella sostanza della sua intelligenza che aveva acuta e insidiosa (verso sé). I ragazzi che lui cercava erano quelli a cui ho accennato sopra, corpi docili anche se apparentemente aggressivi, perché non vivificati da un qualsiasi sospetto oltrefisico. D'altra parte è probabile che Pasolini non avesse vinto del tutto quella compiacenza che aggredisce quasi sempre gli omosessuali e che è compito dell'intel-

ligenza vincere per agire con semplicità, con naturalezza: senza angoscia (se è possibile) e senza scattare dall'umiliazione ad una specie di paradiso terrestre abitato dalla presunzione.
Ci sono vari modi di essere, per gli omosessuali: di alcuni di essi abbiamo, si sa, i paradigmi, gli esempi: c'è Wilde, e Gide, Genet e tanti altri. Ci sono quelli che sono affascinati dalla bellezza del corpo adolescente nella sua totalità, altri chiusi nell'adorazione cupa di una parte di esso; c'è chi vuole una corrispondenza diciamo spirituale mentre altri annegano la loro vocazione nel sesso puro, senza complicazioni intellettuali; c'è chi vuole come partner l'omosessuale e chi il "maschio"; e così via. Non voglio certo comporre un trattato sull'omosessualità, ma è necessario parlare di queste differenze proprio per cercare di togliere dalla mente di tanti i pregiudizi e gli pseudogiudizi affrettati, generici, in definitiva sciocchi. Si è buttata la croce addosso a Pasolini perché agiva sinceramente secondo la propria natura: la società degli uomini benfatti non sopporta che si parli con chiarezza di ciò che per lei è un vizio schifoso, una deviazione, una "inversione". Quante volte sui giornali leggiamo: "luoghi frequentati dalla feccia e dalla malavita: prostitute, ladri, omosessuali..." Pasolini aveva, come gli omosessuali più ardenti e non segreti, il piacere fervido, ossessivo, sì, ma anche ansioso, delle cosiddette "avventure notturne": avvertiva il fascino sia pure fosco di allontanarsi d'improvviso dagli amici, nelle prime ore della notte, alla ricerca di ... che? davvero soltanto di un corpo? o non anche di una speranza, e poi di una frantumazione della routine; o dell'ignoto, di quel che non appartiene ai moduli consueti (consunti) ... Una curiosità cruda di sapere "chi" è l'uomo? fino a che punto può sprofondare?
L'ambiente che Pasolini ricercava era quello delle borgate perché corrispondeva anche al suo momento ideologico. Il sottoproletariato. La non coscienza. Le soglie, intravedute, della coscienza.
Ed ecco che entra in gioco la società. Accusa Pasolini senza pietà (senza nemmeno quella falsa pietà retorica che lei predica per i morti) di aver vissuto la sua vita fra i ragazzi delle borgate: non può accettare che un uomo di cultura, un poeta! , si abbassi ad addentrarsi nell'esistenza: per la società dei benfatti il poeta è sempre un'astrazione - la luna! i tramonti! Beatrice! - così viene relegato comodamente in una regione in cui detto poeta non dà noia a nessuno. (La società italiana, poi, è maestra in questo: è arrivata fino a far cantare a un repubblicano la reginamargherita). Questa società sfruttatrice e castrante, possiede in sé una crudeltà e una vigliaccheria irrimediabili. Pesta sopra chi vuol vivere e vuol capire, sostenendosi, si sa bene, con punti fermi "morali": ne dirò solo alcuni? : la patria, la famiglia; il solito dio delle chiese (non un eventuale dio rinverginato), il matrimonio, il coito, così affettuoso così necessario, che cementa così bene i pilastri societari. Sopravvive perfino alle rivoluzioni anche se, per un poco, sembra vinta. (Che l'uomo abbia una vocazione conservatrice e addirittura reazionaria?) Ma è certo che l'episodio nero di Pasolini ha svelato ancora una volta la nostra bassezza smovendo il nido di vipere e di scorpioni che è sempre pronto a uccidere anche i morti.
E Pasolini non è solo: altri delitti contro altri uomini si compiono spesso; quasi sempre opera degli stessi ragazzi schifosamente stupidi, dell'ambiente-sottocultura, della società-capitale-ordine. Vorrei che, per un poeta, non fossero dimenticati le altre vittime: sono come lui e con lui. Conoscono anche loro la paura acida colma di un fuoco segreto, di addentrarsi di notte in un parco: il rumore basso del motore della propria auto; e quello delle altre in ognuna delle quali può esservi l'atteso! la certezza! (magari morte, anziché conclusione dolce della speranza).
L'auto si muove, rallenta se intravede, addossato a un albero, il biancore di un volto giovanile: è la storia di una disperazione-speranza, eguale per Pasolini e per M. o V. o T. o C.
(Forse, uomini come Pier Paolo sono gli ultimi omosessuali che amano questi momenti segreti? Potrei dire gli ultimi romantici? Può darsi. Probabilmente queste cose saranno affrontate sempre più allo scoperto perchè abbiamo necessità della chiarezza, anche se, magari, non sapremo del tutto rinunciare al fascino, pur se lo sentiamo ingannevole, del segreto e del proibito).

Piero Santi

Psicologia sessuale e repressione

"non riusciremo mai a rendere alla Chiesa il male che ci ha fatto".

I funghi velenosi

Secondo la cultura dei più, tutto ciò che non è finalizzato va contro il codice del buon senso. Per ogni cosa il suo significato. Un'ossessione è stata la ricerca del senso della vita.
Tutti, o quasi, gli uomini cercano un fungo nella selva oscura: beato chi l'ha trovato, il fungo della sua vita. E i più lo trovano sotto diverse specie: un santino, la tessera del partito, un distintivo, un profilattico, una fede al dito, un paio di mutandine, i baffi del capufficio, il sorriso della suocera, una pagina del libro di storia, una citazione in un saggio di Agosti, un libretto di risparmio, la parola del Papa, la dispensa piena, un fiasco vuoto, le scarpe lucide, i capelli sempre a posto, un carburatore in fase, una foto di Fanfani o di Bouchet (Barbara), venti metri in apnea, la polluzione notturna, la villa, la poltrona di Le Corbusier, la poltrona del direttore, il potere, la mamma, il potere della mamma.
Ma ci sono anche quelli che ritornano a casa a mani vuote. Eppure hanno cercato: è sembrato loro di vederlo il fungo più volte,ma poi accostando la mano al cespuglio si sono accorti che era stata un'illusione: erano solo foglie, cadute in modo tale da assumere la forma ricercata. (Erano sorrisi rivolti in modo tale da assumere la forma dell'amore. Erano parole dette in modo tale da assumere la forma della verità. Erano promesse fatte in modo tale da assumere la forma della fede).
Dopo giorni e giorni di vane ricerche, derisi dagli altri - "fortunati cercatori" - non reggono all'amarezza: chi impazzisce ripetendo all'infinito storie di boschi e di stagioni, di fungaroli e di foglie morte. E chi, addirittura, si uccide.
Poi ci sono anche coloro che sono stati trovati morti per aver mangiato distintivi, tessere, scarpe lucide, carburatori, poltrone, mamme: funghi velenosi. Ma qui il discorso si farebbe lungo.
Mentre ci basta aver narrato come tutto è impostato sulla ricerca del significato.

Sì, mi si può rispondere che se è stato così e non altrimenti, ciò è dovuto al fatto che l'uomo storico così progrediva e cresceva. E mi si può dire che è un'astrazione, una chimera pensare che tutto sia stato sbagliato. O una fuga dalla realtà. D'accordo! rispondo: noi siamo qui e non fuggiremo. Ma mi sembra che non possiamo vivere senza un contatto più o meno intenso con i desideri, con l'utopia, con un altro mondo. E che è suggestivo immaginare per un momento che tutto sia stato sbagliato e pensare che questo mondo, dove l'uomo impara sempre meglio a uccidere se stesso e gli altri, potesse essere diverso, molto diverso da quello che è.

Santificato o peccato

Anche il sesso è sempre stato finalizzato: tanto da costringere la donna a diventare madre santa o puttana. L'atto sessuale, santificato o peccato. E l'uomo, un dongiovanni, un pederasta o un maritato.

Dunque si è sempre avuto bisogno di un contesto da cui l'atto assumesse significato. Ma il contesto è stato anche la via della società classista, dello sfruttamento, dei genocidi e delle guerre. (Forse allora la eliminazione del contesto - il nonsenso - può essere un momento di prassi alternativa, tanto quanto esce dalla capacità di controllo di chi detiene il contesto-potere?).

Adesso alcune ipotesi o esempi o citazioni o episodi (questi ultimi tratti da esperienze non fantastiche) più o meno riferiti al tema della repressione sessuale e dell'omosessualità.

1) L'omosessualità, che è una delle modalità di realizzazione della sfera affettiva e che, quindi, dovrebbe avere possibilità di attuazione così come le altre, riceve invece una valutazione morale (e a volte una sistemazione pseudoscientifica) tale da essere stata considerata una espressione contraria alla natura.

2) A proposito del concetto di natura, è utilissimo sapere che gli animali in stato di libertà praticano l'omosessualità ma non sono mai omosessuali permanenti. La loro società, infatti, non li condiziona al legame permanente.

3) La società del capitale, dove il tempo e lo spazio sono solo quelli della produzione, non tollera le esigenze improduttive dell'uomo. Così come impedisce la ricerca di un tempo e di uno spazio individuali. Impossibilitato a cercare una misura propria e spesso ignaro di questa possibilità, ciascuno, o quasi, finisce per organizzare la sua psicologia con un insieme di "pezzi" mutuati dalla cultura dei più.

4) In una comunità dell'Oregon, sorta nel 1960, si attua un'esperienza di liberazione sessuale (la cosiddetta "pedagogia orientata"). Uno dei riferimenti teorici è questo: "dato che non si può avere una sessualità infantile senza condizionamenti, si incoraggiano i bambini al polimorfismo, che è già, secondo noi, una loro spiccata tendenza". Uno dei metodi è quallo della soddisfazione di ogni stimolo presentato. Il risultato è sorprendente: "non ci sono esasperazioni o figure tipiche nel comportamento sessuale dei nostri giovani", scrive l'animatore della comune, "tanto liberamente essi hanno potuto esprimere in vari modi la loro sessualità! ".

5) L'autopunitività è uno dei fondamenti della cultura dei più. Anche un proverbio dice: "chi ride il venerdì, piange il sabato la domenica e il lunedì".

6) Nella coppia omosessuale, l'attivo e il passivo non fanno altro che riprodurre lo schema disparitario della coppia eterosessuale.

7) Ho sentito dire: "non capisco perché i genitori, subito così solleciti a soddisfare gli stimoli della fame, della sete e del sonno dei figli appena nati e cresciuti, siano poi così insensibili di fronte allo stimolo della loro sessulità".

8) "Non abbiamo ancora elementi per decidere che cosa accadrebbe se si lasciassero sviluppare in pace i bambini: crescerebbero come piccoli selvaggi oppure percorrerebbero da soli una serie di graduali mutamenti anche in assenza di un aiuto esterno? "Anna Freud, *Il periodo di latenza.*

9) "La razionalità capitalistica, in quanto è nella sua essenza una forma di violenza, estranea e entagonista rispetto ai bisogni reali della maggioranza degli individui, è costretta a schiacciare sul nascere ogni proposta che appaia irrazionale, insieme a ogni sospetto di una razionalità alternativa". Giovanni Jervis, *Manuale critico di psichiatria.*

10) La vera castrazione e il vero complesso di Edipo non consistono, forse, nella implacabile riduzione delle infinite potenzialità del bambino a poche possibilità di significato? "Nel periodo in cui il bambino impara a maneggiare il vocabolario della sua lingua madre, il "fare esperimenti giocando" con questo materiale gli dà un'evidente soddisfazione; e mette insieme le parole senza vincolarsi alla condizione che abbiano un senso, per conseguire con esse l'effetto di piacere del ritmo o della rima. Questa soddisfazione gli viene a poco a poco vietata, finché solo i collegamenti verbali dotati di senso gli restano permessi". Sigmund Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio.*

11) Al giovane si dice: "non andar mai con gli uomini! ". Alla giovane si dice: "non andar mai con le donne, e stai attenta agli uomini! ". Ma l'individuazione sessuale si può avere attraverso le esperienze e non attraverso le proibizioni!

12) Partendo dalla considerazione che l'omosessualità (anche quando è comunicata) si forma sempre nel clima del divieto assoluto di attuarsi come "una delle modalità di realizzazione della sfera affettiva", sempliciotta e vetusta appare la citazione che segue: "(A Pasolini) dissi che l'omosessulità è dovuta a un mancato sviluppo e ad una regressione del comportamento erotico a fasi immature, preadolescenziali. E' il prolungamento dei giochi sessuali dei ragazzetti. E' l'impulso sessuale che non arriva ad orientarsi verso la donna per troppo rispetto ...". Cesare Musatti, *L'Espresso* 16.11.'75.

13) Infatti, così come la repressione sessuale, anche il "mancato sviluppo" riguarda tutti. Distinguere allora omosessualità e eterosessualità (la cui differenziazione, oggi, si verifica, sulla base di una pesante e generale repressione, *solo per casuali dinamiche psicologiche e esistenziali, sempre interpersonali*) assume il solo significato di rafforzare la repressione e il meccanismo di emarginazione.

14) Distinguere il comportamento erotico in fasi immature e mature, vuol dire presupporre un arco esistenziale progressivo e evolutivo, tendente alla "maturazione". (In questa logica la ricomparsa di cose passate è sempre regressione). Ma la "maturazione" (nel modo in cui s'intende) non è altro che un riferimento, più o meno diretto, a un modello culturale di chiara marca efficientista che almeno gli psicoanalisti dovrebbero riconoscere ed evitare subito.

15) Uno slogan, non del tutto banale: "Siamo tutti uguali (più o meno) in quanto a sesso. Mentre potremmo essere tutti diversi, l'uno dall'altro. Invece molti sono costretti a essere "diversi".

16) "Cancellare per sempre la realtà borghese e non apportare modifiche parziali! ", rispondono "alcuni omosessuali au-

tonomi collegati al Fuori!"a Franco Fornari che ripete la classica formuletta: "L'omosessuale identifica se stesso con la propria madre e immagina il proprio partner come il sostituto di se stesso bambino". *Corriere della Sera,* 12.2.'75.

17) Dicono anche le più ortodosse ricerche di genetica umana che "le alterazioni cromosomiche e ormonali, le carenze ghiandolari e le alterazioni genitali non comportano l'omosessualità. Tra questa e un qualunque dato clinico non esistono correlazioni di sorta".

18) Tutte le pratiche sessuali non finalizzate alla procreazione hanno significati diversi (o nessun significato) ma non certo inferiori a quelli della procreazione. Il significato del gioco, per esempio. Un gioco "improduttivo" e "disorganizzato", senza tempo, ripetitivo, apparentemente senza senso: un gioco all'infinito: dove il sesso si libera dalle finalità per ritornare a essere semplicemente la soddisfazione di un bisogno fisico (istinto), il raggiungimento di un piacere. Dove il sesso non è più distinto per "categorie" o per "tipologie", ma ritrova la sua unità e la sua autonomia nella possibilità di una realizzazione libera da ogni obbligata finalità e per questo anche finalizzata, libera da ogni obbligato orientamento e per questo anche orientata.
E per finire, torniamo al contesto e alla sua psicologia.
Perché tutto abbia un significato, si è costituita persino una possibilità di interpretazione (di significazione) anche di ciò che sembrava irriducibile alla ragione e non codificabile (ed ecco, appunto, l'analisi dell'inconscio). Ma ciò ha voluto dire altresì la formazione di una gabbia di razionalità sempre più asfissiante. Invece, molte cose che "non si possono spiegare" o che non è immediatamente utile spiegare potrebbero restare senza significato, come momenti della nostra vita dinamici, aperti, come potenzialità indeterminate. Anche perché nessuno può garantire che il significato sia sempre necessario alle cose.

Cesare Viviani

Il culo del diavolo: Parinetto Altman Hocquenghem

I. Analogamente a quella della follia, la storia dell'omosessualità, è la storia dell'*altro.* Di ciò che è stato distrutto e dimenticato. E' la storia dela civiltà che sarebbe potuta nascere, ma non è nata. E' una storia di fantasmi. Di terrore. Di sepolti vivi. E le ragioni dell'omosessualità restano tanto più valide quanto più vengono pervertite da esorcismi deputati a negarle. L'omosessualità è lo specchio: in cui i tratti disfunzionali a *questo* sviluppo sociale riemergono e lievitano.
Se l'omosessualità è tutto questo: il lavoro di rimozione ed esorcismo che i singoli e la collettività svolgono al fine di circoscriverne il significato e deformarne i termini, non può essere che improbo e doloroso e stressante. Gli scritti di Altman, Parinetto. Hocquenghem rappresentano l'analisi di questa incessante rimozione e mistificazione. E dunque del nucleo familiare, dove le istanze verso un *represso protettivo* acquistano le forme della regressione monosessuale benedita da Sant'Edipo -, e dalla negazione di quel perverso polimorfo che, da solo, porta alla devastazione popolando e riterritorializzando selvaggiamente la landa dei sogni, delle fantasie incontrollate: uno *spazio del desiderio* strappato e riorganizzato contro il conscio e le fortezze dell'oppressione storica del Principio di Realtà. "L'arma più forte dell'ideologia capitalista - scrive Guy Hocquenghem - è quella di aver trasformato l'Edipo in una natura sociale, in una interiorizzazione dell'oppressione che la lascia libera di riconoscersi sotto tutte le bandiere" (*L'idea omosessuale,* Tattilo, 1973). In una società dove la sessualità è *uso*: il ritorno del represso, l'idea omosessuale, rappresenta la ribellione al principio di Dominio. E ne sfida le fondamenta. Poiché l'erotismo anale - e l'omosessualità in generale - ignorano, come il mondo dello *Es,* le categorie della storia. E la contraddicono contestando violentemente 'maschile' e 'femminile'. Per rilevare il progetto, inattuato, dalla tran-sessualità: della distruzione "nel vissuto, dei ruoli sessuali che sono essenzialmente funzionali alla riproduzione del capitale" (Luciano Parinetto, *L'utopia del diavolo. Ugualitarismo e tran-sessualità,* "Utopia", 12,1973).

II. Ma l'accettazione ed espressione di una sessualità alternativa, in una società che la rifiuta associandola non a caso al diavolo, è il risultato di un'esperinza drammatica. E Dennis Altman è stato il primo a spiegarla, autobiograficamente, al di fuori dall'alibi della creazione letteraria o artistica, pretese o realizzate."Forse - dice Altman - le vittime del nostro stigma che suscitano maggior pietà sono le donne e gli uomini su cui ha vinto il terrore di riconoscersi omosessuali". E in seguito, enucleando *Eros e civiltà* di Marcuse:"Poiché l'omosessualità non trova la propria giustificazione nella procreazione ... essa rappresenta un'affermazione di sessualità libera da qualsiasi scopo socialmente utile, e forse proprio questo ci aiuta a considerare l'orrore con il quale è considerata" (*Omosessuale. Oppressione e liberazione,* Arcana, 1974). La verità è che l'organizzazione cosidetta 'civile' è costruita su limiti (di classe, di cultura, di età e sessuali infine). Trasgredirli è scandaloso. Può suggerire l'idea che la convivenza possa fondarsi altrimenti. Abolire i limiti significa ridiscutere quella comunità paranoide che è la famiglia, descritta magistralmente da Cooper. E, subito sotto, l'organizzazione del lavoro. Sconvolgendo, dall'interno, senza le mediazioni delle pseudoscienze di ogni risma, i meccanismi che conducano alla normalità sociale. Se l'utopia della trasgressione si realizza, se come dice Hocquenghem su"Partisan" (66/67, 1973) "Notre trou-du-cul est revolutionnaire", lo spettro della liberazione diviene un'entità che, sconvolgendo il Dominio, ripropone, o almeno riannuncia, il ritorno di ogni forma *altra.* "Con l'emersione dell'analità, il *fallico* si muta in *penico*, la famiglia, dissolta, dà luogo al *gruppo* senza ruoli e senza gerarchie. Quello che Hocquenghem ha definito l'*orizzontale anale* può scalzare la gerarchia del verticale-fallico non solo nel *vissuto*, ma dal vissuto può proiettarne l'eversione fino al *socio economico* dove, ad immagine e somiglianza del fallo edipico, so costituiscono istituzioni, collettività, partiti" (L. Parinetto, cit.). La liberazione omosessuale, che abbia come fine la tran-sessualità,invece di condurre alla tregua sociale, può, passando dall'individuale al politico, spezzare la catena di contraddizioni ed esclusioni costruita su *ogni diversità.* Rovesciando così il corso della storia.

Lino Centi

* Dibattito redazionale su "Scritti corsari„

PRIMA PARTE

MARIELLA BETTARINI: Perchè **Scritti corsari** . C'è un evidente parallelismo con "corsivo": scritti che "corrono", si divulgano. Ma anche scritti "pirati", "di rapina". Il libro è formato di 25 articoli che vanno dal 17 maggio '73 all'8 febbraio '75: sono gli scritti "primi"; poi ci sono 20 documenti e allegati integrativi.
Io vedo **tre filoni di discorso:** il filone strettamente politico, direi antropologico-politico (la "mutazione antropologica") e, legato a questo, quello del neofascismo e dell'omologazione culturale del nuovo potere; poi c'è il problema dell'omosessualità, e collegato a questo l'aborto e la sessualità in genere; infine c'è un settore minimo, molto modesto, dove Pasolini si rifà al discorso sulla lingua (dialetti e critica letteraria).
Partirei da alcuni di questi temi, pur tenendo presenti altri "sotto-filoni" (per es. il discorso che lui continuamente faceva sugli intellettuali in rapporto alla politica, sui rapporti tra PCI e DC, ecc.). Personalmente m'interessava, per cominciare, non tanto la parte sociologica del libro quanto quella dove Pasolini parla dell'aborto e dei rapporti tra sessualità e omosessualità. Ciò m'interessa molto, anche perché egli, anche quando non ne parla direttamente, ne parla. Quando parla della Chiesa lo fa in questo senso (per es. i rapporti tra chiesa e sessualità, tra sessualità e politica; il discorso del clerico-fascismo, il tema dell'edonismo di massa, ecc). Potrebbe essere questo un primo approccio al libro.

RICCARDO BOCCACCI: Penso che gli **Scritti corsari** siano un circolo chiuso. Rappresentano i nodi centrali del pensiero di Pasolini, quegli stessi nodi che si ritrovano,sia pure in maniera diversa, nel primo libro a cui gli stessi **Scritti corsari** rimandano: **La nuova gioventù.**
Rispetto all'argomento aborto, farò un discorso personale. Vorrei mettere in evidenza alcuni aspetti che Pasolini non ha visto. Sono di accordo su tutto il discorso circa la coppia e la necessità che avrebbe la società dei consumi di mantenerla. Però credo che l'uomo non può parlare di aborto; è, secondo me, un discorso che non gli compete, una forzatura. Lo aborto in sé è una violenza, violenza contro la madre. Pasolini fa invece un discorso di parte dove la madre non viene nemmeno considerata. Egli non parla di centri sociali, di prevenzione, di educazione sessuale, ma garantisce lo sbocco del discorso solo in teoria. Sono convinto che non bisogna farsi prendere, discutendo un problema di così grande importanza, da facili radicalismi. Bisogna mettere la società di fronte alle sue responsabilità per garantire ai cittadini le strutture perché l'atto sessuale non diventi imposizione, ma sia, il coito etero e non, un atto gioioso, e conoscitivo e non alienato. E' un discorso che passa anche attraverso i partiti politici. E' un discorso che passa anche attraverso i partiti politici. E per esempio il PCI sta portando avanti un discorso veramente arretrato... Quali considerazioni può stimolare su un uomo il discorso dell'aborto? Noi uomini potremmo cercare di analizzare come può reagire la nostra sensibilità e sessualità rispetto all'aborto. Un uomo si estrinseca nel "prodotto": il "prodotto" è il figlio che non è già un atto volontario di amore, ma un prodotto violento del coito che si abbatte su una donna. Personalmente sono d'accordo con le posizioni del "FUORI", perché sono convinto che, dopo l'imposizione sessuale alle masse, la liberazione sessuale delle masse è uno dei momenti centrali della logica rivoluzionaria. La pillola: non sono convinto sia l'espressione più ampia della liberazione delle donne. Un discorso di classe deve sempre prevedere un tipo di legislazione, ma mi pare si stiano facendo grossi errori sulla testa delle donne. Per concludere: sì ai centri sociali, alla contraccezione positiva, all'educazione sessuale nelle scuole, che non deve limitarsi a spiegare quali sono gli organi genitali.

SILVIA BATISTI: Tu intanto dici che Pasolini fa un discorso "di parte". Sì, d'accordo, ma qualsiasi persona fa discorsi di parte. Io non credo all'individuo che collettivizza a priori un problema, perché un problema, prima di essere collettivizzato, è molto individualizzato, sicché tutti facciamo discorsi di parte, anche se è chiaro che l'aborto è un fatto collettivo che riguarda la società. Io sono favorevole al discorso sull'aborto e sulla politica sessuale del PCI: prima di tutto non creiamo il "problema aborto", facciamo dei centri sanitari, dei centi di assistenza, creiamo i così discussi consultori, ma facciamo in modo che questi siano realmente per e con la società, per e con le donne e non dei centri fantasma o dei centri di potere.

ROBERTO VOLLER: Quello che sto per dire suonerà come uno slogan: completa libertà sessuale. Quindi aborto inteso come momento liberatorio e non come trauma. Mi rendo conto che questa dichiarazione di principio (radicale) non tiene conto della situazione politica esistente, ma non vedo come potere girare intorno al problema. Quindi mi ripeto: completa libertà sessuale. Riguardo alla posizione di Pasolini sull'aborto, noto contraddizioni e ingenuità. Prima, nel dire d'essere d'accordo con la Seroni (quindi linea PCI), poi nel fare del moralismo sulla legalizzazione dell'omicidio, tirando in ballo Ferenczi e Freud con le famose acque prenatali, dove oniricamente rivivremmo, ecc. ecc. La linea PCI non tiene conto della morale, anzi non ne fa un problema morale, anche se a volte può sembrare il contrario. In un domani **rosso** potrà sempre dire che l'atteggiamento tenuto sull'aborto era dettato da precise condizioni politiche. Nel titolo dato da Pasolini stesso, **Scritti corsari,** è evidente il proposito di fare ancora una volta scandalo. Il corsaro era un avventuriero pagato, da nazioni in guerra fra di loro, per saccheggiare e distruggere le navi nemiche. Ma oggi a che serve lo scandalismo? Per me lo scandalo è un po' come lo stronzo di Leopold Bloom: è secco, è polvere. Siamo stanchi di scandali, enormemente stanchi. Bisogna adoperarsi in senso squisitamente marxista; e il marxismo, purtroppo, scandalo non lo è più.

ATTILIO LOLINI: Il movimento femminista rivendica su questo problema una totale autonomia, la donna gestisce questo problema in assoluta libertà. Per i partiti politici, per il PCI in particolare, entra in scena la figura del medico-tutore che dovrebbe essere, nello stesso tempo, psicologo, padre e accertatore dei redditi: una figura evidentemente ambigua.

STEFANO LANUZZA: Intanto la legge proposta dal PCI non è assolutamente una legge che prevarica i diritti della donna. Si tratta invece di una legge, in via di perfezionamento, che prevede un rapporto non traumatico della donna che deve abortire con la collettività e che fa carico di ciò alla collettività. Se il problema dell'aborto è, come è, un problema sociale, in questa misura, esso va inserito in un contesto; ed evidentemente, se l'aborto deve essere libero e gratuito, ne dovrà essere responsabilizzata la collettività. Da questo punto di vista, si attende una regolamentazione che salvaguardi la salute e l'autonomia della donna... Ora però vorrei aggiungere che stiamo parlando in astratto anche perché non è ancora definita una legge sull'aborto. Semmai, questa sera potremo discutere la posizione di Pasolini relativamente al problema dell'aborto.

LOLINI: Io credo che un dibattito come questo possa essere attualizzato. Si sa qual è la classe medica italiana: non può dare nessun affidamento su questo problema. Occorre puntualizzare la posizione delle femministe che vogliono gestire l'aborto senza interventi tutori. La classe medica non dà nessun affidamento; è gente che poi rifiuta la gestione del problema-aborto; c'è una dichiarazione dell'Ordine dei Medici a questo proposito: i dottori non vogliono prendersi questa rogna.
La posizione di Pasolini sull'aborto è la più scoperta in questo senso, e si presta a un tipo di polemica dovuta a una posizione tutta particolare di Pasolini. Quando emerse, credo che avesse le caratteristiche dello scandalo, della provocazione, che sono connaturati all'opera pubblicistica di Pasolini. Secondo me, sarebbe un errore chiudere il dibattito intorno a Pasolini, su certi temi, col rischio di di museificarlo. Il dibattito va allargato, tenendo conto dei problemi di ora, alla distanza di alcuni mesi dalla sua morte, perché i problemi corrono e si pongono più in fretta.

LUCIANO VALENTINI: Sono d'accordo con la suddivisione dei temi fatta da Mariella. Credo sia molto interessante analizzare uno di questi temi, cioè il tema del rapporto tra aborto e omosessualità. Il problema dell'aborto si sta dibattendo in tutto il paese e tutte le componenti vi stanno partecipando. Noi dobbiamo giustamente dare il nostro contributo in questo senso, sia pure come rivista, modesta quanto si vuole. Però non vorrei che il dibattito scadesse in una polemica fra varie posizioni: PCI, anti-PCI, ecc. Il dibattito nel paese va avanzando e quindi non è detto che le posizioni siano da prendere in maniera assoluta. Personalmente sono d'accordo sul fatto che l'aborto sia, per la donna, un trauma: non si può pensare, infatti, che l'aborto sia il metodo più giusto ed efficace per il controllo delle nascite. Noi dobbiamo impostare il discorso sul momento della contraccezione, dell'educazione sessuale. Quindi dobbiamo ricollegarci a un discorso politico più ampio, che consiste nel creare strutture effettive e momenti educativi a cui le donne e gli uomini possano rivolgersi, perché secondo me il problema dell'aborto tocca anche gli uomini. Il discorso dell'aborto (e sono favorevole all'aborto anche se lo considero un trauma) va quindi spostato sui temi della contraccezione e della elaborazione di strutture a livello di base, di quartiere, a livello di luoghi di lavoro, per una reale educazione sessuale.
Altro punto consiste nel fatto per cui noi, collegandoci al discorso di Pasolini, dobbiamo trattare la sessualità del "diverso", cioè l'omosessualità. In definitiva, dobbiamo cogliere il discorso di rinnovamento culturale che la posizione di Pasolini porta avanti.... Noi deriviamo da ère veramente medievali, con paure e tabù con cui fare i conti. Mariella parlava dei varii filoni; secondo me, questi filoni si collegano al problema della sessualità. I discorsi sul problema della chiesa, sulla fine dell'egemonia della chiesa e sul momento edonistico, cioè della civiltà totalizzante di massa, un edonismo di tipo americanizzante, si collega alla sessualità. E' questo uno dei nodi centrali del libro di Pasolini, perché questo tipo di edonismo, questa esplosione della sessualità, in realtà è una falsa libertà, una libertà imposta dall'alto. Tutto questo conduce al discorso della rivoluzione antropologica, dell'omologazione, del genocidio: questi sono tutti da ricollegare a quello della sessualità, e quindi al tipo di società dei consumi, a quella permissività che è propria del neocapitalismo.
Il limite della posizione pasoliniana sta nel non riuscire a storicizzare il processo sociale: si travalica il discorso della lotta di classe e si va verso il mito, verso l'estetizzazione che è propria di una certa sclerosi dell'antropologia. Il discorso della sessualità, dunque, coinvolge tutti questi temi, ed è un aspetto di altri aspetti che vanno discussi. Il discorso, quindi, della sessualità si ricollega a quello dell'omosessualità, del concetto di "diverso", che purtroppo anche la sinistra ha portato avanti, non tanto per colpe quanto per ritardi. Personalmente, mi rifarei a una corrente scientifica e filosofica nello stesso tempo che è la psicanalisi, che ha avuto un'influenza nella cultura italiana. Io però sono contrario all'uso della psicanalisi fatto da certa pubblicistica; penso all'articolo di "Paese sera" (subito dopo la morte di Pasolini) in cui viene fatto un uso della psicanalisi in senso tradizionale e anche razzistico. Lo stesso "Espresso" fa questi giochi, cioè chiama un luminare di psicanalisi, una specie di santone che dà la sua ricetta e la sua etichetta. Majore su "Paese sera" afferma che l'omosessualità non è altro che il paravento della schizofrenia, della malattia mentale, della paranoia. Questo è un discorso che denota l'omosessuale come un "diverso", come un "malato". Riprendendo invece proprio i temi freudiani, il discorso va capovolto, proprio perché il fatto rivoluzionario del concetto della bisessualità consiste proprio nell'affermare che esistono nell'uomo e nella donna due aspetti, e che soltanto a livello posteriore si sovrappone il ruolo sessuale manifesto. Quindi il discorso sull'omosessuale non è un discorso di malattia, ma di normalità. L'omosessuale non è un diverso: egli ha soltanto un modo di espressione della propria personalità, che è al limite anche una scelta.

GIOVANNI R. RICCI: Non sono d'accordo con Luciano. Le ipotesi su una presunta bisessualità di partenza che accomunerebbe ogni individuo sono smen-

tite dagli ultimi sviluppi della genetica. La biologia, che in questi casi ha maggiore autorevolezza della psicanalisi, ci insegna che nel periodo fetale avviene una differenziazione netta fra maschi e femmine. Certo, la bio-eredità dovuta a ormoni sessuali e cromosomi può essere accentuata e brutalizzata dalla nostra società repressiva che vuole, per forza di cose, l'uomo forte e la donna debole, l'uomo raziocinante e la donna intuitiva, e così via. Tutti schematismi di comodo, d'accordo; però una differenziazione dei sessi e di alcune peculiarità distintive è chiaramente innegabile. In Pasolini del resto l'omosessualità è fattore tutt'altro che positivo. E, in generale, ferma restando la contrapposizione al vergognoso terrorismo cui i cosiddetti "diversi" sono sottoposti, mi sembra corretto ricordare che quasi mai l'omosessualità è scelta libera e liberante. Sono i traumi infantili, i rapporti difficili col padre o con la madre, la difficoltà di instaurare relazioni umane con l'ambiente a produrre comportamenti che non sarebbero di per sé "naturali", cioè conseguenziali rispetto a uno sviluppo armonico della psiche e della propria realtà biologica.

LANUZZA: M'interessava che si puntualizzasse una linea freudiana, che potrebbe essere quella di Musatti, e una linea junghiana, un po' intuitiva e gratuita, che, nel caso specifico, è quella di Majore, anche se i due psicoanalisti sono dei "freudiani".

LOLINI: Jung su questi temi si pone con la massima apertura; credo che su questi temi sia lo psicologo di maggiore interesse, il più chiaro, il più umano.

LANUZZA: Gli strumenti usati da Majore non sono affatto gli strumenti materialistici, scientifici, usati da Freud, ma solo dei mezzi riduttivi e molto personali, che come tali io presuppongo come junghiani, ritenendo Jung uno psicoanalista non adottabile dal marxismo. E' quindi sotto un tale profilo che respingo la tesi di Majore. Quella di Musatti m'interessa di più perché è più rigorosamente freudiana, e penso che denoti l'elemento introiettivo dell'omosessualità, cioè l'omosessualità come momento di introversione, di non conoscenza al di fuori di sé. Poi Freud ha tutta una casistica...

VALENTINI: Freud non ha detto che l'omosessualità sia il rifugio del paranoico.

LANUZZA: Omosessualità come sessualità, allora? Però nemmeno questo Freud diceva, se vogliamo accaparrarci uno psicoanalista. Mi pare che Freud denotasse nell'omosessualità un fenomeno d'immaturità, un fermarsi a un'età non matura, che è poi l'elemento che si ritrova in Pasolini. Mi pare che Freud chiarisse in questi termini: omosessuale come immaturo, omosessualità come momento d'introversione. Omosessuale come introvertito, non come invertito, se vogliamo schematizzare.

BETTARINI: Il problema è importante, però si va restringendo. Io lo rilancerei in chiave politica, e in qusto senso direi che Freud va storicizzato; poi va visto cosa è successo dopo Freud, per es. le tesi di Reich, non quelle sull'omosessualità, bensì sul **problema politico** della sessualità. Quando si parla di omosessualità, si parla di problema politico della sessualità. Pasolini dice chiaramente che paesi comunisti come l'URSS e Cuba ripristinato le leggi antiomosessualità, mentre nell'URSS del '17 c'era stata una forte liberalizzazione per quanto riguardava aborto e omosessualità, che non a caso sono messi insieme. Il periodo stalinista in URSS ha fatto tornare indietro le cose perché - dice Pasolini - si è voluto vedere nell'omosessualità un attentato all'incremento delle nascite, un attentato alla moralità. Pasolini fa un parallelo molto grave quando dice che Castro ha messo al bando l'omosessualità in nome dei "diritti del popolo" e poi, due righe dopo, parla di Hitler che, "difendendo la razza", mandava nei lager non solo gli ebrei, gli zingari, ma anche gli omosessuali. Tutta la politica della sinistra deve fare i conti con questo problema, che è parallelo a quallo dell'aborto. Perché non si può dire a priori che la sinistra, in questo campo, abbia acquisito delle tesi progressiste. In questo senso, un partito piccolo e laicamente non marxista e illuminista come il partito radicale ha delle tesi più avanzate. Ciò non significa che il marxismo abbia sbagliato o sia retrogrado. Significa che il marxismo dovrebbe approfondire questi temi (e qui spetta alla base portare avanti il dibattito), fare proprie certe scoperte scientifiche. Pasolini ha delle pagine molto importanti, da marxista, e anche da radicale, non da radicale, in senso politico, ma da radicale come omosessuale. Secondo me, Pasolini è per forza di cose **anche** un radicale in quanto omosessuale. Egli aveva sempre questa grande nostalgia, questo bisogno che il partito comunista, cioè il suo partito, affrontasse questi temi e che la pubblicistica di sinistra non lo accusasse di pederastia, di corruzione di minorenni ecc., mentre purtroppo ciò accadeva di rado, e lo si è visto dopo la sua morte, quando anche giornali chiaramente connotati a sinistra, quasi tutti, hanno inveito (come se l'assassino fosse Pasolini stesso) tirando fuori tesi di "volontà suicida" oppure hanno tralasciato il problema, rispettando in maniera patetica e paternalistica il grosso intellettuale che ha pagato di persona per accontentare le proprie tendenze "anomale", ecc. D'altra parte, non bisogna neanche aureolare questa "diversa" morte di una diversa significazione: il significato è quello che tutti sappiamo: siamo di fronte al suo trauma, e lui ne parla molto chiaramente quando parla di "blocco sessuale" nei riguardi della donna, quando parla di "fissazione" alla madre, negando però a questo "mammismo", di cui veniva continuamente accusato e per cui veniva vilipeso da molte parti, un significato soltanto edipico e dandogli invece un significato (come dice Ferenczi del volumetto **Thalassa**) di ritorno alle acque materne (a detta di Ferenczi, la vita umana ha origine dalla vita del mare). C'è poi anche il rapporto sulle carceri, dove spesso Pasolini è stato colto in contraddizione apparente. Pare che, quando Pasolini negava l'aborto, lo facesse a favore dell'amore non procreante, cioè dell'amore omosessuale. Pasolini nega assolutamente questo rapporto, cioè afferma che non c'è nessun legame tra la sua "proposta diversa" e il suo rifiuto dell'aborto. Egli riporta il discorso a una chiave politica e dice: ci sono due tipi di coppia oggi in Italia: la coppia piccolo-borghese, edonistica, che sa come non procreare, che è arrivata a una conoscenza scientifica tramite la pillola, tramite una "cultura" acquisita magari sui giornali tipo **Noi due, Cosmopolitan Arianna**, ecc.; e c'è la coppia popolare, proletaria (specialmente nell'Italia del Sud, che ha dai sei ai dodici figli) che non sa scindere il momento del coito dal momento della procreazione. Questo, secondo Pasolini, è il grosso nodo da sciogliere. Nel momento in cui lo si sciogliesse e si desse un'educazione demografica autentica (e Pasolini dice che la televisione dovrebbe avere questo compito: e io dico anche la scuola), se si arrivasse a un tipo di discorso politico vasto e nazionale, forse il problema dell'aborto e quello dell'omosessualità sarebbero in parte problemi in via di risoluzione.

LANUZZA: L'argomento era la struttura, la concezione degli **Scritti corsari;** gli altri sono degli addentellati che minacciano di condurci nella specializzazione sociologica e che richiederebbero molto più tempo e spazio. Perché, quindi, non cerchiamo un po' di condensare la discussione? ... Il titolo io lo trovo salgariano (del resto, Pasolini, in un'intervista, ha detto che da giovane era stato un lettore accanito di Salgari) e quindi anche mitico: cosa molto significativa, probabilmente. Perché questa premessa? Per collegarmi subito al discorso di Mariella sull'omosessualità e proporre un parallelo fra mito e omosessualità ... Gli **Scritti corsari** mi pare che siano una raccolta di interventi essenzialmente sociologici, diciamolo pure; non certo antropologici o etnologici. Sono, in sostanza, degli articoli di livello estremamente divulgativo e quasi di 'spiegazione al popolo". Interventi non sempre intonati fra loro che, chiaramente, stanno in questi giorni assumendo la forma di un'operazione editoriale che ha fatto diventare anche Pasolini una creatura di consumo. Vivo o morto, Pasolini fa scandalo, quindi fa guadagnare: la logica dell'industria culturale non perde colpi... Tornando alla questione del mito, la visione storico-mitica di Pasolini è quella del mondo contadino, di un mondo analfabeta fatto di vecchi, donne e bambini che si ritrovano la sera davanti al focolare per comunicarsi tradizioni culturali essenzialmente orali. Si tratta di un mondo che poi, a detta di Pasolini, avrebbe subito come un'offesa irreparabile l'intervento della tecnologia, dei trattori, delle stalle razionali, delle aie .... Ma tutte queste cose, nelle aree socialiste, già hanno contribuito a fare prendere coscienza al contadino della propria dimensione storica, la stessa coscienza di classe dell'operaio. Nella sua analisi del mondo contadino, Lenin definiva i contadini classe conservatrice e "piccolo-borghese". Mi pare che Pasolini, pur riprendendo questa locuzione di Lenin, non ne abbia fatto buon uso. Il mito può inoltre collegare Pasolini a "zone storiche" quali, per es. quelle greche. Nel mondo greco il mito era, specialmente per gli intellettuali, un dato assai importante. Gli intellettuali greci avevano un'alta considerazione della pederastia proprio perché consideravano la donna una semplice riproduttrice della specie, un essere inferiore. E' forse questo aspetto mitico (che può essere anche politico) di Pasolini che può aiutare a spiegare la sua omosessualità e le sue posizioni antifemministe, antisessantottesche, anti-aborto... M'interessava perciò, se possibile, approfondire il discorso sul mito in Pasolini: per me è uno degli argomenti più interessanti per un approccio non solo agli **Scritti corsari**, ma a tutta l'opera del Pasolini cineasta. Per esempio, chiediamoci: la "Trilogia della vita" che rapporto ha con la presenza di Pasolini nel dibattito del nostro tempo? Direi, per sollecitare delle risposte, che ha un rapporto molto relativo.

BATISTI: Il mito della civiltà contadina è per Pasolini il limite estremo fra storie e metastoria, fra mito personale e coscienza del reale. Coscienza come coinvolgimento civile e razionale dentro/fuori la storia; storia che, nel momento in cui viene rifiutata, è tuttavia amata. Il mito è in realtà per Pasolini la salvezza della/dalla storia; una storia che è per lui diretto contatto con la realtà che per molti versi lo emarginava e lo faceva sentire diverso, di quella diversità che è sì sessuale, ma è anche confronto con gli altri e con il mondo. Il rifiuto razionale che Pasolini provava per i borghesi, i figli dei borghesi e per tutta la borghesia in genere, è la prova prima della presenza della storia come parte vivente in Pasolini. Non si possono rifiutare i borghesi, la borghesia, il capitale, il capitalismo se non si è calati fino in fondo nella realtà che ci circonda. Esemplare a questo proposito la lettura di **Scritti corsari**, in special modo l'articolo dedicato alle lucciole, e l'altro, quello che inizia "Io so i nomi ...." E allora il mito? Il mito non è altro che l'anti-mito, proprio perché quest'occhio di mito è sempre nel ciclone, è sempre e costantemente combattuto con e per la storicità delle cose. E' assurda l'accusa che si faceva a Pasolini di essere un conservatore, un reazionario. Non può essere reazionario un uomo che pur nelle sue grandi rabbie svolgeva un'azione diretta sui problemi diretti della politica e della storia, trasgrediva l'ordine sociale che il capitalismo impone. Pasolini si occupava del recupero di certe tradizioni contadine e trovava nel Terzo Mondo il fulcro dei suoi interessi e del suo lavoro. Se di mito si può parlare, non è certo un mito "per" e "con" il passato, ma è un mito per sopravvivere, per andare avanti, per credere e sperare in qualcosa di diverso. Ma per i "padroni delle ferriere" e per la borghesia non si può e non si deve parlare di passato perché il passato è un rifiuto, sia pure inconscio, della società dei consumi, e raspare la terra con le mani è pur sempre un atto di trasgressione.

*

SECONDA PARTE

LOLINI: Quella del PCI è un tipo di cultura che, oltre a lasciare intatti sul problema omosessuale tutti i tabù ereditati, è sostanzialmente di tipo maschilista. Uno dei temi degli **Scritti corsari,** poi, è quello del proletario che diventa borghese e che recupera tutti i tabù e le fobie nei confronti dei "diversi". Sono d'accordo su quanto ha detto Mariella riguardo ad altre esperienze, quando ha citato Castro o le svolte drastiche dell'URSS.

VALENTINI: Io volevo rispondere ad Attilio per puntualizzare. Il rapporto sui ritardi o sulle colpe del PCI: in definitiva, si tratta di proble-

mi di diritti civili. Vorrei stabilire una volta per tutte che il partito comunista italiano non è che sia stato fuori della storia internazionale e nazionale. Il PCI è un prodotto della storia e non possiamo pensare che, nel momento in cui c'è uno stalinismo a livello internazionale, tutto questo sia problema di un solo partito. Molto probabilmente, è il problema di tutto il movimento operaio che va dai socialisti al partito comunista agli extraparlamentari, ecc. Nella storia del PCI vi sono varii periodi: il periodo della clandestinità, della resistenza, del dopoguerra e della svolta di Salerno, che secondo me è molto importante per un discorso antistalinista che dobbiamo fare. Cioè il discorso della via italiana al comunismo, ecc. Attilio dice che la cultura predominante del movimento operaio è una cultura maschilista: secondo me è grave affermare questo. Bisogna vedere la realtà e storicizzarla. Nel momento della Resistenza, non è assolutamente vero che le donne abbiano avuto un ruolo secondario. Erano altamente politicizzate. E quindi non è vero che quel momento sia stato un momento prettamente maschilista. Non possiamo pensare che nel '40 o '45, sotto il fascismo, venisse fuori un discorso di diritti civili. Il movimento famminista è nato nel '68 e dopo il '68. Non si può presupporre un qualcosa d'antecedente. Comunque, per quanto riguarda il partito comunista, noi dobbiamo fare i confronti con altri movimenti per i quali (prima del '68) la componente femminile non esisteva, in pratica.

LOLINI: Anche perché il partito comunista - sempre nella logica che io ritengo sia quella seguita in questi problemi - aveva l'UDI che da un punto di vista del discorso emancipazionista s'incaricava di contenere il potenziale delle donne e incanalarlo entro strutture burocratiche. La storia dell'UDI cosa dimostra? Dimostra che a un certo punto il PCI, avendo questo strumento, questa organizzazione collaterale e controllandola, progrediva su questi problemi secondo la linea del tatticismo, una linea cioè arretrata; tutta la storia della UDI ne è un esempio. L'UDI è un movimento nato subito dopo la guerra, prima degli anni Cinquanta (1946): è nato come movimento separato, con la stessa logica con la quale sono nate le organizzazioni giovanili dei partiti: col discorso - che era inaccettabile - del giovanilismo, della separazione; con una logica che io ritengo sbagliata. Su questi problemi Pasolini parlava, specie quando è venuta fuori la polemica con **Effe**, ed è intervenuto a lungo. E' stato attaccato dalle femministe, è stato nominato perfino "nemico di turno", "antifemminista del mese". Non è che il discorso può essere avulso dalla realtà storica del movimento operaio, però su questo problema la logica del movimento operaio, segue dei binari ben precisi, e con la UDI e con le organizzazioni giovanili, ecc. Quello dell'UDI è un discorso essenzialmente impostato sull'emancipazione, cioè un discorso molto scolorito se teniamo presente la realtà italiana; finché i problemi sono esplosi poi con il nuovo femminismo... C'è poi anche il discorso sulle prostitute. L'ottica con la quale lo vedeva il movimento emancipazionista era una, quella con cui lo vedeva il movimento operaio era un'altra. Secondo me, su questi problemi, il PCI (e non solo il PCI; in questo caso ci posso mettere tranquillamente il Pdup, Lotta Continua e tutta la sinistra in genere. Vanno salvate certe posizioni individuali di certo PSI) è in enorme ritardo.

RINO CAPEZZUOLI: A pochi mesi dalla morte di Pasolini, io posso rilevare che egli era arrivato anche alle masse, anche se non era entrato - e probabilmente neanche voleva entrare - in una logica dei problemi di massa. Questo è, a mio parere, uno dei limiti dell'azione di Pasolini. Nonostante la sua opposizione, nonostante la sua buona fede, si è lasciato travolgere da un certo mito e anche da certe mode venute avanti. Però c'è un aspetto positivo che secondo me va sottolineato: il fatto di essere un "diverso" e la sua battaglia in favore dei diversi, in una società come la nostra, che tende a distruggere i diversi, che non dà loro spazio, tanto nel campo sessuale quanto in altri campi, a cominciare dalle minoranze linguistiche, dai dialetti, da tutto ciò che è alternativo. In questo senso, Pasolini faceva un discorso che era di massa e non d'élite. Mi sono sentito dire, dopo la morte di Pasolini, da persone che magari non s'interessano di letteratura e poesia: "In fondo ha fatto una morte oscena. E' morto un "buco". Questo per dire di un tipo generico di reazione. Mentre da parte di una certa fetta di quelli che seguono le vicende politiche e culturali del nostro paese è stato fatto un discorso diverso, che ha posto dei problemi. Purtroppo la cultura, e in genere un certo tipo di cultura, non tanto quelli che la fanno, è ancora lontana dal proprio vero campo d'intervento.
Gli **Scritti corsari** rappresentano per me il **clou** della forza di Pasolini, della sua fatica, del suo essere, del suo darsi, anche se sui temi che ha sollevato (problema dell'aborto, della religiosità, ecc.) ci sarebbe da parlare quanto si vuole, se non altro per mettere in luce alcune contraddizioni. Sull'aborto, per es., Pasolini ha scritto un pezzo "famoso": quello del 19 gennaio 1975, che è un pezzo decisamente "di valore" a tutti gli effetti, anche coraggioso. Naturalmente il problema dell'aborto non si può porre come lo poneva Pasolini, ma va posto nell'ambito della situazione della donna e a livelli più generali, che sono quelli dell'emancipazione della donna (che Pasolini non sentiva). Inoltre Pasolini, come intellettuale di sinistra, avrebbe dovuto porsi il problema del rapporto con le masse. Ciò non ha fatto, ed è un limite della sua azione. E' un nodo grosso della cultura italiana, questo rapporto con la grande massa. Massa dentro la quale io riconosco la mia cultura, che è quella del movimento e delle idee che il movimento nel suo insieme riesce a portare avanti, e che a volte possono anche diventare idee sbagliate. Però questa massa ha sempre avuto (e la storia ce lo dimostra) una capacità di autocoscienza, di rinnovamento, di rompere anche certi schematismi. Questi sono problemi che riguardano non solo Pasolini, ma tutta la cultura italiana ....

BETTARINI: Volevo dire una cosa puramente marginale riguardo all'antifemminismo di Pasolini, che mi riguarda da vicino in quanto donna interessata e coinvolta nel problema di una liberazione e di un rinnovamento non sclo politico in senso collettivo ma anche in senso personale. E' difficile che uomini della generazione di Pasolini siano autenticamente femministi, e chi si definisce tale avendo oggi l'età che aveva Pasolini, secondo me fa quasi sempre un salto volontaristico. Prima di tutto bisogna pensare alla formazione fascista della generazione di Pasolini, formazione inconsciamente razzistica e maschilista, anche se poi superata con l'adesione al marxismo, ecc. Considererei poi la grande influenza che aveva la chiesa negli anni Trenta, Quaranta, fino a noi (o almeno fino al concilio): influenza negativa, repressiva, che ben tutti sappiamo. Poi il problema suo particolare, cioè la sua omosessualità che gli impediva forse di avere un'ottica serena nei confronti di altre minoranze-maggioranze come quella femminile e femminista. Chi vive in un ghetto, come in fondo viveva Pasolini, anche se un ghetto estremamente privilegiato, estremamente potente, perchè dal suo ghetto poteva parlare alle masse, chi vive in un ghetto, per quanto dorato, difficilmente riesce a condividere i ghetti degli altri. Parrebbe assurdo, però credo sia così. Ripeto che il problema dell'antifemminismo di Pasolini è, secondo me, un dato generazionale (e generalizzabile) da una parte, e un dato omosessuale dall'altra.

LANUZZA: Pensa che Panella ha, più o meno, l'età di Pasolini; quindi non ne farei una questione generazionale.

BETTARINI: La formazione di Pannella è tutta sui generis. Pannella non è la media dell'italiano. E poi Pannella è il leader di un partito radicale che non tocca il versante marxista. Qui m'interessa non tato il lato radical-socialista quanto il discorso marxista, che poi ha tutta la sfaccettatura della sinistra, da quella tradizionale a quella nuova, rivoluzionaria. Secondo me il discorso è generazionale, e insisto: è difficilissimo trovare un uomo autenticamente "femminista" e autenticamente pro-omosessuale se ha superato i quarant'anni. Le due cose, infatti, sono estremamente legate. In questo Pasolini, secondo me, era coerente: dichiarava di non sentire i problemi della donna. Non si camuffava.

LANUZZA: Pasolini era antisessantottesco e antifemminista.

BETTARINI: Un momento: bisogna vedere perché. Nel Sessantotto c'è la componente americana. Un certo sessantotto **underground:** non a caso qui interviene il discorso del suo attacco, notevolmente interessante, a un libro come quello di Valcarenghi **Underground. A pugno chiuso.** In questo senso Pasolini era con Pannella. Cioè Pasolini "salva" la prefazione di Pannella e butta a mare il libro di Valcarenghi.

LANUZZA: Lui cita Goering ("quando sento parlare di cultura, prendo la rivoltella"), al fine di stigmatizzare l'odio per la cultura di certe frange che poi coagularono in movimenti spontaneistici e velleitari. In questo senso, egli ha fatto coincidere la sua opposizione al sessantotto con la sua posizione antifemminista, con la sua posizione antibortista ecc.

BETTARINI: Sembrerebbe una contraddizione il suo antifemminismo, essendo egli un membro di una minoranza come quella omosessuale. Però, in questa contraddizione apparente di lui che, venuto da un'esperienza terribile di processi, di intimidazioni, di terrorismo, di "caccia alle streghe", di cose vissute in maniera molto più forte di quanto forse non possa viverle un omosessuale oggi (per quanto Pasolini neghi questa differenza, anzi dice che forse prima si stava meglio a questo riguardo); in questa sua apparente contraddizione c'è la difesa abbastanza parziale, contraddittoria, però sempre coerente dell'omosessualità. Il che significa non potersi occupare in maniera profonda di femminismo. Pasolini non era tanto, secondo me, antifemminista, antiabortista, quanto era un uomo che per il reale coinvolgimento nei problemi si sarebbe dovuto buttare molto più a fondo in questi temi che lui non poteva sentire come preminenti, perché ne aveva altri che per lui erano ancora più grossi, cioè erano tutti da svolgere anche in prima persona e che la società non aveva ancora risolti. Il femminismo poi riguarda le donne. Nella generazione dei cinquantenni un "femminista" è come una mosca bianca. Nei giovani la cosa è molto più elastica, cioè è veramente più facile che tra i ventenni o i trentenni ci siano persone disposte a concedere alla donna il potere o il posto accanto a sé, a parità di diritti. Certo, in Pasolini c'era una "fissazione" alla madre, è inutile negarcelo, una fissazione alla madre vista come Mito. E il Mito era visto come materno. Quindi c'era il grosso problema del suo inserimento nel marxismo: un trauma che lui superava con un grosso sforzo di volontà e di cultura scientifica. Pasolini insiste sempre nel dire che il marxismo è una scienza (e questo è verissimo). Però spesso - e lo vediamo nel discorso che faceva Stefano accennando alla "Trilogia della vita" - ricadeva indietro in una specie di mitizzazione preistorica e meta-storica, che non era tanto caratteristica del "poeta" Pasolini quento dell'uomo in senso lato e anche del "politico", se vogliamo. Perché c'era questo grosso nodo non risolto, questo complesso edipico che lo imbrigliava parecchio.

LANUZZA: Quindi, tutto questo - tu stai affermando - come momento patologico? Cioè, vedi, cadiamo nelle tautologie.

BETTARINI: Secondo me, il concetto di "patologia" è tutto da rivedere perché allora, in questo senso, si nega l'antipsichiatria. Edipo è "patologia", ma potrebbe anche essere un momento puramente descrittivo; non è detto che sia per forza di cose patologico (a parte poi che supererei il discorso edipico). Qui è tutto da discutere: intanto è da discuterechi è il poeta: il poeta non è certo il "fanciullino" pascoliano però, se vogliamo parlare di patologia, in ogni scrittore c'è un fondo di patologia. Il che è tutto da discutere.... allora non vediamo Pasolini "patologico" in quanto omosessuale quanto, chissà, come "scrittore". Ed è poi in fondo il nodo del suo antifemminismo. La Madre e la sua difficoltà a vedere un reale internazionalismo; il suo bisogno di passare, direi, dal "nazionalismo popolare" in senso gramsciano al "terzomondismo":

cioè la sua difficoltà "reale" a vedere il comunismo. Fuga che continuamente tornava e diventava coscienza, volontà e quindi marxismo. Però in maniera direi più coatta che non istintiva. Pasolini è un marxista coatto, si è "costruito" marxista, non è nato marxista.

LANUZZA: L'intervento ultimo letto al congresso dei Radicali è veramente la testimonianza di questo suo volontarismo, di questa sua voglia di aderire a qualcosa che lo rassicuri; è una scelta che lui si impone come un atto di fede.

VALENTINI: Parlando di questi problemi, bisogna considerare il momento dell'immedesimazione nel ruolo sessuale-sociale: il bambino che gioca con i soldatini, la bambina che gioca con le bambole. Premesso questo non è detto che la posizione maschilista sia una posizione felice per l'uomo stesso. Il movimento femminista è molto vario a questo riguardo: vi sono alcune femministe che vedrebbero solo un predominio della donna. Secondo me, è un problema che invece riguarda sia la donna che l'uomo che il bambino, in pratica tutti. "Salvo Imprevisti" ha fatto un numero sul femminismo: ecco, quel numero, estremamente importante, era semmai carente sotto questo punto di vista. Sono di accordo con Mariella che si tratta di un fatto generazionale: indubbiamente il flusso storico si riflette sul momento generazionale. Però non è detto che sempre la posizione "femminista" degli uomini sia una posizione opportunista. C'è invece una necessità da parte dell'uomo di superare questo momento, cioè il momento in cui l'uomo (e anche la donna) non si ritrova più su determinati valori. E' un momento di crisi, in cui si ha una sensazione di assurdità, di irrazionalità, e quindi esistono pericoli che possano venire anche a livello politico, perché la posizione esclusivamente femminista (ossia riguardante soltanto il sesso "donna") può portare a una contrapposizione pericolosa da parte dell'uomo in senso reazionario. Dobbiamo evitare questo.

BETTARINI: Mi sembra che il numero "femminista che abbiamo fatto trascurasse in parte - non so fino a che punto volontariamente o inconsciamente - il momento della sessualità della donna, che poi è il nodo centrale del femminismo (non a caso l'aborto s'incentra qui). Cioè, la sessualità della donna è il momento che fa scattare tutti questi problemi, che sono problemi politici. Non è il momento economico, secondo me, il momento più forte; non solo quello economico, ma quello sessuale, che è quello più intricato, più pieno di tabù originari, quindi di resistenze e di paure da parte sia dei singoli che della collettività.

ROBERTO GAGNO: Non vorrei essere troppo distruttivo. Pensavo di non poter dire molto su **Scritti corsari**, che ho letto in parte, senz'altro superficialmente. Comunque mi è sembrato - anche se poi attraverso Luciano e Mariella il discorso si è ricollegato più strettamente agli **Scritti corsari** - che questi abbiano costituito soltanto un pretesto per affrontare argomenti che, secondo me, avrebbero dovuto essere stati affrontati altrove. Bisognerebbe cioè inquadrare con più precisione questo Pasolini degli **Scritti corsari** piuttosto che prenderlo per pretesto. Mi sono trovato sinceramente disorientato dall'accavallarsi di tante cose, nei riguardi delle quali avrei da fare anch'io le mie osservazioni e precisazioni. Grosso modo, posso dire che il discorso di Luciano e anche quello di Mariella mi stanno bene su molti punti; ma, ripeto, avrei voluto ascoltare un discorso molto più specifico.

*

TERZA PARTE

LOLINI: C'è un libro di Gramsci, **Sotto la mole**, che per molti versi è agganciabile alla raccolta **Scritti corsari**.

GAGNO: Mi sembra che il discorso di Mariella su Pasolini, per quanto il rapporto tra sesso e rivoluzione, possa dar luogo, verso la fine, ad un equivoco: il "diverso" sembra presentato (e quindi mistificato) come fattore rivoluzionario in sè. Siccome su questo non sono di accordo, vorrei fosse chiarita questa questione.

RICCI: Sulla base di una mia certa tendenza a storicizzare i problemi, mi sento abbastanza critico nei confronti della concezione politica di fondo degli **Scritti corsari**. Facendo un'analisi di tipo storico, si può dire che la civiltà dei consumi, contemporanea a quel grosso fatto di ribellione - più emotiva che scientifica - che è stato il Sessantotto, ha fagocitato il mondo antico, barbarico, dialettale caro a Pasolini. Un mondo pieno di una sua cultura originaria ma anche meno razionale, meno politicizzato rispetto ad oggi. Per Pasolini, la moda, la pubblicità, la televisione, i mass media, coi loro contenuti alienati e alienanti, hanno ucciso il mito di una realtà in cui - come egli scrive - sorrisi e miseria si fondevano, e davano fiato e sostanza a tutta una serie di esistenze subproletarie. Ora, se è esatto dire che l'acculturazione ha distrutto larga parte della cultura reale, è altrettanto vero che le masse hanno acquisito una nuova consapevolezza politica, sia a livelli collettivi che individuali. Quindi mi sembra si possa dire che il reimbarbarimento del mondo, cioè quel medioevo non post--contemporaneo ma arcaico, che Pasolini sognava, costituirebbe solo un'antistorico e abbastanza utopico balzo all'indietro. Ritenere poi il centralismo della civiltà dei consumi socialmente più pericoloso del centralismo fascista, mi pare, sul piano storico-politico, abbastanza eccessivo. Mi viene anche in mente che Pasolini amava Napoli, i suoi analfabeti in possesso, diceva, del mistero della realtà, in suo mondo dialettale fatto anche di immobilismo, decadimento e pochezza ideologica. Bene: Napoli è il simbolo di un'Italia da Terzo Mondo nata dagli arbitrî del potere centrale e periferico e fondata anche sull'ignoranza, sugli ex-voto, sui panni stesi nei vicoli, quindi su un certo tipo di folklore che potrà anche essere tanto estetico ma che, però, in senso strettamente politico, è negativo. In sostanza la concezione del mondo pasoliniana emergente dal fondo degli **Scritti corsari** è un po' la stessa dei suoi ultimi film: prendiamo, per esempio, "Decameron", o i "Racconti di Canterbury", o il "Fiore delle Mille e una notte": tutto vi appare sottomesso alla esposizione elementare della "fisica gloria" insita nelle cose. In altre parole, la vita il sesso la materia la morte, specie se visti in un certo modo, elusivo ed anti-ideologico, finiscono con l'assumere la parvenza di comodo sfogo per contraddizioni di fondo, la cui origine è in gran parte soggettiva. Ora il limite degli **Scritti corsari** risiede, credo, nel calare microanalisi di per sé acute entro un sistema di pensiero globale che è lo stesso della "Trilogia della vita" e ora di "Salò", e che non mi pare accettabile in pieno. Da tali acute analisi settoriali citerei a caso, oltre all'articolo sui capelloni, alcune intuizioni brillanti come quelle relative a una Chiesa divenuta ormai estranea al potere e certi spunti sulla "rivoluzione" del sessantotto in cui, a parte tutta la carica emotiva che tutt'oggi ci insegue a livello di ricordi, il verbalismo divenne davvero, come scrive Pasolini, "una nuova ars retorica". Poi mi sembra esemplare in tutti i sensi la prima parte dell'articolo intitolato "Il romanzo delle stragi", A questo punto vorrei anche esporre in breve quelli che sono i meriti sostanziali dell'opera: I) il fatto di avere utilizzato un grosso mezzo di comunicazione di massa come il "Corriere della Sera", mettendo da parte il moralismo sempre in auge entro certa retorica del ciclostile e dell'undergraund fine a se stesso; II) il fatto di inserirsi, pur con tutti i limiti detti prima, nel dibattito generale relativo a una situazione politica e direi storica che da circa trent'anni vede la DC determinare in Italia una continuità strutturale di fondo rispetto al prefascismo e al fascismo stesso. Personalmente, più che alla sociologia e alle interpretazioni antropologiche care a Pasolini, riterrei storicamente più motivato un discorso che risalisse a monte, superando anche, come inutile utopismo, le polemiche affiorate talora nella sinistra sulla cosiddetta "rivoluzione incompiuta" all'epoca della Resistenza (nel CLN i rapporti di forza erano quelli che erano).

LOLINI: Volevo fare una precisazione a proposito dell'inizio dell'intervento di Ricci, quando ha detto "miseria". Pasolini teneva a sottolineare, quando parlava di quest'argomento, che il termine era "povertà", che è molto diverso da "Miseria". La "Miseria", secondo lui, era profondamente negativa; invece nella povertà c'è il "riso del garzone": tutta un'altra cosa.

GAGNO: A me sembra indispensabile dare a questo dibattito un carattere di estrema apertura, perché qui non si tratta né di fare una celebrazione in coro di Pasolini, né di buttar giù una serie di interventi, in cui tutti si trovino. Pasolini ci dev'essere semplicemente utile , secondo me, per quel poco o molto di stimolo, di provocazione, che ci può dare. Non si tratta quindi di mitizzare il personaggio.

VALENTINI: Sono d'accordo su quanto ha detto Roberto adesso, di non fare un discorso funereo su Pasolini. **Scritti corsari** è un libro indubbiamente magmatico, estremamente complesso, un libro anche d'intervento, e per questo non organico. C'è un articolo estremamente importante, il cosiddetto "articolo delle lucciole", in cui è inquadrata proprio l'analisi storica della società italiana in questi ultimi trenta-trentacinque anni: vi è posto il problema della rivoluzione antropologica, un concetto che si rifà a quello di omologazione, e quindi al concetto di genocidio. Il genocidio delle civiltà subalterne, e quindi l'analisi di una società che va verso un tipo di massificazione in cui c'è un'apparente democrazia, un edonismo che è falsa libertà, che in realtà è totalitarismo calato dall'alto e non acquisizione personale della libertà. In questo senso, mi sembra che Pasolini abbia effettuato sulla civiltà italiana analisi estremamente importanti, che io credo nessuno scrittore, nessun intellettuale italiano aveva posto fino ad oggi (possiamo riferirci all'estero ad Adorno a certe analisi della civiltà contemporanea di massa fatte dalla scuola di Francoforte, ecc.). La civiltà di massa uccide l'umanesimo. Noi intellettuali di stampo umanistico, dice Pasolini, non ci ritroviamo in questa civiltà. Da qui ha origine tutta quella sua nostalgia del tempo perduto in cui c'è proprio questa paura e nello stesso tempo questa sensazione della morte. Morte che è morte della civiltà umanistica,in cui l'uomo aveva rapporti con gli altri in maniera più libera di quella che si verifica oggi. Sono solo parzialmente d'accordo con quanto ha detto Giovanni a proposito del fascismo: sono d'accordo con lui quando afferma che non si può condividere con Pasolini il discorso che "si stava meglio quando si stava peggio", quando c'era più miseria o "povertà". Però, a mio avviso, c'è l'elemento della fine di una determinata civiltà, di determinati valori, di una determinata cultura. In questo senso, va storicizzato tutto il rapporto che Pasolini ha avuto con la cultura italiana. Egli è una figura che ha rappresentato l'evoluzione storica di una civiltà, anche se in contrasto con quella specie di colossale pessimismo che era la base di tutto il suo pensiero, e anche della sua opera letteraria, quasi che egli si sentisse di fronte alla fine della storia. Allora si pone il problema di un nuovo tipo di società che superi oggettivamente tutte le storture e la massificazione capitalistica da un lato, e anche quella sociologistica dall'altro, perché nei paesi in cui si è verificato il socialismo certi problemi li ritroviamo, puntuali, e questo bisogna tenerlo presente. E' necessario prospettare un certo tipo di società nuova, che nasca a determinati tipi di rapporti interindividuali. Mi sembra molto importanie, per esempio, il problema dell'espressività, in definitiva dell'arte: fare un'analisi di come viene usata falsamente l'arte dai mass media, nella pubblicità; un'arte che non è arte, che è morta, che non rimane. Il problema dell'espressività è estremamente importante, perché proprio nel momento dell'espressività, nel momento creativo, cogliamo veramente il momento di libertà individuale e quindi del rapporto con gli altri. Perciò è importante definire quale può essere questo tipo di espressività: secondo me, andiamo verso la sua massificazione. A questo fa però riscontro una presa di coscienza da parte di sempre più grandi masse popolari, della necessità di un rapporto diverso, di una nuova cultura, che offre un ampio spazio di lavoro politico, in primo luogo, e poi "artistico", "creativo", ecco anche alla nostra rivista. Se noi tradiamo questa coscienza popolare torniamo ad una fase che è morte, perché oggettivamente esiste il rischio che il sistema inglobi questo tipo di nuova espressività. Si tratta di un rischio che possiamo evitare solo se riusciamo veramente ad essere "organici" alla classe. Ed ecco il concetto di "in-

tellettuale organico". Secondo me Pasolini non è stato un intellettuale organico; è stato un momento di accusa, sotto qualsiasi punto di vista, con una coerenza di vita e di pensiero e di opere. Però tutto questo non significa essere "intellettuale organico". L'intellettuale organico sta insieme alle masse che prendono coscienza e si trasformano proprio in momento di elaborazione di cultura. Non è un caso, per esempio, che Pasolini sia più portato a una descrizione antropologica, non storica, non di classe, della società. Qui il discorso dei rapporti tra Pasolini e i partiti della sinistra sarebbe molto interessante.

LANUZZA: Credo che se veramente noi fossimoi padroni del nostro linguaggio, se veramente avessimo precisa la coscienza di quanta parte della nostra lingua sia stata espropriata, dovremmo ammettere che stiamo parlando in maniera del tutto prevedibile, già riportata da tutti i giornali, e insomma alquanto scontata e innocua. Pasolini stesso finisce quasi col diventare una figura che si esaurisce in se stessa e quindi un emblema tautologico. Questo sia detto in rapporto proprio al modo con cui si parla di Pasolini. Per altro sono abbastanza d'accordo con la ricognizione descrittiva nel campo sematico pasoliniano fatta da Giovanni, e concordo con Valentini per quanto riguarda il concetto di Pasolini come intellettuale organico, vale a dire... non organico. Pasolini fu, piuttosto, un intellettuale in stato di guerriglia permanente e, rispetto al movimento di classe, un eccentrico. Egli si mosse in un rapporto laterale rispetto alle masse, fu un induttore di intuizioni, un sociologo-divulgatore acutissimo; quasi mai un ideologo. Fu un mediatore settoriale di cultura e istanze sociali: cioè una figura estremamente composita. In esso che cosa rimpiangiamo e critichiamo? Rimpiangiamo e critichiamo contraddizioni che sono nostre. Un nostro atteggiamento polivalente, il nostro essere o no generosi, il nostro essere o no disponibili. Di lui rimpiangiamo soprattutto il momento umanistico, che è anche quello della poesia. Pasolini è essenzialmente poeta, una figura spesso umanamente vulnerabilissima. Egli è stato l'intellettuale più inascoltato degli anni Settanta, anche se vi ha avuto un ruolo preciso. Un intellettuale che ha utilizzato i mass media? Forse, però è anche l'uomo che, facendo scandalo, è stato abbastanza adottato, e quindi venduto, dai media. L'ultimo Fortini, letto sul "Corriere della Sera", pare abbia voluto raccogliere l'eredità un po' dannunziana di questo Pasolini, che già qualcuno definisce, appunto, con vezzo dannunziano, "vate". Ma mi sembra che con Pasolini sia finito un modo unico di porsi davanti alla realtà e al potere e che, appunto, siano finiti molti momenti di generosità di fronte alla realtà politica e sociale contemporanea. Solo lui, infatti, aveva il coraggio, anche volutamente irresponsabile, di definire "criminaloidi" i giovani; solo lui, da sinistra, ha osato opporsi al sessantottismo, solo lui ha criticato le adunate di Valcarenghi o l'underground all'americana; e così via.
Gli **Scritti corsari** sono un'antologia, abbastanza positivamente disordinata, dei più disparati argomenti; forse proprio per questo noi siamo stati costretti a parlare un po' "a braccio" su tanti temi e tutti insieme, cioè senza nessuna "scaletta" metodologica preventiva. Credo però che la discussione svolta fino a ora rappresenti un po' la spia di un nostro sostanziale ritardo; per esempio, abbiamo voluto parlare a lungo dell'aborto, di un argomento sul quale, più tempestivamente, avremmo dovuto dibattere prima e in altre occasioni, e non perché sollecitati dagli scritti o dalla morte di Pasolini... Abbiamo poi cominciato anche a discutere sull'omosessualità, che è tema attuale socialmente, ma meno culturalmente. Nell'ambito della letteratura, esso si è consunto con Proust, Gide, Musil. Ricordiamoci che, in Italia, Umberto Saba finiva di scrivere il romanzo **Ernesto**, una vera e propria flaubertiana educazione omosessuale-sentimentale, negli anni Cinquanta.

LOLINI: Ma è stato tenuto nel cassetto fino ad adesso....

LANUZZA: E' stato tenuto nel cassetto proprio perché ci troviamo in Italia, dove abbiamo dovuto scontare il ventennio fascista. L'omosessualità è un fenomeno di costume e di cultura che esaminiamo affannosamente e in ritardo, così come in ritardo abbiamo affrontato, per esempio, le correnti letterarie dello strutturalismo o del formalismo russo. E tutto ciò perché il fascismo ha provocato un vuoto pneumatico fra l'Italia e gli altri paesi... Certi temi esposti da Pasolini rappresentavano questa arretratezza della cultura italiana. Pasolini è stato il fedele e spietato interprete di simile condizione. Un interprete che ha tentato costantemente, con un impegno quasi ossessivo, lo scarto in avanti, ma che è stato fermato, prima con il linciaggio morale, poi con la morte.

RICCI: Sono d'accordo sull'esigenza di essere organici alla classe e sul fatto che Pasolini, per varii motivi, finisse col non esserlo. Anche Gramsci, comunque, e lo stesso concetto di organicità, devono essere adattati alla storia attuale. Riguardo poi al discorso sulla massificazione dell'espressività, sono convinto che la parola ha ormai quasi esaurito la propria funzione comunicante, e la salvezza culturale ed esistenziale può essere rinvenuta semmai in un certo uso dell'immagine, soprattutto filmica. E' poi vero che Pasolini non sempre, mi sembra, si rendeva conto di certe cose, non so, che un fallo enorme in primissimo piano serve più all'edonismo consumistico del potere che a un'utilizzazione liberante di determinate ipotesi politico-estetiche. Penso allora a un film come "Storie scellerate" di Citti, cui Pasolini collaborò in fase di realizzazione: un film nel quale la donna è vista da un'ottica tanto discutibile da indisporre.

RENZO PEPI: Queste sono alcune osservazioni che provengono da un giovane, da un compagno che è estraneo a un tipo di esperienza qual è quella di "Salvo Imprevisti". Parto dall'osservazione iniziale secondo cui si potrebbe tentare un aggancio fra gli **Scritti corsari** e **Sotto la mole**. Per quel poco che so sia di **Scritti corsari** che di **Sotto la mole**, senza dubbio un parallelo si può tentare, ma "con le molle". Il Gramsci di **Sotto le mole** era il Gramsci ancora molto giovane che scriveva sull'**Avanti**, che non aveva ancora una visione del futuro partito rivoluzionario, e che quindi non aveva ancor ben delineata né una visione del partito comunista, né quella di "intellettuale organico". E' stata poi fatta qualche osservazione sul cosiddetto "diverso". Per me il "diverso" non può, come tale, essere definito un rivoluzionario: può anche esserlo, ma può essere l'opposto. Per molti anni Pasolini (mi riferisco in particolare al suo cinema) non è stato compreso o è stato evitato sia per certi aspetti omosessuali che lui evidenziava, sia per la sua fuga dalla realtà. Dovremmo chiarire, prima di tutto in noi stessi, il problema dell'omosessualità, perché ad esempio, a livello personale, ho dovuto superare molti contrasti nel mio io per giustificare anche l'omosessuale. Nel paese il discorso purtroppo rimane ancora sospeso, ed è una cosa di cui bisogna tenere conto. Questo è un fatto culturale.

LANUZZA: Da collegare, in effetti, anche in termini di equivalenza semantica, a certo radicalismo liberale. E' un tema che, a livello teorico, va ampiamente sviscerandosi. Però, nel contesto sociale, è chiaro che se non cambiano certi rapporti di forza, se non si trasformano le strutture, sarà difficilmente risolvibile. In un sistema come il nostro, il problema dell'omosessualità ha un'incidenza rivoluzionaria del tutto secondaria. Oggi viviamo in un momento, che forse stentiamo a riconoscere come neoliberale, in cui si parla molto di radicalismo, femminismo, omosessualità e di tante altre cose che stanno cominciando ad assumere l'apparenza della digressione. Si parla di omosessualità, radicalismo, femminismo e va benissimo. Però si va parlando un po' meno di comunismo. Interrogativo: non è che il sistema, ancora una volta, stia cercando di vaccinarsi a sinistra col farsi finto portavoce di certi momenti di apparente totalità rivoluzionaria? Chiediamoci poi: le battaglie per i diritti civili, rimanendo settoriali o radicalizzandosi, possono diventare un diversivo rispetto a quella che è la vera e propria lotta politica? Con questo non si sostiene che i problemi settoriali siano da evitare, anzi: occorre però che la loro incidentalità sociologica non venga trasformata in peculiarità ideologica. Il problema fondamentale continua a rimanere il cambiamento della struttura, poiché è la struttura capitalistica che provoca l'alienazione e non fa risolvere i problemi delle minoranze che rappresentano una parte dei problemi sociali.... Se veramente il linguaggio ci appartenesse, quando si dice "omosessuale" non scatterebbero quelle oggettive pregiudiziali che denunciano i meccanismi tipici del funzionamento della società borghese. Se noi veramente possedessimo una lingua nostra, e viva, invece che di omosessualità dovremmo intanto parlare di "esistenzialità" e intendere automaticamente, per omosessualità, un qualcosa che mette in moto la pedagogia repressiva del sistema. E' questa una tecnica per il superamento del pregiudizio.

LOLINI: Però è un problema astratto.

LANUZZA: Direi proprio di no. E' un problema concreto, di sematica storica, cioè un esaminare il perché dei cambiamenti di contenuto del segno della parola. E per **parola** intendo un fatto "significante" e materialistico, una precisa realtà, una dimensione connotativa del vero, un'informazione che può anche diventare accrescimento conoscitivo della realtà e superamento della "barriera linguistica"; un confronto in atto, quindi, di situazioni. Sappiamo che, quando si parla di omosessualità, generalmente si originano posizioni mentali subito negative in rapporto al problema sotteso. Cioè, quando si pronuncia la parola "omosessuale" si sollecita un significato traumatico e di rottura all'interno del sistema di segni del contesto sociale borghese.
Tutte le parole, quindi, hanno un rapporto con la struttura... Per esempio, la chiesa cattolica, struttura condizionante la macrostruttura, ancor di più, mediante il semantema: omosessualità, usato in funzione referenziale terroristica, colpevolizza e reprime... Vedrei perciò un superamento dell'impasse terminologica, che è impasse ideologica, in una organizzazione sociale comunista ed economicamente alternativa a quella attuale. Così non porrei l'omosessualità come un "a priori" rispetto ad altri problemi che restano i problemi della lotta politica quotidiana.

BATISTI: Bisogna vedere per chi.

LANUZZA: In varie occasioni, accade che certi problemi diventano talmente totali che quasi distraggono dal problema di fondo, che è quello del cambiamento del sistema.. Fosse pure per ravvivare il dibattito, non imposterei le problematiche in maniera polemica. Dico che la parola "omosessuale", che, come abbiamo visto, ha assunto significati lessicali troppo qualunquistici, è una parola coniata e per lo meno strumentalizzata in senso repressivo dal sistema. Quindi la mia è un'argomentazione di verifica, un'esigenza di superare il pregiudizio linguistico, se veramente, nella nostra cultura, il fatto prende corpo anche nel momento in cui è la parola che glielo dà; se è vero, com'è vero, che la parola ha la funzione di convogliare i significati. La gente è stata espropriata, insieme alla materia, anche del linguaggio. Essa oggi si esprime ricorrendo ai dialetti, ai gerghi, ai sottocodici, alle parolacce, alle scritte sui muri e nei cessi come ha fatto notare l'operaio-scrittore Guerrazzi. Per la gente, l'omosessualità è un pregiudizio in gran parte di tipo semantico.

LOLINI: Anche in Russia questo problema non è affatto risolto...

LANUZZA: E' probabile.

BATISTI: In Cina hanno rifiutato la religione, hanno rifiutato il confucianesimo, tutte le regole, tutta la filosofia. Come mai il problema omosessuale l'hanno mantenuto aperto e l'omosessualità è ancora messa al bando?

LANUZZA: Il problema dell'omosessualità è rimasto anche lì una sovrastruttura... Il potere tu lo contrasti nelle sue definizioni, nelle sue codificazioni; e ciò per capirlo. Se tu cominci col de codificare la parola "omosessuale"...

BETTARINI: Secondo me è il contrario: nei momenti in cui la realtà perde di potere, la parola è finita. Cioè la parola cade quando cade la realtà che ci stava dentro. La parola "finocchio", per esempio, detta in senso chiaramente malevolo, nel momento in cui fosse finita la real-

tà negativa che c'era dentro, sarebbe finita come parolaccia. La parola viene dopo le cose, non prima. Sono le cose che creano le parole.

LANUZZA: Sosteniamo la stessa cosa partendo da luoghi paralleli. Non stiamo privilegiando il significante sul significato, ma esaminando un aspetto dell'alienazione linguistica.... Si stava vedendo cosa, con la parola "omosessualità", si nomina effettivamente; e per quale scarto mentale la sessualità viene, a un certo punto, chiamata "omosessualità"... Penso così che, se si cominciò a combattere tale scarto, tale pregiudizio, omologando omosessualità in sessualità, si egemonizza un campo verbale; il che non è poco. La linguistica è una scienza della realtà, mai separata da questa. Si tratta d'individuare il grado di capitalizzazione e sfruttamento che la borghesia e i media stanno attuando mediante lo strumento della lingua.

LOLINI: Ma l'opera dell'omosessuale Gide non ha inciso per niente sulla "pruderie" borghese...

LANUZZA: Anche perché Gide apparteneva alla borghesia... Direi che bisogna arrivare a una rottura della lingua codificata. Se tu prendi qualsiasi parola e la sottoponi alla tua intelligenza, vedrai che quella parola diventa più elastica e in grado di indurre nuovi concetti e, quindi, nuovi effetti. Gramsci, come Marx, esaminando sovrastruttura e struttura, incentra la dialettica sulla struttura in quanto vede che questa può suggerire tutta una serie di comportamenti alternativi alla struttura... In questo caso, c'è una realtà che è un foglio bianco sul quale tu cominci a disporre delle macchie: una macchia la stai chiamando omosessualità, un'altra sessualità, un'altra politica, un'altra ancora comunismo. Stai operando sopra una realtà "aperta": ti devi rendere conto che si tratta di egemonizzarla. E si può egemonizzare, fra l'altro, mediante il momento della decodificazione, importantissimo per la presa di coscienza. Visto che noi qui ci muoviamo nei fatti attraverso le parole: facendo cioè una rivista. Siccome per ora non stiamo attuando la rivoluzione-prassi, adottiamo il momento d'uso del linguaggio cercando di svolgere nel miglior modo a noi possibile una fase della lotta. Anche col trasgredire i nostri stessi modelli linguistici... Dicevo prima che non siamo padroni del nostro linguaggio perché questo ci è stato e manipolato e espropriato; ci è stata indotta, quindi, una lingua spesso dogmatica. Io, quando ne faccio uso, e proprio ora, mentre sto parlando, sento che mi sentirei più libero se potessi esprimermi, per esempio, in dialetto o con un linguaggio via via rinnovato... Dunque, se crediamo che possa ancora esserci un modo per giungere a egemonizzare in senso gramsciano, e che ci possa essere uno spazio per la prassi della politica culturale,allora, la presa di possesso dei segni diventa fondamentale nel processo di acquisizione dei mezzi produttivi. In principio esiste la materia, poi le parole che la connotano e infine i mezzi di appropriazione e produzione di questa materia... Finché la funzione della lingua resterà soltanto di rispecchiamento comunicativo e non si evolverà produttivamente, i contenuti saranno destinati a rimanere invariati e a tramandarsi in forme permanenti, cioè istituzionalizzate e repressive. Ma cambiare la realtà richiederà senza dubbio nuove designazioni e quindi nuove parole: parole sempre "interne", organiche alle cause, ma non perciò meno ricche dell'oggettiva fantasia della rivoluzione e della individuale inventività. L'appropriazione delle parole sarà appropriazione dei concetti e quindi proiezione sulle cose. E' anche in questo senso che può essere smitizzato qualsiasi problema già falsato e gestito dal potere...

BETTARINI: Allora i poeti dovrebbero essere i padroni dell'Italia, se sono i padroni delle parole (invece il padrone è Agnelli).

LANUZZA: I poeti, più che i padroni delle parole, mi sembrano, in gran parte, gli schiavi della lingua costituita.

LOLINI: Ma qui in Italia sono passati Scelba, Tanassi...

LANUZZA: Ma di questo, adesso, qui non serve stare a parlare. Storicamente sì, certo. Però storicamente andiamo a fare altri discorsi, e molto più approfonditi.

LOLINI: Pasolini, quando ebbe quell'episodio con quel ragazzo lassù a Casarsa... Fu uno dei momenti drammatici della sua vita, provò l'avversità, l'essere messo al bando.

LANUZZA: Bisogna cercare di vedere il problema anche in termini teorici, che sono necessari come quelli pratici, e senza massimalismi o visceralità. Io denoto la **parola** anche perché, in questa sede, è un fatto che ci stiamo esprimendo mediante le parole. D'altra parte, è attraverso i sistemi segnici della lingua che si trasmettono le ideologie.

LOLINI: Ma la gente viene ammazzata tutti i giorni, si rifugia nei ghetti, nei gabinetti. E' una realtà drammatica.

LANUZZA: E' una realtà drammatica come altre. Il problema resta quello di fondo: il sistema borghese. Come minarlo alla base? Andare a vedere quanti omosessuali vengono uccisi ogni anno non serve, se poi ci si esime dal perseguire soluzioni di fondo.

BETTARINI: Però questo tuo discorso andreb be fatto in una società diversa.

LANUZZA: Secondo me va fatto anche qui, ora, proprio per guadagnarci, in prospettiva, una società comunista. Oggi in Italia il PCI sarebbe già al governo se non ci fosse la CIA se non ci fossero l'America e le Multinazionali. Anche far fuori l'America può sembra un'utopia. Ma ricordiamo il Vietnam.

PEPI: La discussione è deviata. Quello che volevo dire è che, a parte tutto quello che la struttura esterna ci ha costretti ad accettare, dobbiamo fare i conti anche con noi stessi. Per quanto riguarda l'omosessualità, io potrei dire: "sì, d'accordissimo, va bene"; però dentro di me, quando sono a contatto con un omosessuale, lo considero diverso: il problema è questo. Prostituta e omosessuale: secondo me sono due aspetti di una deformazione del sesso anche se un omosessuale mi può benissimo rispondere: Guarda, se io sono un omosessuale, non deformo affatto il sesso". Entrambi, prostituta e omosessuale, sono emarginati. Anche l'omosessualità è un fatto di capitalizzazione, perché se vai a Roma, nelle grandi città, c'è il mercato degl omosessuali, dei giovani ragazzi, che come il Pelosi erano costretti a vendersi... Sono entrambi manifestazioni di svendita.

BATISTI: Chi va con l'omosessuale è omosessuale quanto l'uomosessuale con cui va. La reazione violenta contro l'omosessuale è un modo, da parte di tini come il Pelosi, di rifiutare il diverso che è in loro. Reagendo violentemente, essi credono (illusoriamente) di ribadire la propria virilità, ed è qui la frattura che si crea tra l'omosessuale che si svende e si odia e l'omosessuale che si ama e si accetta.

PEPI: Concludo su questo punto. Secondo me dobbiamo fare chiarezza in noi stessi. Se ci analizziamo a fondo, non so quanti sono disposti ad accettare l'omosessuale. Ecco io, ora come ora, non l'accetto... Riferendomi ad un altro punto che è stato trattato, che è quello di Pasolini interprete di certe culture subalterne, secondo me l'operazione che Pasolini ha fatto è positiva da un lato (su questo non c'è dubbio), però la migliore strada per difendere anche un certo tipo di cultura subalterna non è quella di mitizzarla e di lottare anche contro se stessi perché questa non sparisca; il problema, secondo me, si propone in termini di lotta di classe, quindi in termini collettivi (e qui Pasolini non è uscito dal discorso individuale), perché solo in termini collettivi possono essere preservati anche certi valori proprî delle culture subalterne.

GAGNO: A proposito dell'omosessualità e della sessualità, non condivido la schematizzazione che si usa fare relativamente all'analisi di determinati problemi che si porrebbero in una società borghese, e di altri problemi che invece si porrebbero in una società diversa. D'altra parte, Pasolini proprio in questo è illuminante, per molti versi, così come è illuminante nel definire certi aspetti del fascismo che esulano dagli schemi di analisi tradizionale, anche se poi finisce con l'assumere atteggiamenti, a volte, conservatori.

BETTARINI: Il problema non va tenuto nelle alte sfere, ma va riportato a una realtà quotidiana. E' l'ora di smetterla di parlare di sessualità come se si parlasse di poesia. La sessualità è un fatto di carne e non di carta. Questo bisogna sempre tenerlo presente, altrimenti si rischia di attribuire agli altri - omosessuali, operai, donne, cioè persone che vivono una realtà soprattutto e prima di tutto carnale, e solo secondariamente linguistica - vizi intellettualistici che magari sono i nostri.

VALENTINI: Sono d'accordo. Che ci possa essere una interferenza della sovrastruttura, del momento culturale, sull'evoluzione della struttura, questo è un dato di fatto; cioè non possiamo essere marxisti dogmatici, in questo senso; come non possiamo essere economicisti. Oggettivamente esiste anche un momento in cui la sovrastruttura, l'ideologia dominante frenano. Infatti il ragazzino che dice "finocchio" in senso spregiativo è un esempio probante di questa realtà. E' un fatto culturale, ma la cultura è un momento generale, non è soltanto la parola.

BETTARINI: Bisogna vedere quale cultura. La cultura è coscienza.

VALENTINI: Cultura è qualsiasi tipo di espressione.

LANUZZA: Stiamo generalizzando sul tema, che andrebbe discusso in termini un po' diversi ed evidentemente anche in modo più specifico. Cerchiamo di precisare la problematica... Per quanto riguarda l'omosessualità di Pasolini, io vorrei ora considerarne l'elemento drammatico che lo stesso scrittore non ha mai scisso da sé...

VALENTINI: In senso antropologico il concetto di cultura non è essenzialmente il linguaggio: è qualsiasi tipo e aspetto di attività umana.

BETTARINI: Cultura borghese o quale? Quale cultura? E poi: che cos'è cultura? Questo mi pare un problema grosso.

LANUZZA: Mi pare ovvio e scontato dire che la cultura non si può identificare soltanto con la parola. Volevo piuttosto sollecitare una discussione intorno a concetti di sovrastruttura. La parola, infatti, non esistendo liberamente e spontaneamente come una pietra, non si forma mai in autonomia, ma nasce per nominare i materiali della realtà... Vorrei dire ora che Pasolini era un "diverso" non soltanto perché omosessuale. Credo che la diversità di Pasolini consistesse proprio nel suo modo di essere intellettuale. La sua omosessualità può, poniamo, essere un fatto marginale in rapporto alla sua diversità?

VARII: No no, è organico; è un fatto organico; era un "omosessuale organico"...

LANUZZA: Questo è uno stilema che sa di berzelletta... La diversità di Pasolini risiede nel fatto che, prima di tutto, egli era un "pestatore di calì": era uno che minava il "Palazzo". L'omosessualità non potenziava né qualificava la diversità dei suoi atti. Semmai, li filtrava.

BETTARINI: Secondo me, qualsiasi vera, autentica posizione (sia marxista, sia socialista, sia radicale, ecc.) nasce sempre, dovrebbe e deve nascere, se autentica, da un impulso personale, cioè da un'adesione che viene da una carica interna, da una rabbia, da una lotta, da un bisogno di liberazione.
E' un riconoscimento. E' uno specchio. Questo è il marxismo, anche.

LANUZZA: Il trauma culturale ti fa prendere coscienza ma, da solo, non ti fa andare avanti.

BETTARINI: Sì, non solo il trauma: la cultura. Per questo gli operai non devono delegare a nessuno la rivoluzione. Il nocciolo del marxismo, se l'ho capito bene, è qui. Che differenza passa tra cultura borghese e cultura marxista? La cultura borghese è una cultura di libri, di parole, di acquisizioni intellettive. La cultura marxista è una cultura che passa **direttamente** attraverso la storia, attraverso la realtà, attraverso la materia, cioè attraverso una identificazione (e qui viene fuori il discorso dell'intellettuale organico, il quale magari volontaristicamente si identifica con la classe operaia, credendo di fare chi sa che...). Però è già importante questa identificazione se la si compie onestamente. C'è in Pasolini una poesia-spia, quando egli parla della solitudine del sesso, e dice che più va con i ragazzi più si trova solo...

LANUZZA: La questione rimane problematica. Io non ho nessuna certezza.

BETTARINI: Neanch'io....

LANUZZA: E credo che il sesso sia prima un problema personale di ognuno, di pratica e di effetto.

BETTARINI: No, è un problema politico. Diventa politico.

LANUZZA: Credo inoltre che Pasolini, per un suo pudore, l'abbia vissuto per molta parte a livello personale; come una cosa propria, "intima".

BETTARINI: Ma ne ha parlato.

LANUZZA: Sempre, però, come di un momento esclusivo di verifica personale.

BETTARINI: Per forza! Del sesso si può parlare solo come persone, e non mai... Come che cosa? Forse come "poeti"? Anche un vescovo parla del sesso, ma lo fa da castrato... Questa è una linea in parte anche "francese", e si riallaccia al discorso di Toti quando parla di "piccola pelle", pellicola... questo è bellissimo.

LANUZZA: Più giusto, insomma, un atteggiamento aperto e problematico da parte di noi tutti: ottimismo della volontà nel pessimismo della intelligenza. E nessuna definitiva certezza...

BETTARINI: Eppure mi sento coinvolta; mi sento capace di lottare come non lo ero, poniamo, anni fa. Questo è anche problematico, d'accordo, però è un momento pratico. Secondo me, il problema di **Scritti corsari** è questo: che chi lo legge così, da intellettuale, fa un grosso errore. Questo libro va letto come "non intellettuali".

LANUZZA: Non è infatti un lavoro sistematico.

BETTARINI: Menomale.

LANUZZA: E proprio per questo ti dà questa impressione di dubbio, di evanescenza, di fuga.

BETTARINI: E' la realtà che è così. Tu gli fai un elogio: non è dogmatico. Posso farti una domanda? Come, secondo te, si passa dalla cultura borghese alla cultura proletaria?

LANUZZA: Non so se dovrei essere io a dirtelo o tu a te stessa. A parte che bisognerebbe prima definire cosa sia cultura borghese e cosa cultura proletaria... Pasolini si è risolto con un gesto volontaristico, cioè schierandosi con la classe, che è naturalmente un atto che tutti dobbiamo fare. Comunque, è cultura proletaria quella cultura che si pone dalla parte del marxismo.

BETTARINI: Appunto. Se noi non si vuol fare quelli che prendono il treno per la coda, o se non si vuol fare i chiacchieratori su Pasolini (cosa che io odio proprio per principio, per scelta, per carattere), è indispensabile sviscerare il momento della transizione. Guai a credersi degli "intellettuali organici". Però anche guai a credersi intellettuali che magari domani (venisse la rivoluzione non so da dove) si sentono investiti della carica di profeti, di portatori, di quelli che hanno capito tutto prima. Il momento difficile è proprio il momento così, continuamente critico: però il momento critico lo puoi solo vivere, non scrivere. Cioè lo scrivi in un momento seguente, ma se prima non l'hai vissuto dentro, come persona, come femminista, come lavoratore, come persona **di carne**; come cittadino e non come scrittore, è inutile. E' questo che m'interessa. Non a caso io vedrei qualcosa che parlasse della poesia in maniera economica. Basta con la critica letteraria. Non: basta per sempre. O per me forse basta, fino a che non sono arrivata a capire, per esempio, come mai non ci sono più collane di poesia che pubblicano gratis (si fa per dire: lo sappiamo benissimo...),come mai ci sono ancora certi premi letterari... e così via. Veramente per me questo è basilare: il problema socio-economico della cultura.

LANUZZA: Riportare i segni al loro significato produttivo, quindi.

BETTARINI: Questo è marxismo. Parallelamente alla poesia, cioè all'atto "creativo", ci vuole l'atto critico. Ma non critico sul testo, bensì autocritico. E' facile a dirsi, ma è difficilissimo a farsi. Se per esempio predicassi una parola per tutti e poi scrivessi il linguaggio "alla Gianni Toti"... Di fatto, Pasolini a me arriva; per Toti devo fare una certa fatica, io che pure leggo di tutto. T'immagini un ragazzino, una donna media, una casalinga, un operaio, anche uno studente? Non mi devo impaurire, certo...

LANUZZA: Qui però non si tratta di problemi della rivoluzione, ma dei modi della comunicazione. Mentre Pasolini carica la lingua della propria interna tensione, Toti fa delle ipotesi evoluzionistiche sul linguaggio, "disturba" la lingua e la fa "reagire". Ritenere Pasolini più rivoluzionario di Toti, o viceversa, è un po' gratuito.

BETTARINI: Pasolini forse ha vissuto di più il nodo attuale (nel senso di una linea post-gramsciana, e insieme post-gaddiana...) In questo senso, un intellettuale "organico" come minimo deve avere un linguaggio organico alla classe. In quest'epoca di transizione, visto che purtroppo il comunismo non è ancora venuto, ad intellettuali marxisti borghesi quali tutti noi, in definitiva, siamo, come minimo devono interessare i concreti problemi di un rinnovamento comunistico dell'economia, della politica, del costume del "far cultura". Sono fermamente convinta che i problemi del linguaggio sono subordinati rispetto alla necessità di un capovolgimento della struttura stessa della cultura oggi in Italia.

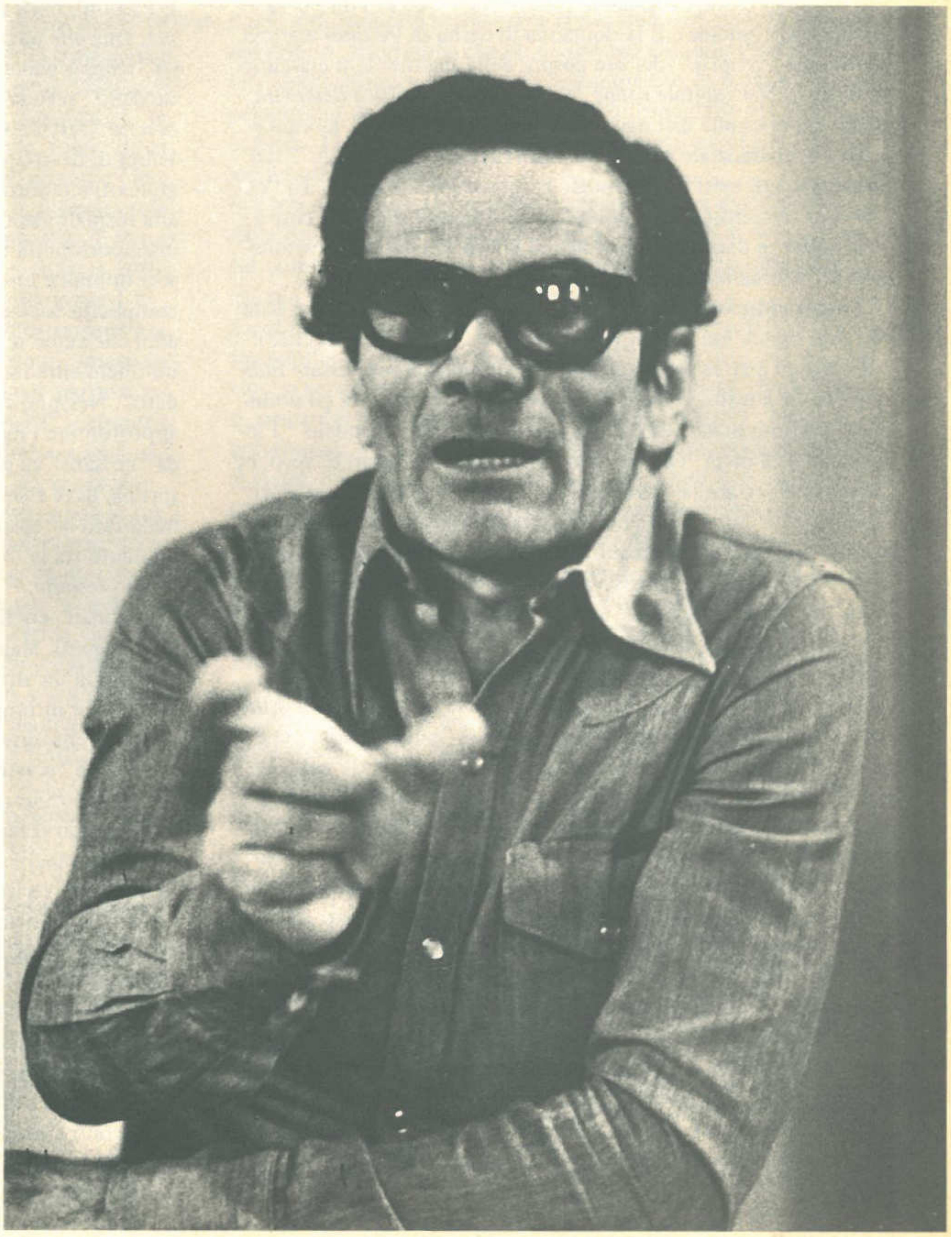
Witte / Grubben / Gottschalk

OMOSESSUALITA' E COSCIENZA CRISTIANA

Prefazione di Paolo Ricca
Introduzione di A. Laldi
pp. 128, L. 1.700

Il 5 % della popolazione è vittima di un "fascismo sessuale" che bisogna sconfiggere!

EDITRICE CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
TORINO
nelle migliori librerie



DFP - Bruzzo

Discorso parlato su Pasolini "corsaro„

(PER RIPETIZIONI E FRAMMENTI)

Ora che è morto, si può parlare delle "idee" di Pasolini? Le *idee* erano il suo corpo, la sua esistenza, la sua *presenza* nella vita, nella società. Per lui erano una prova, *la* prova. So bene: molti, forse "tutti", consideriamo le sue idee datate, o paradossali, o inattuali. Inutili, per essere "agite". *Ormai* siamo nella condizione di una scelta e di una decisione *estreme*. Lo credo sempre più: "o socialismo o barbarie". Tertium non datur. O meglio, il tertium è la scelta e la decisione estrema. Non si può sospenderla, differirla, spostarla. Non è possibile compromesso. Con il compromesso si perde. Si tratta di sapere quale socialismo. Forse, il *significato* (se è ancora possibile adoperare questa parola nel "mondo" dei *segni*) di quello che Pasolini ha scritto negli ultimi due anni è tutto qui: qual è il *senso* della vita in *questa* vita non vivibile? Una dichiarazione o professione di fede; no, non di *fede* o di *speranza*, come diceva, ma di *carità*. Una domanda di carità. ("Vi basta, compagni, questa vita? ", diceva un poeta, socialista, e suicida). E la domanda di carità di Pasolini era una domanda ' propria"; del suo corpo, della sua mens; di ciascuno e di tutti. Nel capitale *totale*, nell'*economia politica della vita,* è ancora possibile distinguere tra pubblico e privato, teorico e pratico, esistenziale e mentale, materiale e "coscienziale"? Di ciascuno e di tutti? L'ideologia è "praticamente vera". La "coscienza" è conoscenza e dolore: mente che pensa come corpo che soffre, e desidera: quotidianità che si ribella, trasgressione che si "normalizza"...

La contraddizione che attraversa la totalità determinata, è totale: non separa ma unisce, *nella* scissione, le idee, le pratiche, i discorsi,gli atti, la significazione, la comunicazione. Essere *radicali*, come è noto, è andare alla radice: il rapporto tra gli uomini. Un primo passo: dire *no*, la coscienza dello "scandalo", l'incalcolabilità delle "conseguenze". Pasolini lo *sapeva*. E' vero, occorre trasformare la "crudeltà" dell'essere oppressi-oppressori; cambiare, sempre, ogni volta, in consapevolezza l'atto di negazione, di rifiuto, di protesta, la cecità del dolore e della disperazione, l'oscurità dell'angoscia e del desiderio. Ma non farli diventare "razionali". La radice è nella insopportabilità di *questa* vita, e nel desiderio, non di "sopravvivere", ma di vivere una vita altra, un'altra vita: la "passione di essere differenti".

Il senso della vita, in questa vita, non è una domanda *impossibile*. Ha ancor *senso*, in mezzo alle complici "purificazioni" che sul *non-senso* compiono le "sensatezze" amministrate nella banalità del male, nello spettacolo quotidiano, non del "peccato", ma della sua ripetizione come "virtù". E' una domanda che non nasce più dalle domande sulle "cause" del vivere, ma ormai sugli "effetti" del vivere *questa* vita, su questa vita come *effetto*. "La religione della vita quotidiana", come diceva Marx: il feticismo delle merci, del denaro, del capitale, della pratica sensibile e conoscitiva, dell'organizzazione dei rapporti tra gli uomini nel lavoro-corpo, nel bisogno-desiderio, nel linguaggio, nelle istituzioni. Essere radicali è cominciare la critica della nuova "religione", della *re-ligio* che ci unisce nella divisione.

L'"intero è falso", proprio perché solo l'intero è vero. La contraddizione è totale. Non si corregge, equilibra, riforma. Si deve sopprimere. Cominciando con la critica dell'*intero*.

* * *

Pasolini, negli ultimi anni, è stato "corsaro". Il termine è metaforico, avventuroso, impreciso. Ma *sintomatico*. Tradotto nelle lingue "correnti" (e messo tra virgolette esatte e atroci) ha significato, per quasi-tutti: scomodo, inquietante, sconcentante, intemperante, riassuntivo, immediato, estemporaneo, digressivo, impaziente, paradossale, irrealistico, allusivo, emotivo, imprudente, provocatorio, scandaloso... La polisemia dell'avversario del "mutamento" è per definizione, ampia, generale, generalizzabile. D'accordo, magari, in privato, sulla provocazione (e non, s'intende, nel senso vocale, etimologico, etico, "evangelico" del gridare la verità dai tetti...); ma pubblicamente, politicamente, scientificamente, "responsabilmente", si doveva dissentire, prendere le distanze; tacere o parlare *d'altro*. O meglio, correggere, integrare, equilibrare; neutralizzare, diplomatizzare, responsabilizzare (con tutta la serie del suffisame "moderno"...)

E Pasolini, negli ultimi due anni, portando alle conseguenze *estreme*, fino che ha potuto, la sua contraddizione "non-dialettica" (o "troppo dialettica"), ha continuato a ripetere, con l'ossessione dello "scandalo" e lo scandalo dell'ossessione, la "litania" dei *perché*. Descrivendo, perpetuamente, sollevava le *domande* in tempi di descrizione di "novità" e in mezzo alla perentorietà degli inviti e moniti "razionali" al *quomodo*, alla manipolazione e alla formalizzazione, alla credibilità. Sollevava la domanda sulla insopportabilità di questa *economia politica* della vita, in cui essere-uomini è essere produttori, consumatori... La richiesta di complicità nelle domande-risposte sui fatti. "Io sono più di due anni che cerco di spiegarli e di volgarizzarli questi *perché*. E sono finalmente indignato per il silenzio che mi ha sempre circondato... Nessuno è intervenuto ad aiutarmi ad andare avanti e ad approfondire i miei tentativi di spiegazione". Chi parla e scrive da "corsaro" su problemi "ultimi", cioè primi, *comunque* si esprima, deve essere, se si può, aiutato; non tacitato, omesso, normalizzato o "spiazzato". Deve essere *tradotto*. Non rimosso o liquidato tra la "sovversione" senza futuro e il "compromesso" senza presente... Tradurre non vuol dire correggere, verificare o falsificare, equilibrare, misurare. Vuol dire: essere *altrettanto* intransigenti. Magari, rovesciare quella intransigenza, quella radicalità, in un'altra intransigenza e radicalità. La tolleranza è tale solo se è intransigente; l' "apertura" (come si dice, contro tutte le "chiusure") è efficace solo se rifiuta l'efficacia dell'efficienza e la "giustezza" della giustificazione di ciò *che è*, *come è*. Tradurre è *trans-ducere*. (Come sapeva Benjamin).

Pasolini non si fermava al *quia* delle spiegazioni senza comprensione, del sapere senza soffrire, della coscienza senza "conoscenza di classe" (o lo desiderava!), della conoscenza senza trasformazione del "conoscente" *di fronte* al "conosciuto". Chiedeva, oltre che a sé, agli altri; non il silenzio (o la chiacchiera), ma la parola; non solo la parola ma l'azione dell'aiuto, non solo il consenso, ma il *dissenso:* cioè, la radicalità (non la *promotion*) del consenso. (L'interrogazione è stata posta; la ferita si apre; la cicatrice appare sulla nostra pelle, e sulla nostra faccia, e sulla crosta delle nostre "idee", dei nostri atti, forse anche del nostro "non confortevole" soggiorno... Un *segno* è diventato traccia, taglio, buco, ferita. Fa male. E si sente male).

Pasolini, con i suoi mezzi, era alla ricerca dei "perché", rispon-

deva continuando a chiedere. Descriveva e soffriva, sopportava e rifiutava, incarnava (ribellandosi alle "questioni") i *fenomeni* del "corpo sociale" (e le facce e i gesti) della nostra macchina di *socii*, di "creature sociali" del Capitale, i segni infetti della società, di cui cercava la "fonte di corruzione ben più lontana e totale" che la "corruzione" che ci prepariamo, con efficacia, con sicurezza, con "realismo" a correggere. "Ed eccomi alla ripetizione della litania. E' cambiato il "modo di produzione" (enorme quantitativo, beni superflui, funzione edonistica). Ma la produzione non produce solo merci, produce insieme rapporti sociali, umanità". La "metafora" del Palazzo, in cui sono oppressi e oppressori, nelle due "parti" da sopprimere *nel* loro *rapporto* e non da comporre nel compromesso o gestire nell'equilibrio, è solo una "metafora"? Non è la metafora del Capitale, della società del Capitale, del capitale come Società?

* * *

Certo, nel "dibattito" (come ormai si dice, sottraendo all'etimo ogni punta polemica, cruenta, trasformandolo in *team*, conversazione, disputa, registrazione, convegno, "istanza" di base o di vertice, popolare o d'élite, divulgativo dall'alto o didatticamente anti-didattico dal basso...); nel dibattito "culturale", in cui gli intellettuali fingono di non essere tali, e sono perché "rappresentativi" della loro stessa "non-qualità" di intellettuali, sostengono le forme *nuove* della loro collocazione o "dislocazione" -lo "Spiazzamento" sembra essere l'ultima trovata! -, i "temi" di Pasolini *post mortem* trovano il loro posto, sono "dibattuti". Dibattuti pubblicizzati e dimenticati, verbalizzati e omologati. Sono, appunto, "temi". Pasolini è, spesso, simbolo, referto, fattispecie, cavia, testimone, "martire"... I pensieri di Pasolini non erano temi. Erano "cattivi pensieri". tesi, antitesi; sofferenze e insopportabilità, come ho detto. Verità ed *errori*. Domande, non affermazioni "dimostrate". (La dimostrazione era il loro essere "accaduti"). Richieste, non programmi. Interrogativi, se si vuole, secondo la violenza della carità e la perversione della diversità; non progetti, programmi, "poetiche", promozione di "idee", fumetti "ideologici", slogans effimeri sociologici, immediatamente "semiotizzabili". Pasolini parlava in *corpore vili*, nel suo corpo, che è stato, appunto, straziato, e con la sua voce; si presentava in carne ed ossa senza "autorevolezza"; nomade, spesso, nelle "discussioni", divorato come da un vizio: il vizio di cercare, di scandalizzarsi (prima che essere "scandaloso"). E' difficile considerarlo, come ce ne sono tanti ormai, un grande o piccolo *maître à penser*, un professore (o professionista) di morale o di storia o di azione (col dito alzato, o col pugno chiuso in un cadenzato omoteleuto..., o con le mani incrociate nel "pensiero"). Ha posto domande, anche nella forma sbagliata?
Ha chiesto il diritto dell'eresia. Non ha nascosto la sua faccia; come quella di tutti, stravolta, derisoria, mascherata, orrendamente "vera", viva.
Si è detto, subito dopo la sua morte, che era necessario continuare nelle sue domande, nei suoi "perché". Non è avvenuto. più o meno bene (o male) insediati nella nuova Professionalità, gli intellettuali, i "lavoratori di testa", hanno solo riprodotto i "temi". O ne hanno proposti *altri*. Lo si è sostituito sulle colonne di quel giornale, che è la nostra laico-progressista preghiera del mattino. Si sono affrontate le questioni della società italiana "in trasformazione". Si tace, per lo più, della società italiana in degenerazione. Lezioni contratte di economia politica (cioè, di politica economica), finanziaria e monetaria, corsi accelerati di sociologia, spiegazioni sintetiche di psicanalisi, cattedre provvisorie di psicologia sociale... Interrotti, percorsi,contestati, talora, dal basso, attraverso, in obliquo, ritornano avanguardisti-dopo, professori ex-rivoluzionari, leaders *post*-sessantotteschi come "dirigenti" partitici. Si razionalizza il "mutamento", si illustra la violenza, si propone la scrittura come azione, si discute delle relazioni "distintive" tra politica e cultura, della neutralità o partiticità delle scienze, si postula la "decodificazione" quotidiana dei segni quotidiani: si prepara la classificazione linguistica e semiologica delle parole appena dette dalle bocche ribelli, del "lessico" femminista (non più familiare...). La disperazione è ineffabile, inclassificabile; la "miseria" della poesia è la "letteratura minore" o "selvaggia"; i frammenti della vita sono le nuove forme di "de-composizione" grafica; la ribellione è "improduttiva"... E' come una grande e vacua, gonfia perché vuota, tesa e sorda, cassa di risonanza di "temi", di parole d'ordine e di frasi fatte, di pezzi di "assiomi" e di convenienze, di ufficialità e di acquisite "irregolarità" pro tempore ; un enorme spettacolo kitsch e revival; un immenso déja vu, letto, conosciuto, fatto...
Si privilegiano e si offrono le ricette pragmatiche e si sconfessano, nella lunghissima "transizione", le domande "utopiche"; si spera il meglio, o il peggio. Si proclama lo scandalo altrui, e non il proprio. Non ci si scandalizza di nessuno scandalo. Si gioca al terrorismo, altrettanto che all'ottimismo del progresso inevitabile, dell'equilibrio "favorevole". Raramente, la reciprocità del pessimismo dell'intelligenza e dell'ottimismo della volontà, per davvero. Le condizioni presenti non permettono che la loro irreciprocità costante.
Si parla del progresso imminente, nelle peggiori manifestazioni della degradazione; si parla dei "guasti" immediati senza sperare sul potere di "eversione" della contraddizione, ma giocando sul calcolo della sua incontraddittorietà...
Pasolini non mi sembra fosse un *maître à penser*, un professionista politico o culturale, uno scienziato, un politico, un riformatore, o un profeta. Il "corsaro" era un'altra figura, senza figure, o, magari,di paziente, di portatore di tutte le figure che gli si attribuivano... Chiedeva e denunciava il "perché" dei fatti nei fatti stessi. Aveva scelto un modo "ingiusto", uno stile senza stile ("la banalità del suo linguaggio"), un linguaggio preciso e "improprio", esatto e "oscuro", di parlare di *una sola cosa*: dello *scandalo* del presente, nella sua *totalità*. O meglio, non parlava di questo-e-d'altro; parlava del "rovescio", del "nascosto". (Nella società del Capitale, come scriveva Adorno, l'orrore è "naturalizzato" nelle due forme dell'"ovvio" e dell'"incomprensibile"). Provocava lo *straniamento*, che rivela la contraddizione del *naturale* (positivo o negativo), l'inversione del versus, la morte della storia, la non-società della socializzazione. Si faceva portatore della *diversità*, condannata ad essere, insieme,medesima e altra, senza complicità perchè senza innocenza...

* * *

In questo era corsaro, ed era "scandaloso". E' facile equivocare, in buona, o cattiva, coscienza. Pasolini non era scandaloso. Non promuoveva lo scandalo. E' possibile nella società del capitale, possessiva e permissiva, proprietaria e socializzata, egoista e "comunitaria",disarmonicamente prestabilita, promuovere scandalo? Pasolini ecco,*si scandalizzava*. E' una reazione sempre meno frequenti; sempre più im-pensata. La spiegazione, e non la comprensione, dell'orrore, del dolore, della corruzione, dello sfruttamento, ci fa sempre meno scandalizzati. Pasolini voleva, *prima* di spiegare,

comprendere? Conoscenza, e non solo "coscienza" di classe: cioè, dei rapporti *corrotti* tra gli uomini. Era "cristiano"? I più sono scandalistici, scandalosi; non scandalizzati. In *scandalo* c'è un etimo di sopportazione e di insopportabilità, che conosciamo sempre meno. Scandalo è pietra d'inciampo, è rottura, critica (patimento e intollerabilità) entrare negli interstizi, nei "buchi", abitare nella "merda delle contraddizioni". Rifiutandola. Esprimendola. Lo scandalizzato è impotente, masofferente: tollerante che non sopporta, non si sopporta: si nega convivendo, si estranea abitando insieme; abbassa gli occhi per non vedere gli occhi che vede e che lo guardano, arrossisce del pudore o della vergogna altrui, senza innocenza; è solitario nella divorante solidarietà; cerca i rapporti che teme o spera, desidera ed evita. E perché li desidera.
Dopo aver creduto e sperato negli "innocenti", sa che nessuno è colpevole se non è innovente. E, forse, che la redenzione non è dell'innocente, ma del colpevole che assume su di sé non solo la pena ma la colpa, e interroga, genealogicamente, in sé, la morale di tutti, e di ciascuno, nel suo status di normale diverso. E' senza "risentimento".
Lo scandalo è, dunque, scandalizzarsi. Scandalizzarsi è il primo passo della critica, del pensiero, e della pratica, della trasformazione. Lo "scandalo" non è l'im-moralità, l'anti-scientificità, l'im-politicità; l'inazione o il pragma. Scandalo è *questo* modo di produzione di umanità; è il dominio, l'oppressione, lo sfruttamento di uomini su altri uomini, "mascherati" dalle esigenze della Storia, del Sistema, della Struttura, dell'organizzazione del Potere che è potere, e del potere che sarà il nuovo potere.
Lo scandalo è nell'assenza dello scandalo, per cui non soltanto *una parte* degli uomini è oppressa (come sempre, da sempre; siamo nella "preistoria"), ma è diviso, scisso, offeso il rapporto sociale, il rapporto *tra* gli uomini, che è rapporto di classe. E' la *verità* della critica dell'economia politica. Pasolini lo "sapeva" solo nella forma della "presa di coscienza", dello *scandalizzarsi*. Cioè, nel corpo, e secondo la scienza del dolore.

* * *

Fare il corsaro era un modo di praticare la critica, nel corpo e nella società. Porre domande finali ai vertici (agli "intellettuali"); e alla base. Verificare, se si può dire, le ipotesi solo con le richieste. O meglio, se continuo a parlare nelle lingue correnti, misurare le proposte, non con il risultato (o il successo), ma con il dissenso; i programmi alternativi, non con l'alternativa, ma con il diritto dell'eresia; la volontà di "gestione", non con la riuscita soltanto del progresso, ma con la realtà insopportabile del dolore presente. La teoria, non con la pratica, ma con la *pratica rovesciata* della realtà; l'oppressione non solo con l'"opposizione", ma con il desiderio *di classe*, cioè con il desiderio del *non-essere oppressi, qui, ora.*
Lo *scandalo* è, forse, nella non-reciprocità del rapporto sociale di classe tra oppressi e oppressori, dominanti e dominati. Esisterà finché non si comprenderà (e non si sopprimerà) l'ineguaglianza di questa *equivalenza* di oppressione; l'irreciprocità di questa *reciprocità*: il non-rapporto di questo rapporto. Finché non si chiederà conto di questa irreciprocità, malgrado tutte le "apparenze".

* * *

Il corsaro era violento senza pace, ma con carità. I "temi" del corsaro sono tentativi sul "perché"; interrogazione sulle condizioni, più che sui "condizionamenti", al vertice perché alla base, e viceversa, nella gerarchia equivalente del Capitale; sulla scissione incarnata tra il dire e il fare, quando in molti continuiamo a proclamare, nel nostro nuovo "illuminismo", che dire *è* fare. Appunto, dire di fare, fare nel dire, fare per dire, dire sul fare... I segni (che siamo, da cui siamo fatti) sono più, e oltre che, segni. Segni che si rifiutano di essere segni. Le "metafore" di Pasolini. Il Palazzo, il Processo, il "genocidio", la "mutazione antropologica"... Chi non continua a *dire* che sono metafore? E' bene prendere sul serio, come diceva Nietzsche, le metafore: sono concetti "sepolti", stratificati, enormi, che pesano... (E le metafore di Marx: il feticcio della merce, la "nebulosa" religiosa, il "cristallo" del lavoro? ...)Vogliamo dimenticare che in ogni "testo" dobbiamo cogliere non la *finzione*, ma vincere la *verità* dell'opposizione di reale e immaginario, sensibile e soprasensibile; uniti insieme e "rovesciati", come nella Merce. Addetti, come sempre, al vizio del "realismo", che perverte ogni segno e ogni discorso, cercandovi il segno "fedele" della realtà (o del concetto) e non il *significante* del rovescio (rovesciato), del potere (e dell'in-potere), dell'oppressione e della ribellione. Della contraddizione. Temiamo le "metafore", nel nostro competente disprezzo, o previa pietà.
Il Palazzo è la metafora del Potere come *totalità*. Non come *parte*. In esso siamo implicati, responsabili, quotidianamente, del suo presente e del suo *futuro*, della sua "crisi" e anche del suo "sviluppo". La metafora chiede di essere sciolta in domande: gestione dello sviluppo o trasformazione radicale dei rapporti sociali? Riforma della "crisi" e forma di transizione, o imminenza del *comunismo*? (Il comunismo "della povertà", diceva Pasolini, con un'altra metafora). Capitale "considerato come un tutto", o come forma che si può sostituire, correggere, gestire, senza sopprimere? ("La borghesia non è il Capitale", scriveva Marx). Il *nuovo potere* del capitale è il potere di totalizzazione dello sfruttamento, dell'oppressione, del dominio *nella forma* del nuovo Patto Sociale. Sono domande "metaforiche"?
Il Palazzo *non è soltanto* lo stato, le istituzioni, gli apparati ideologici (materiali o simbolici), il "governo", la "classe dirigente" (la parte che si pone come tutto). E' il "riassunto ufficiale", la concentrazione organizzata della contraddizione sociale, dei rapporti di produzione di classe. Il Palazzo è la società del capitale in tutte le sue forme *specifiche*, che si può capire non secondo specificità, ma nella sua *totalità determinata*. Il Palazzo è la società del capitale in cui "le classi" sono diventate la *riproduzione sociale* di ogni rapporto tra gli uomini: la riproduzione sociale del rapporto capitalistico. Appunto: il Capitale produce non solo prodotti, forze produttive e mezzi di produzione, ma rapporti sociali, "umanità", come scriveva Pasolini nelle sue metafore.
Perché strappare alle metafore la loro fame, la loro sete, la loro "prevaricazione" di totalità?
Produzione di umanità, cioè "mutazione antropologica". Nella società del Capitale, si *produce società*, per intero, per la prima volta. C'è una catena di *significanti*, in quella metafora, che chiede di essere compresa: la connessione tra *sviluppo* (cioè: forze produttive) e *socializzazione* (cioè: rapporti *sociali* di produzione, sulla base di *questo* sviluppo); la connessione tra sviluppo-socializzazione e "nuovo potere" (cioé: potere come forma di questo sviluppo-socializzazione); la connessione tra nuovo potere e "omologazione" culturale, organizzazione della "cultura" come produzione della comunicazione, della significazione, delle "istituzioni" e dei "servizi".
Nella metafora, le connessioni fanno esplodere la contraddizio-

ne di una "strategia" che sia solo di "opposizione", di partecipazione alternativa, di gestione "sociale" dello sviluppo (di *questo* sviluppo), di compromesso o collaborazione di classi. E, per così dire, fa *vedere, mostra* (non solo denota o connota) la "tremenda realtà", l'eguaglianza delle due facce, la perdita di identità nella "diffusione delle identità". La nuova *eguaglianza*, il nuovo *patto sociale*, che converte "le contraddizioni in opposizioni" (come sapeva Brecht) e le opposizioni in una nuova Equivalenza appunto, ci allontanano sempre più, dalla "comprensione simultanea", come annunciava Marx, che la socializzazione non è solo l'estensione e la generalizzazione dei "diritti" sociali, ma la ri-produzione dei rapporti sociali di classe.
E il Genocidio non è forse, metafora dello sfruttamento universale, della produzione che lo sviluppo fa del sottosviluppo; e, ancora più, che il sottosviluppo è la forma dello sfruttamento ancora "imperfetto" dello sviluppo?
E il Processo non è, forse, la metafora della "responsabilità" *di classe*, cioè *totale*, della "classe dominante", non nella sua rappresentatività politica, ma nella sua struttura di dominio economico-politico-sociale? E, insieme, la metafora della domanda di *politicità*, a livello profondo, della società, non nel senso di "gestire", ma di agire per la trasformazione totale, per la rottura e non per l'equilibrio? Non è solo un processo morale, una richiesta di "alternanza", la proposta di un'azione di "riforma". E' la richiesta di "verità", nella "mania di verità". Pasolini, nel suo linguaggio metaforico, diceva di usare non "le categorie della politica", ma della "verità politica" (che l'intellettuale, non addetto specialisticamente ai "problemi morali o ideologici", è tenuto a "servire").
Siamo disposti ancora a parlare di "verità" nella politica? Siamo pronti a non reprimere questa "metafora"? Forse, Pasolini diceva che la *politica* è la critica della politica.
Evidentemente, non si sono letti troppo bene gli *Scritti corsari*. Pasolini non ha affermato il regresso; ha contestato *questo* "progresso", che ha decifrato come contraddizione. Parlando della "fine" del passato, ha parlato dell'assenza (della perdita) del futuro. E' "reazionario"? Non c'è nostalgia dell'"umanesimo" perduto (anzi, per Pasolini gli uomini non sono più "umani"; nell'"inferno" presente è impossibile un "paradiso terrestre" *metodologico*, scientifico: nessuna *scienza* dell'*uomo*!), o delle civiltà scomparse, o del mondo contadino "sommerso". La distruzione è *prodotta*, come il sottosviluppo dallo sviluppo. C'è la constatazione e la denuncia della "contraddizione in processo" (Marx dei *Grundrisse*) di *questo* progresso capitalistico. Certo, occorre essere dialettici (e materialisti): il plusvalore è, insieme, sviluppo e "reificazione", progresso e "sangue e fango", forza di produzione e di distruzione. Occorre comprendere (simultaneamente) la contraddizione dell'unità, non l'opposizione di progresso e regresso; e, precisamente, la reciprocità di omogeneità e disgregazione, di uniformità e diversità, di socializzazione e violenza. Ciò che è *morto*, è prodotto come "morto"; ciò che è disgregato è "riciclato" nella sua dissoluzione; il "diverso" non è solo l'escluso, ma l'*attore* contraddittorio della sua esclusione, che deve scoprire il processo di *produzione della diversità*. Il Capitale ha "confuso" le parti, *in quanto* produce il presupposto della loro unità divisa. Per scoprire la contraddizione, non è più possibile "opporre" una parte all'altra.
Il Capitale, come produzione di rapporti sociali, è produttore dei rapporti sociali in cui si produce, si scambia, si consuma. L'analisi del Capitale deve essere "all'altezza" del capitale che produce *umanità*. Dobbiamo prendere sul serio le metafore. Il dominio dal Capitale non è soltanto formale, ma reale. Tutti gli uomini sono sottomessi a questo dominio, a questo "essere comune" perché si riproducono socialmente i rapporti *tra* loro.
Negli *Scritti corsari*, "frammenti di un'opera dispersa e incompleta", la "scandalosa ricerca" dell'attualità, ha, anche, inventato un "genere", un linguaggio giornalistico, che ha prodotto alcune immagini, terribili e semplici, della nostra società. In fondo, al fondo "dell'attualità", ha calato e ha fatto precipitare in esempi, documenti, prove, testimonianze dell'orrore, la critica della società industriale mostruosamente "disumana" nella sua "tecnicità dolce", nella "ideologia *inconscia ma reale* dell'edonismo": la dissoluzione dell'essere nel *fare*, la legge universale della produttività-consumismo come legge della società del lavoro e del guadagno, del successo e del potere, della ricchezza e del profitto, del prestigio e dell'utilità. L'uomo, cioè il produttore di rapporti sociali, è alienato e estraniato nel circolo della "maledizione" (c'è qualcosa di " biblico" in questi articoli di giornale?): nei meccanismi della produttività, della prestazione e del rendimento della massificazione violenta, disperata, cieca, della distruzione "scientifica" della Natura. E' finita la lotta contro la "mostruosità"? Dovremmo per competenza delegare alle "macchine" la lotta contro il Leviatano moderno? E, per "razionalità", sconfiggere in noi ogni pathos dell'*unde malum*, e delle domande-lotta di Giacobbe?
Il male esiste; non si è "corretto" negli schemi della ragione tecnica. Non maledire, certo. Ma, certo, dire *no*. La negazione dello "stato di cose esistente" non si è ancora conclusa di fatto con la "negazione della negazione". Produrre sempre, più per consumare sempre più; e consumare sempre più per produrre sempre più. Il "circolo" nell'*ideale* progetto di sviluppo. L'alienazione è in questo "circolo" che ci costituisce, ci attraversa, ci fa sopravvivere e ci distrugge. La violenza quotidiana e istituzionale, simbolica e materiale, il potere e l'avere sostituiscono, nello sviluppo, l'"essere sociale". Lo sviluppo come contraddizione in processo, è anche la contraddizione tra lavoro e produzione, tra lavoro e bisogni, tra società e essere sociale, tra sviluppo e sottosviluppo, tra miseria e ricchezza, tra "libertà" e liberazione... La produzione è anche distruzione; il consumo è anche *consumazione*. La legge universale del capitale è l'*economia politica* della vita, del desiderio, della sessualità, del linguaggio: produzione-consumo; omologazione e genocidio; socializzazione e disgregazione; abbondanza e miseria del superfluo, che riproduce lo sfruttamento del "necessario" o aumenta la repressione del "superfluo". La liberazione, l'emancipazione, ormai, nella società del capitale, non può essere che a titolo umano, non solo a titolo *storico* (come diceva Marx). Forse Pasolini sosteneva, "cristianamente", la liberazione attraverso la libertà dal Possesso e dal Potere, dall'Avere e dalla Prestazione. Le forme, cioè, del non *essere* dell'essere sociale.
Ci stiamo abituando a non interrogarci sulle domande e sulle risposte *finali*. Sulla necessità della felicità. ("Non è la felicità che conta? Non è per la felicità che si fa la rivoluzione? " "Oggi questa felicità è andata perduta. Ciò significa che lo Sviluppo non è in nessun modo rivoluzionario, neanche quando è riformista"). Sulla coscienza della "reificazione", sulla coscienza della "unità" tra Padrone e Servo *e* tra Servo e Ribelle. Ci abituiamo, nella coppia padrone/servo, all'accettazione *mediata* del padrone "eterno", alla sua insopprimibilità, per "ragioni tecniche" (come diceva Marx a proposito della opposizione tra "godimento" e "arricchimento"). Dobbiamo *dimenticare* che esiste, può esistere la "servitù volontaria" (ah Freud!); e l'"eterno ritorno", il fatum della riproduzione, dell'accumulazione "cosiddetta originaria"? (Ah Nietzsche!) Pasolini "cinese"? O marxiano? L'accumulazione e la riproduzione, "trasudante da tutti i pori sangue e sudore", "quest'opera d'arte sublime della storia moderna".

(Lo hanno dimenticato gli storicisti-progressisti? Hanno accettato l'interpretazione "marxista").

* * *

Pasolini è stato un intellettuale "patetico" (e consolatorio nel suo pathos), superato? Ci sono due modi di essere intellettuali d'opposizione? (Ricordarsi del *Kopfarbeiter* brechtiano, sempre.) Attraverso il *pathos* e attraverso l'*ironia?* Nel pathos c'è, a volte, da Eschilo in poi, la conoscenza. Nell'ironia, a volte, l'ignoranza del male. Dovremmo praticare l'humour e la dialettica, come ci suggerisce Brecht, compagni inseparabili nella "sopportazione della contraddizione", unici a tener testa alla "truce coppia Ananke-Logos".
"Piango un mondo morto./Ma non sono morto io che lo piango./ Se vogliamo andare avanti, bisogna che piangiamo/ il tempo che non può più tornare, che diciamo no// a questa realtà che ci ha chiusi nella sua prigione...". Forse, tutto il senso di Pasolini, nella verità e *nell'errore*, è qui: "Così non si può più andare *avanti*. Bisognerà tornare *indietro*, e ricominciare daccapo". E bisognerà *da qui* capire Pasolini.

* * *

Pasolini è stato un *intellettuale.* Non ha nascosto di esserlo. Una figura *diversa* da quelle in presenza: tecnici delle comunicazioni e dei servizi, operatori culturali, nuovi professionisti, "regolatori" dei rapporti sociali esistenti. Almeno negli scritti corsari. Il "corsaro" è, forse, la manifestazione estrema della crisi dell'intellettuale "tradizionale" e dell'intellettuale "impegnato" (o neo-impegnato, "organico" al nuovo "blocco storico"). Non è a servizio, né in servizio. Paga, anche, la condanna della sua "mania di verità", che può essere mania, ossessione, "malattia". Ed essere "maniaci" della verità sembra spesso, a noi progressisti, che non "serva" alla rivoluzione. Ma il corsaro Pasolini stava scoprendo la critica dell'economia politica. E l'*economia politica* dell'intellettuale, della cultura, della (cosiddetta) "funzione" intellettuale. Che non risiede nel "contenuto" o nei modi (regole, tecniche) della attività intellettuale, ma "nell'insieme dei rapporti sociali in cui le attività intellettuali (e quindi i gruppi che le impersonano) vengono a trovarsi nel complesso generale dei rapporti sociali" (Gramsci). L'intellettuale deve essere "organico" al nuovo potere, all'"ascesa al potere della nuova classe", come ci invita qualcuno? Sono queste le "ambizioni" e i "compiti grandiosi" del "ceto intellettuale"? (Si può "riuscire", allora ma proprio come "ceto intellettuale"! ...).
L'intellettuale corsaro non è *organico*. Qui il primo passo della *critica*; e la condanna della "riuscita". Denuncia e professa la sua non-professionalità, critica il suo ruolo e le "sue" istituzioni; non è "autorevole", cioè: *rappresentativo*. Dissente, reagisce, esibisce i sintomi della *nuova* contraddizione. Disturba, turba; parla, non solo dello sviluppo, ma della sua contraddizione. Sbaglia perché anticipa? Perché non accetta "ricatti" dal futuro? Perché rifiuta lo statuto (il brevetto, il certificato) di "autonomia" (sia pure a un *nuovo* livello)? Perché rifiuta i benefici e la concretezza della *pragmaticità,* della nuova professione di "autorità" scientifica e politica?
Pasolini, credo, comprendeva, nella sua diversità "corsara", la crisi dell'intellettuale "neo-professionista", "organico", restauratore progressista del ruolo e della rappresentanza, che, nella specificità generalizzata, cancella la contraddizione della propria specificità, occulta che la sua nuova "illusione" è altrettanto "dis-illusione" del "vecchio" ruolo che *mezzo di riproduzione* reale del sistema, nelle sue funzioni, istituzioni, servizi. La contraddizione sociale di classe attraversa e costituisce contraddittoriamente tutte le pratiche specifiche.
Cominciava a comprendere che la "cultura" non è quella degli *intellettuali,* o quella della classe dominante, nè quella della classe "subalterna"; è, nell'ultima figura del Capitale, la socializzazione, la forma delle relazioni sociali, l'enorme "comunicazione" o scambio o equivalenza nella *forma di valore.* Occorre cominciare, forse, dalla "povertà" dell'intellettuale, dalla sua perdita, perché non ha "niente da perdere", come ogni oppresso ("pensante" o "soffrente", diceva il giovane Marx), se non il suo "potere" e la sua "proprietà" (secondo il "trucco sinonimico" del significato doppio) di intellettuale. "Ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella *pratica* col potere e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere". La definizione di Pasolini era unilaterale. Ma, forse, possedeva, metaforicamente, il futuro. "Niente da perdere". I "lavoratori della testa" devono cominciare con la comprensione che la testa è lavoro, e il lavoro non è "la testa". (Il "trucco" hegeliano della trasformazione del logos in lavoro e della ritrasformazione del lavoro in logos). Rovesciare, non alzare a livello "superiore", la loro testa rovesciata. E' qui la loro necessaria "povertà? ".

* * *

Pasolini è stato *politico.* Forse, l'intellettuale più politico di tutti. Ha evitato la solita "questione" dei rapporti tra cultura e politica. Non ha posto, in *altro* modo, la "questione". Ha parlato direttamente, immediatamente, non richiesto. (Brecht non certo "corsaro" diceva, a suo tempo, "pensiero interventista", "engreifedes Denken"). Situazioni-limite come quotidianità, e viceversa; buchi, alterità, anomalie normali, orrori di tutti i giorni, di giorno dopo giorno. Ha visitato e frequentato i luoghi pourris, ha abbandonato la liturgia e il rituale delle convenzioni, delle "comunicazioni". Ha parlato in persona prima. Oltre quel "muro del rischio", di cui ha scritto, *dopo*, Fortini: il gioco del tacere-parlare, cioè del silenzio.
E' stato uomo pubblico. Ma non un "personaggio" (Di cui si è troppo vociferato) Si è tutti "personaggi" come "maschere del teatro dello scambio". Si tratta di non mascherare con l'innocenza la naturalità; di non naturalizzare la maschera. Le maschere: l'identità di apparire ed essere. A volte, bisogna rompere a proprio rischio l'identità. Perdersi. (Chi si perderà...). E Pasolini si è servito della sua "autorità" di personaggio, senza avere e chiedere "autorevolezza": l'autorità delle istituzioni. E' andato incontro, deliberatamente, alla incompetenza scientifica, all'inattività e "inorganicità" politica. Non usciva dalla contraddizione. Ma ha *usato* la contraddizione. In un certo senso, si è sdoppiato: persona e personaggio, "diverso" e eguale. Per parlare' non-come-Pasolini", come ci si attendeva da Pasolini-personaggio, come ci si aspettava dal Pasolini "scandaloso". (E non dal Pasolini che *si scandalizzava).* Ha continuato a usare la *sua* contraddizione. Su questo bisognava giudicarlo, e contrastarlo, e aiutarlo. E, invece, non lo si è giudicato mai se non secondo politica (non: critica della politica); secondo scienza, secondo i "saperi". "Non gioco su due tavoli, quello della vita e quello della sociologia". (La scienza - e la letteratura, ecc. - come critica, credo, non deve avere come suo "oggetto" se stessa; non deve essere un gioco di assimilazione, ma l'analisi dell'*alterità* e della rimozione). Lo si è giudicato secondo la moralità convenzionale, dei "valori" stabiliti; o secondo la moralità progressista dei valori "da stabilire". Incapaci di tradurlo. Gli intellettuali italiani, i più, prima che morisse non l'hanno

"tradotto", come chiedeva. Dopo che è morto, hanno parlato, molto, facendone un caso, un test, un "esempio"... un *amico*. Prima, e dopo, sono rimasti nella specificità della competenza, scientifica e politica. Opponendo, per *necessità*, il silenzio dell'opportunità o lo "scandalo" di fronte allo scandalo. Pronto, il *pharmakos* nel doppio senso.
Ma io credo che Pasolini sia stato *politico*.(Non ho dimenticato una frase "primaverile", in cui si diceva che non tutta la vita è politica, ma che occorre fare di tutta la vita *politica*). Ha inventato immagini. Ma erano immagini *politiche*. Non immagini fuori, o al potere. Ma contro il potere. Senza autorevolezza, appunto. Il suo "personaggio", l'ha messo al servizio della Critica. Narcissico, il suo narcisismo è stato politico, sociale, paradossalmente. Ha parlato di sé, parlando politicamente. (Il personale è politico). Ha parlato in nome proprio, non in nome di qualcuno, o per qualcuno. E ha parlato di problemi di tutti. E' stato politico da intellettuale. Ma non è stato un politico intellettuale, né un intellettuale politico. Ha cercato di comprendere gli oppressori, oltre che gli oppressi; ha cercato l'amore "deviato" nell'odio; ha cercato di "spiegare" al diverso l'atroce eguaglianza della sua diversità, perché imparasse a ribellarsi con la diversità della sua "eguaglianza". Ha saputo parlare *del* fascista. Ha capito il *nuovo fascismo*, del tutto diverso dall'altro: il "fascismo" capitalistico-totale. Affermazioni, difficili, aspre, poco sopportabili. Ma, intanto, Pasolini ci poneva domande semplici, e temibili. Il fascismo è tra noi, in noi; è il nuovo potere del capitale; l'antifascismo non basta, in questa nuova *radicalità* del rapporto sociale "socializzato". La lotta di classe ci attraversa *tutti*. Bruciando le "immagini" progressiste del fascismo e dell'antifascismo, Pasolini ha toccato la radice della società del capitale, al di là, o al di qua, della sua "storia", e la necessità di trasformare, alla radice, la società del capitale. Il "grembo" è sempre fecondo. (Le analisi del fascismo, le avevano già fatte Brecht, i "francofortesi"... Non sono più nelle nostre teste ben piene, anche se sono nelle nostre schede bibliografiche).

* * *

Pasolini è stato un "semiologo". Cioè, ha decifrato dei *segni*. Ma guardando in faccia, nella faccia; guardando le facce. Le ha trovate irriconoscibili, non-riconoscibili. E ri-conosciute. Sono le facce come "caratteri di maschere". La sua semiologia non è stata una "scienza". Il segno è stato, per lui, una faccia *sociale*, immediatamente, un comportamento, una pratica. Un'azione sociale. Semiologia della vita, non della lingua, de "lalangue". Semiologia come decifrazione dell'alienazione, analisi della malattia, del "lato cattivo" della storia che progredisce. Richiesta, indiretta, non di spiegare i segni, in positivo, ma di comprendere il luogo di produzione della loro "perversione". La scienza dei segni di Pasolini è stata una scienza di segni che si rifiutano di essere dei "segni".

* * *

Pasolini è stato *politico*. Da "corsaro". Bene e male. Gli altri: o fanno gli intellettuali, o fanno i politici. Distintamente presupponendo l'*unità* che è, però, *alle loro spalle*. E' per questo che hanno autorevolezza. Bene e male. E basta.
Pasolini "corsaro" non scriveva solo contro il potere, ma anche contro e per coloro che, all'opposizione del potere, sono il "futuro" potere. "Guardiamo con uno spavento/misto di ammirazione o odio/chi osa dire qualcosa di opposto/all'opposizione istituita? " Anche questa era una domanda difficile. Il corsaro non è forse all'opposizione dell'opposizione? E' uno status difficile. Perché non è uno status. E' un movimento continuo, permanente della *critica*. E' doloroso. Il dolore, inutile in sé, è utile se fa nascere "conoscenza". E non è l'"infelicità" delle troppe coscienze felici. Pasolini non parlava da "cittadino". Ma da corsaro. Era il-legale, eslege, diverso, non-cittadino. Ma *compagno*. (Forse, sintomo della dissociazione tra critica e classe, tra scienza e proletariato, tra proletariato e rivoluzione). Non chiedeva l'appartenenza: denunciava la perdita della cittadinanza. Non praticava la *dicatio*. Era, per buona parte, "maledetto". (Sì, la continua "confusione" di arte e vita... Deve fare altro l'*avanguardia*? Se non criticare se stessa *come* avanguardia?) Non era reazionario. Non era "giacobino". Il giacobino è legato alle categorie di Potere e di Partecipazione. Il marxista, a quelle di Oppressione e Emancipazione.

* * *

Pasolini è diventato "di consumo". I suoi libri sono stati ristampati in edizioni popolari (l'industria culturale della sua morte; la popolarità del suo assassinio). Si è parlato della sua morte, o del suo "suicidio", della sua volontà suicida. Ora, a pochi mesi, non si parla più neppure di Pasolini morto. Ma di un autore, di un "soggetto". Delitto omosessuale, crimine sociologico, delitto politico. (La verità sulla morte deve essere ancora conosciuta. Sapremo, non sapremo). Pasolini è diventato di consumo. Cioè, è consumato. Tutti gli intellettuali italiani gli erano "familiari", gli davano del tu... Nessuno, o quasi, lo ha aiutato. Perché non fosse "solo", teoreticamente e politicamente. Senza convenzioni, e convenienze. Si sa, ormai, le opposizioni radicali, *critiche* sono minoranze "cognitive" (come dicono i sociologi). Se ne è parlato troppo, in quanto *tutoiement* generale, in questa chiacchiera universale. Ora è un test per variazioni sulla omosessualità, o sulla pornografia, o sulla censura, Il suo ultimo film, "terribile per il potere", come dicono gli esperti, potrà beneficiare, commercialmente, dell'intervallo di proibizione temporanea. Ci si batte per *Salon Kitty*. Quanto Kitsch "fascista" e sul fascismo, editoriale, cinematografico, storiografico.
Già si dice che è stato un vero "poeta", anche se datato; un ottimo regista (anzi un "cineasta di successo"); un saggista acuto. E un uomo "buono", generoso, patetico, incoerente tra "idee" e "fatti". I suoi amici sono moltissimi. Tali, perché sono stati suoi amici. Non amici *di lui*. Crescerà, probabilmente, nel tempo, durerà; entrerà (già entra) nelle storie della letteratura, e nelle tesi di laurea. Con agio, per alcuni; con incertezza, per altri; con molto sospetto storico-critico per altri ancora, esegeti severi, ex-enragés. Per uno storico bravissimo è un esempio di "decadentismo neorealistico". Amici seri sussurrano che è, in fondo, da "poeta vero", un dannunziano. Che ha scritto alcuni versi perfetti, protetti dal tempo. E' troppo difficile dire che ha sbagliato? E' troppo facile chiedere perdono, a volte, alla sua memoria? Si dimentica che è morto, perché è stato ammazzato. Qualcuno di noi, forse, sente oscuramente che è stato fatto tacere. Che è stato, anche lui, un "suicidé de la societé".
Pasolini è diventato di consumo. Si è detto tutto, e nient'altro. Che è una vittima della società (o del "suo" mondo). Che era destinato, pre-destinato. Che si era preparata la morte, come in una "sua" sceneggiatura. (Funebre, macabra sceneggiatura che soddisfa la società dello spettacolo). Che è stato vittima del suo "corpo", della sua "immaturità". (Si dimentica che alla fine aveva abiurato dall'"innocenza", presunta, del corpo). Lo si indizia come un caso, lo si evoca come tema di dibattiti e convegni su altro, fantasma benigno o maligno. Lo si esercita come pensum, presumo. E' presumibile che si faccia un film; come ora si fanno fumetti, album di fotografie, calendari di "vizi" (ormai ammes-

si), libri di edificazione,chiacchiere di scandalo lecito, vite romanzate e saggi-verità, bibliografie, filologia universitaria...
Molti ne parlano esistenzialmente(acquietarela cattiva coscienza; cessare il "dialogo" con lui, per pietà e perdono. Perché continuare a chiamarlo "il povero Pasolini"?)-prendendo le distanze dalle sue idee, e dalla sua vita. Oppure, identificando con il suo corpo il proprio corpo. Molti lo hanno discusso con "giusto" distacco; molti l'hanno celebrato sacrificalmente, e cioè misticamente. (C'è anche una mistica laica. E i "cristiani" sentono, da parte loro, sempre la "grazia" nella disgrazia, la redenzione nella corruzione. Mai, l'orrore. Sempre la redenzione, mai l'emancipazione. Sempre la "giustificazione", del peccato e della colpa. Mai, l'ingiustizia: il male "prodotto" dai rapporti sociali). Molti non parlano più; gli amici, si dice - per pudore.
E' stato paradossale. Lo dicono coloro che sono nella *doxa*, non quelli che sono "vicini" alla verità, che la cercano nel "lato cattivo" della storia, nella contraddizione. Si è detto che Pasolini lascia un vuoto nella cultura (e nella società) italiana. Ma Pasolini viveva e scriveva in un "vuoto": lui stesso vuoto in quel "vuoto pieno di buchi" (come diceva Artaud), che è la vita nella società del capitale, l'atroce, mostruosa religione della vita quotidiana. ("Mi riposai un poco, non pensai, non vissi, non scrissi: come un malato: poi ricominciai a andare (è la vecchia storia)"!
Il fatto è che Pasolini è stato ucciso. C'è come un'oscura, tormentosa "ragione" del Potere che fa tacere chi è contro, fuori, o meglio è indifeso al di dentro. Chi è, in vario modo, un sintomo che parla, o un segno che non-significa. Cioè, proprio chi è *solo* silenzio,o chi è *solo* parola. Senza armi; per il momento. Chi, come sua arma, non ha che il desiderio di *non* essere-oppresso. O la parola del rifiuto, anche nel suo "linguaggio di schiavo". O la capacità, ancora, di *scandalizzarsi.*

* * *

Devo concludere. E non posso, e non devo, se non in prima persona. Così mi scriveva, in una delle sue ultime lettere, un mese prima di morire, Pier Paolo Pasolini: "L'idea di 'tradurre' in termini di economia politica, e di critica dell'economia politica, ciò che io dico giornalisticamente, mi sembra non solo bellissima, ma da attuarsi subito. Per "Nuovi Argomenti" e perché non prima, con una certa semplificazione, com'è dovere di un'traduttore', sul "Corriere"? ... E' questo che occorre, subito. Per me, per te, per tutti...".E così scriveva sul "Mondo" (n. 44, del 30 ottobre 1975): "Oggi pare che solo platonici intellettuali (aggiungo: marxisti), magari privi di informazioni, ma certamente privi di interessi e complicità, abbiano qualche probabilità di intuire il senso di ciò che sta veramente succedendo: naturalmente però a patto che tale loro intuire venga tradotto -letteralmente tradotto- da scienziati, anch'essi platonici, nei termini dell'unica scienza la cui realtà è oggettivamente certa come quella della Natura, cioè l'Economia politica".
Sorrisi, tra me, di orgoglio, e di timore: tra quei "platonici intellettuali" c'era Pasolini, dunque; e tra quegli "scienziati anch'essi platonici" c'era, per lui, il ci-devant. (Preparai l'articolo, solo a condizione che lui accettasse ciò che scrivevo "in traduzione", e che uscisse in quella sede in sua compagnia. Avevo da "ridire" su qual "platonismo" (no, non platonismo, risalire dai fatti alle "essenze"; ma il marxiano "a forza di astrazione"); e su quella scienza della natura (no, critica dell'economia politica, eccetera eccetera). Quell'articolo, che resterà inedito, lo scrissi (ne tremo ancora, si licet) nella notte del 1° novembre. E la mattina del 2 novembre, la notizia che la consuetudine lessicale chiama "crudele"; e lo è.

Gianni Scalia

TEMPI MODERNI
Rivista trimestrale

Direzione e redazione
Via Nomentana, 107 - 00161 Roma

Abbonamento annuo (4 fascicoli):
L. 5.000 - Estero L. 7.000
Versamenti sul ccp 12466009 intestato a "Tempi moderni", Via Nomentana, 107 - 00161 Roma

E' nato a Roma il gruppo "Poesia nel movimento"; esso si prefigge la riappropriazione di un'area, quella della comunicazione poetica, che attualmente è monopolio della cultura istituzionale. Si esprime attraverso la pratica e l'autogestione e la ricerca di un pubblico nuovo. Distribuisce attraverso canali alternativi ed è aperto a tutte le esperienze che possono venire da formazioni di questo tipo, ovunque esse si trovino. Il gruppo ha già pubblicato il volume **Pubblico e privato** che contiene poesie su: '68 e dopo '68, personale e politico, la morte maschile. Per richiederlo inviare 500 lire a "Poesia nel movimento", Ivana Nigris, Via Marino Laziale 47, 00179 Roma.

ARCI UISP
Associazione Ricreativa culturale italiana

L'ARCI/UISP è un'associazione di tempo libero, cultura e sport dei lavoratori. Essa è autonoma, unitaria, di massa e antifascista. Secondo l'ARCI/UISP compito dell'associazionismo è di intensificare le battaglie per la riforma dell'intervento pubblico nei settori culturali, ricreativi e sportivi per innestare nel movimento di lotta dei lavoratori delle forze culturali e degli strati produttivi del Paese una nuova proposta di programmazione culturale sul territorio.
L'ARCI/UISP può contare su 900.000 soci, dirigenti, educatori e animatori culturali; su 8.500 basi associative; 119 comitati provinciali, comunali e di comprensorio; 11 comitati regionali, 15 Leghe sportive e 15 unioni di specialità.

L'ARCI/UISP realizzerà un proprio congresso nazionale che si svolgerà a Napoli dal 20 al 23 maggio.
Per maggiori informazioni rivolgersi all'ARCI/UISP - Direzione nazionale - Via F. Carrara, 27 - 00196 Roma

DISMISURA
Rivista bimestrale di produzione e critica culturale

Direzione - Redazione
Via D. Alighieri, 7 - 03100 Frosinone

Amministrazione
Corso Repubblica, 28 - 03011 Alatri
c/c postale 1/63162

Abbonamento annuo (6 fascicoli)
Ordinario: L. 3.000 - Sostenitore: L. 20.000 - Un fascicolo L. 600

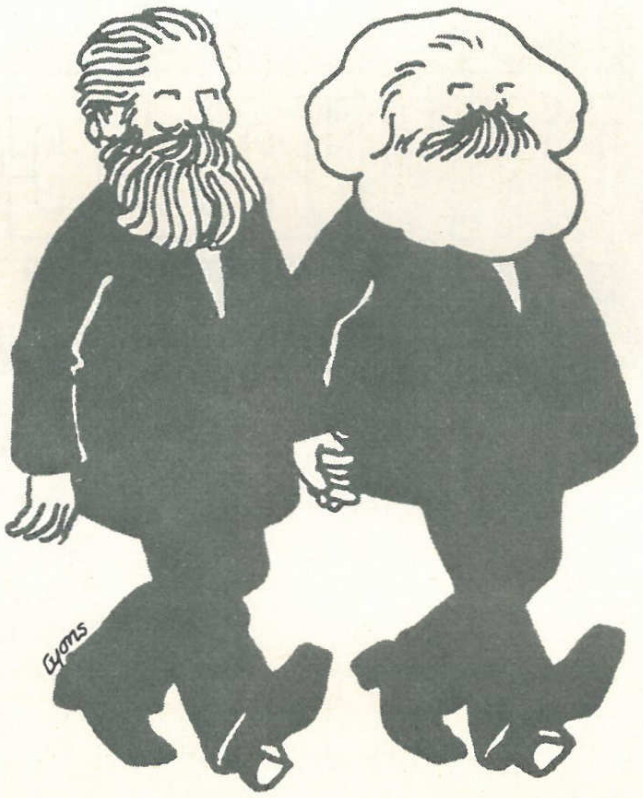
Fronte omosessuale (FHAR)

Il problema dei «diversi»

Rapporto contro la normalità

Con un saggio di Virginia Finzi Ghisi

GUARALDI



SAGGI MARSILIO



F. MONTELEONE

LA RADIO ITALIANA NEL PERIODO FASCISTA

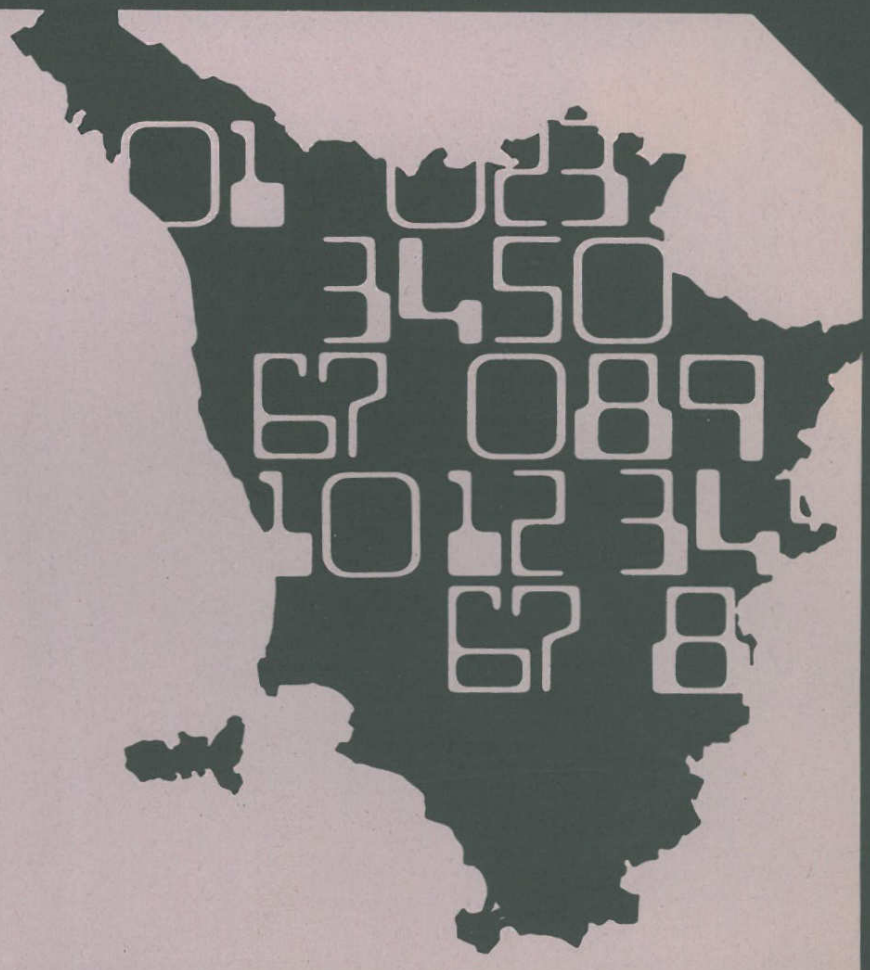
MARSILIO EDITORI

ISTITUTO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELLA TOSCANA

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA TOSCANA

a cura di Giacomo Becattini

DOCUMENTI PER IL PIANO REGIONALE



IRPET

GUARALDI EDITORE DISTRIBUISCE

GARZANTI

ricorda l'opera di

PIER PAOLO PASOLINI

POESIA
Le ceneri di Gramsci (1957)
La religione del mio tempo (1961)
Poesia in forma di rosa (1964)
Trasumanar e organizzar (1971)
Calderón (1973)
Le poesie (1975)

NARRATIVA
Ragazzi di vita (1955)
Una vita violenta (1959)
Il sogno di una cosa (1962)
Alì dagli occhi azzurri (1965)
Teorema (1968)

CRITICA
Passione e ideologia (1960)
La poesia popolare italiana (1960)
Empirismo eretico (1972)
Scritti corsari (1975)

SCENEGGIATURE
Il Vangelo secondo Matteo (1964)
Uccellacci e uccellini (1965)
Edipo re (1967)
Medea (1970)

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE
Affabulazione
Bestia da stile
Porcile
Orgia

Salvo Imprevisti - quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze
registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974 - spedizione in abb. postale gruppo IV

L 1.000